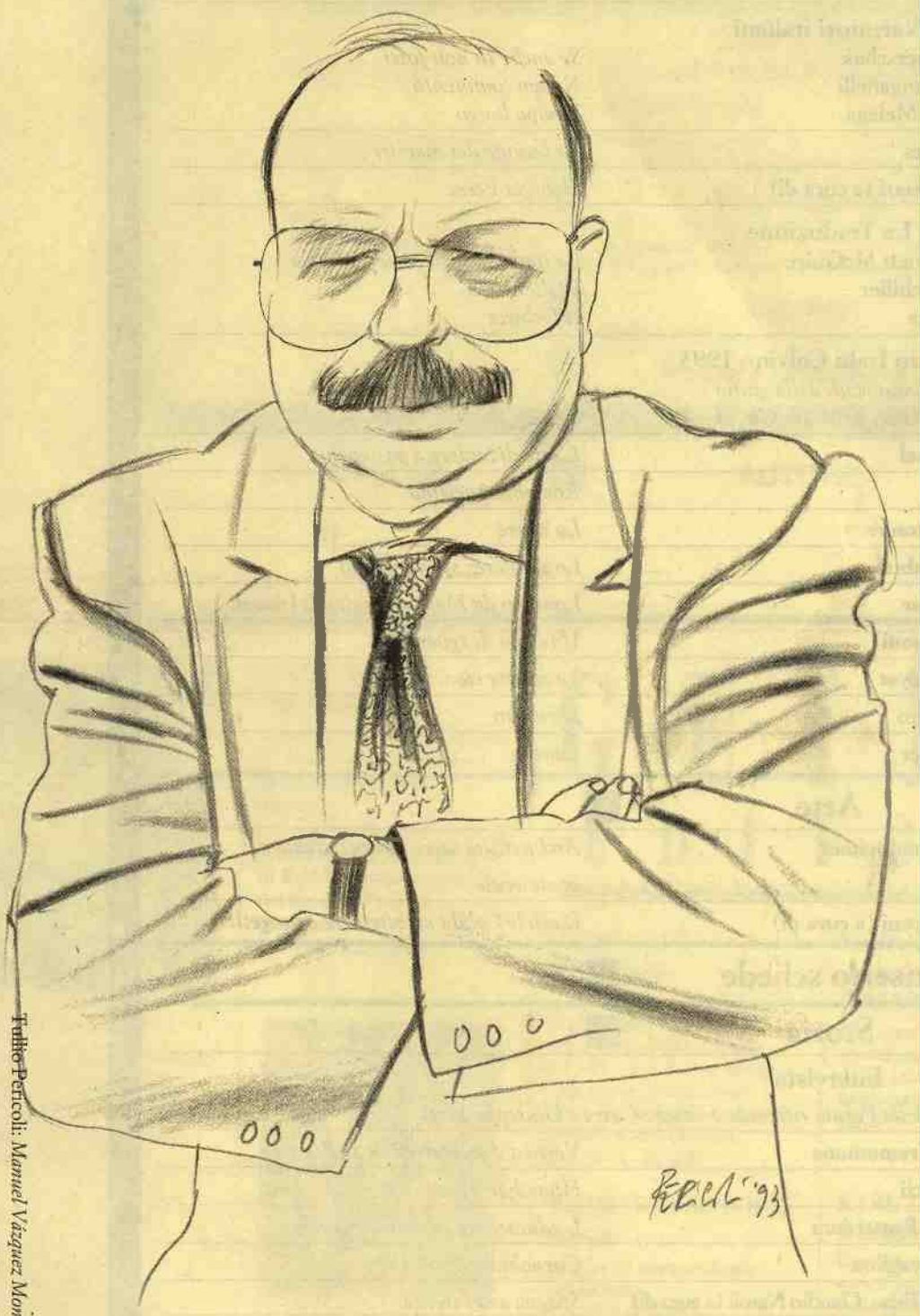
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

con "L'Indice dell'Indice" 1993

GENNAIO 1994 — ANNO XI - N. 1 — LIRE 8.000



Fulvio Pericoli: *Manuel Vázquez Montalbán*

Il Libro del Mese

Io, Franco

di Manuel Vázquez Montalbán

recensito da Dario Puccini e Nicola Tranfaglia

Daniela Di Sora

Andrej Platonov: Lo sterro

Patrizia Oppici

Donne in Algeria

Cesare Cases

L'intruso di Brett Shapiro

Etienne Balibar, Francesco Ciafaloni, Giuseppe Sergi

Ripensare la nazione di Gian Enrico Rusconi

Edoardo Costadura, Hans Hinterhäuser

La Germania secondo Angelo Bolaffi, Alessandra Orsi, Marino Freschi

Premio Italo Calvino 1993

I vincitori

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr.III/70% ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4		**Il Libro del Mese**	
	Nicola Tranfaglia Dario Puccini	**Manuel Vázquez Montalbán**	*Io, Franco*
5		**Letteratura**	
	Dario Puccini	**Álvaro Mutis**	*Summa di Maqroll il Gabbiere*
		Fabbrica del Libro	
	Marcella Ciceri	**Maria Grazia Profeti**	*Importare letteratura: Italia e Spagna*
6		**La Musa commentata** *L'Italia s'è desta, di Fernando Bandini*	
8		**Narratori italiani**	
	Santina Mobiglia	**Sandra Reberschak**	*Se anche tu non fossi*
	Viola Papetti	**Giorgio Manganelli**	*Nuovo commento*
	Alberto Papuzzi	**Gian Luigi Melega**	*Tempo lungo*
9	Carlo Lauro	**Henry James**	*La lezione dei maestri*
	Mariolina Bertini	**Andrea Borsari (a cura di)**	*Georges Perec*
10		**La Traduzione**	
	Donatella Ponti	**Susan Bassnett McGuire**	*La traduzione. Teorie e pratica*
		Friedrich Schiller	*Wallenstein*
		Franz Kafka	*Il fochista*
		Premio Italo Calvino 1993 *Comunicato della giuria* *Codice, di Mario Giorgi*	
	Anna Baggiani	**Franz Hessel**	*L'arte di andare a passeggio*
			Romanza parigina
12	Daniela Di Sora	**Andrej Platonov**	*Lo sterro*
	Guido Massino	**Yaakov Shabtal**	*Lo zio Perez spicca il volo*
13	Patrizia Oppici	**Assia Djebar**	*Lontano da Medina. Figlie di Ismaele*
		Nina Bouraoui	*Una vita di sguardi*
	Laura Mancinelli	**Sādeq Hedāyat**	*La civetta cieca*
14	Cesare Cases	**Brett Shapiro**	*L'intruso*
	Stefania Piccinato	**Jean Toomer**	*Canne*
15		**Arte**	
	Antonio Milone	**Richard Krautheimer**	*Architettura sacra paleocristiana e medioevale*
16	Paolo Nicoloso	**Guido Zucconi (a cura di)**	*Daniele Calabi architetture e progetti*
17		**Inserto schede**	
33		**Storia**	
13		**Intervista** *Contro la storia elitaria: Franco Della Peruta risponde a Cesare Cases e Giuseppe Sergi*	
34	Giuliano Pinto	**Salvatore Tramontana**	*Vestirsi e travestirsi in Sicilia*
	Mirella Larizza	**Regina Pozzi**	*Hippolyte Taine*
	Evelina Christilin	**Erasmo da Rotterdam**	*L'educazione civile dei bambini*
	Patrizia Audenino	**Alberto Cavaglion**	*Coenobium 1906-1919*
35	Claudio Venza	**Giuliana Di Febo, Claudio Natoli (a cura di)**	*Spagna anni trenta*
		Donatella Montalto Cessi (a cura di)	*Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola*
36		**Società e Economia**	
	Etienne Balibar	**Gian Enrico Rusconi**	*Se cessiamo di essere una nazione*
	Giuseppe Sergi		
37	Francesco Ciafaloni		
38	Edoardo Costadura	**Angelo Bolaffi**	*Il sogno tedesco*
		Alessandra Orsi	*Berlino Est. L'ultimo che se ne va spenga la luce*
	Francesco Tuccari	**Wolfgang J. Mommsen**	*Max Weber e la politica tedesca*

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO	
39	Hans Hinterhäuser	**Marino Freschi (a cura di)**	*La mia Germania*
40	Riccardo Bellofiore	**Lapo Berti, Andrea Fumagalli**	*L'antieuropa delle monete*
41	Maria Immacolata Macioti	**Massimo Canevacci**	*La città polifonica*
43		**Filosofia e Religione**	
	Marina Sbisà	**Paul Grice**	*Logica e conversazione*
		Dan Speerber, Deirdre Wilson	*La pertinenza*
	Michele Di Francesco	**Hilary Putnam**	*Rappresentazione e realtà*
44	Aldo Moda	**Martin Lutero**	*Il servo arbitrio*
45		**Libri di Testo**	
	Mario Tozzi	**B. Accordi, E. Lupia Palmieri, M. Parotto**	*Il globo terrestre e la sua evoluzione*
		Antonio Meloni	*Il pianeta magnetico*
	Alessandro Quattrone	**Benjamin Lewin**	*Il gene IV*
46		**Psicoanalisi**	
	Mauro Mancia	**Wilfred R. Bion**	*Memoria del futuro. Il sogno*
47		**Lettere**	
		Hanno collaborato	

RECENSORE AUTORE TITOLO

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L.29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L.33.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana.
Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284 L.35.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo.
L'esilarante racconto d'una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno
pp. 196 L.24.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»).
«Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L.22.000

GUIDA EDITORI

MICHEL RIO
Arcipelago
Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere.
pp. 96 L.15.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica.
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L.30.000

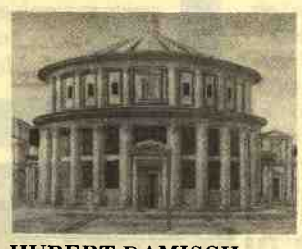
L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare.
Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L.35.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese
pp. 276 L.31.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176 L.38.000

STANLEY JEYARAJA TAMBIAH
Magia, scienza religione
Il pensiero occidentale e le sue radici magiche e religiose in un'agile sintesi delle teorie antropologiche.
pp. 200 ca. L.25.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini impenitenti meretrici di nobili natali, torture di anime delicate che errano alla ricerca dell'amore, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore, che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 160 ca. L.22.000



HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L.55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L.35.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Andrej Sinjavskij.
Un libro che illumina l'anima russa.
pp. 450 L.55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo dh un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L.35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Il Libro del Mese

Il dittatore si racconta

di Nicola Tranfaglia

MANUEL VÀZQUEZ MONTALBÀN, *Io, Franco*, Frassinelli, Roma 1993, ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Hado Liria, pp. 616, Lit 32.500.

È particolarmente difficile per la narrativa contemporanea riuscire a coniugare l'immagine poetica e letteraria e il senso del dramma dei nostri tempi, di questo Novecento incominciato al culmine della cosiddetta *belle époque* europea, proseguito con il ferro e il fuoco dei fascismi e della dittatura staliniana e che ora sta finendo in mezzo a guerre sanguinose e a processi allarmanti di disgregazione nazionale.

Né mi pare essere testimonianza evidente la narrativa del nostro paese che, scomparsi Italo Calvino e Leonardo Sciascia, sembra, a mio avviso, trovare quasi soltanto in Sebastiano Vassalli (penso anche al suo ultimo *Il cigno*, che pure a tanti — e in parte anche a me — non è piaciuto) romanzi capaci di farci sentire l'atmosfera e il senso della storia contemporanea.

Certo, i modi che un popolo ha di elaborare i propri lutti non prendono necessariamente la forma del romanzo né quella della storia.

I modi sono tanti e differenti e negli ultimi decenni, per far solo un esempio, il cinema a volte è riuscito ad andare più avanti della narrativa e della storia e a riproporci in maniera originale un passato prossimo che stava per scomparire: penso a *Heimat I* e *II* del regista tedesco Edgar Reitz che, forse meglio di scrittori e storici, ha fatto rivivere a tanti spettatori, in Germania e fuori, due giovinezze e due stagioni fondamentali per il popolo tedesco, quella dell'ascesa nazionalsocialista e quella del "miracolo economico" e della progressiva americanizzazione negli anni sessanta e settanta.

Nella Spagna, uscita dopo quasi quarant'anni da una dittatura di tipo fascista seppure anomalo come quella di Francisco Franco, un ruolo centrale nella collettiva elaborazione del lutto ha assunto da molti anni lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán, che gli italiani conoscono soprattutto attraverso i gialli che hanno come protagonista il detective Pepe Carvalho (da *Assassinio al Comitato Centrale* pubblicato anni fa con successo da Sellerio alla *Solitudine del manager* uscito di recente da Feltrinelli, per citare solo due titoli), ma che è di sicuro, per la sua intensa attività di poeta, di commentatore del quotidiano "El Pais" e per essere l'autore di *Galindez*, un romanzo che ha vinto il Premio Europeo de Literatura e il Premio Nacional de Literatura, uno degli scrittori più amati e seguiti nel suo paese e di anno in anno in tutta Europa. Vázquez Montalbán, che ha vissuto la sua giovinezza durante la dittatura, lottando contro di essa nel partito comunista clandestino e finendo per un anno nelle carceri franchiste, ha sempre avuto assai forte nei suoi romanzi questo senso del presente e del passato insieme, ha seguito con grande capacità di penetrazione le trasformazioni sociali e culturali della società spagnola dopo il franchismo e ha più volte sottolineato nei suoi "gialli", come negli altri romanzi e racconti (penso a un altro titolo importante pubblicato da Sellerio, *Il pianista*), il peso della dittatura franchista e della sua eredità per la democrazia che pacificamente vi è subentrata alla morte del *Caudillo*, mettendo in luce, attraverso i personaggi creati e i loro drammi personali, le contraddizioni tra la vecchia e la nuova Spagna, i guasti dell'antico autoritarismo, le inerzie delle tradizionali istituzioni del paese, a cominciare dalla Chiesa e dall'apparato finanziario.

C'era da aspettarsi, perciò, che Montalbán affrontasse prima o poi di petto il personaggio chiave nella storia spagnola del Novecento, quello che vi ha impresso un'impronta fortemente negativa ma senza dubbio centrale, cioè il generale Francisco Franco Bahamonde, nato alla fine del secolo scorso in un paesino della Galizia, El Ferrol, e fortunosamente asceso, dopo una rapidissima carriera militare, a comandante supremo dei militari che si ribellarono alla Repubblica spagnola nel luglio 1936 e, dopo tre anni di guerra civile, si impadronirono del potere grazie anche all'aiuto delle potenze fasciste, la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini. Lo scrittore catalano lo ha fatto immaginando che lo stesso Franco decidesse di ripercorrere la sua vita, ogni tanto interrotto o postillato da un personaggio minore, un letterato comunista che ha pagato pesanti prezzi per la lunga dittatura e, per guadagnarsi la vita, decide appunto di registrare le vicende del *Caudillo* per una pubblicazione a grande tiratura.

Lo strumento narrativo, quello di una finta autobiografia, presentava più di un rischio per lo scrittore: quello di non riuscire a cogliere i tratti davvero essenziali della personalità del *Caudillo* o, per riuscirvi, innalzargli alla fine una sorta di monumento. È ancora quello, essenzialmente letterario, di scrivere un saggio storico piuttosto che un romanzo.

Montalbán ha evitato questi e altri rischi entrando compiutamente nella psicologia di Franco e facendolo parlare per seicento pagine come se il dittatore, alla fine della sua vita, facesse un ampio bilancio della sua opera, delle sue battaglie militari e politiche, dei suoi progetti per il futuro della Spagna.

Il falso "autoritratto" che emerge a poco a poco dalla narrazione di Montalbán è assai somigliante nei tratti fondamentali (e gli storici spagnoli che lo hanno criticato mi sembra abbiano guardato piuttosto ai dettagli che alla somiglianza del ritratto complessivo). Franco fu, a differenza di Hitler e Mussolini, un tipico rappresentante del ceto militare tradizionale, legato da una parte alla Chiesa e dall'altra all'ideologia e agli interessi dei grandi proprietari terrieri. Aveva qualità indubbie di comando e di tattica militare, ma soprattutto riuscì a diventare nel tempo il rappresentante di quelle forze sociali ed economiche che in Spagna non volevano la democrazia e per questo preferivano una versione spagnola di fascismo che ebbe bisogno di una sanguinosa guerra civile per conquistare il potere. Tanto il *Caudillo* agiva come rappresentante di queste forze che quando, negli anni sessanta, il fascismo non era più presentabile e il partner americano, d'accordo con la Chiesa cattolica, chiedeva limitate riforme per la modernizzazione, Franco non vi si oppose e, con l'aiuto del fido Carrero Blanco, si accomodò a un regime più moderno e con tendenze tecnocratiche ma sempre duramente repressivo nei confronti del movimento operaio come dell'*intelligencija* democratica di ogni tendenza.

Montalbán ci fa scorrere con la sua scrittura, che anche in questo libro è piena di lampi e di sottile ironia, tutta l'epopea franchista con i suoi valori tradizionali, gonfi soltanto di retorica, con la sua ferocia, verso i comunisti prima di tutto ma in generale verso tutti quelli che non accettavano la dittatura, i giochi con gli alleati fascisti e poi con gli Stati Uniti, l'uso sapiente della prospettiva monarchica. Franco ne esce male, come un uomo che non ha umanità né sentimenti autentici, che vive nella vuota retorica dei suoi slogan ed è dominato soltanto da un'ambizione smodata. Ma anche tutti i personaggi del regime (se si esclude il fratello di Franco, Ramón, personaggio deviante della famiglia e per questo più umano) compaiono nel romanzo con i loro gravi difetti, la loro mancanza di coraggio, il conformismo di fondo che lo scrittore sembra attribuire a tanti spagnoli.

Una lezione di storia, insomma, con le armi e le caratteristiche del romanzo. Montalbán è preoccupato, come si legge nei dialoghi delle ultime pagine, della grande perdita di memoria del nostro tempo, di chi vuol far dimenticare che cosa è veramente accaduto.

Lo siamo anche noi e ci chiediamo perché in Italia nessuno abbia ancora scritto un *Io, Mussolini* con le intenzioni e la scrittura di Montalbán. Di questi tempi non sarebbe — crediamo — una cattiva idea. Ma forse nel nostro paese non ci sono ancora scrittori versatili e ispirati dalla storia come il creatore di Pepe Carvalho.

Attualità in poesia

Proprio a Manuel Vázquez Montalbán — solo gli "addetti ai lavori" lo ricordano — si deve quella brusca e importante svolta impressa alla poesia contemporanea spagnola, che rimase ben documentata nell'antologia di José María Castellet, Nueve novísimos poetas españoles *(1970), e nel primo libro di versi di Montalbán (ancora non era nato il narratore e soltanto l'impetuoso e agguerrito e molto seguìto giornalista),* Una educación sentimental *(1967). Certo, egli non era sorto isolato e solo: prima di lui avevano lavorato in novità e profondità Jaime Gil de Biedma, Carlos Barral, José Angel Valente e altri, e gli altri otto "novissimi" avevano fatto altrettanto e al pari di lui, e tra questi soprattutto Pedro Gimferrer, geniale e coltissimo inventore. Non si trattava soltanto di superare le secche della cosiddetta poesia sociale e realista, ma di inaugurare qualcosa di nuovo, come ora si vedrà. In ogni caso, con Montalbán e con gli altri si è aperta una breccia e una nuova epoca della poesia spagnola, anche in questo caso — si badi bene — tra le più vitali d'Europa: con i Claudio Rodríguez, Carlos Sahagún, Antonio Colinas, Francisco Brines, e via elencando.*

Che cosa è stata questa svolta degli anni sessanta? Per spiegarla tutta e bene occorrerebbe un discorso un po' lungo: storico e quasi antropologico. Mi basti ricordare una frase sintomatica di Montalbán: "Cinema e canzoni si sono alimentati di letteratura. È ora insomma che la letteratura si alimenti di cinema e canzoni. I programmatori del divorzio tra cultura d'élite e cultura di massa moriranno sotto il peso della massificazione della cultura". Sono parole che ora appaiono un po' scontate, ma non obsolete. Oppure si potrebbe citare l'epigrafe del già citato Una educación sentimental, *dove Montalbán ringrazia un fascio di poeti spagnoli e non spagnoli alla rinfusa (si direbbe a tutta prima) e vi frammischia nomi come Paul Anka, Modugno, e persino Carlo Marx e Adam Smith, rivolgendo a tutti un ringraziamento perché da tutti egli aveva "rubato parole e versi interi". In altri termini, per lui e per gli altri del gruppo, tutti i miti divulgati dai mass media e dalla politica e dal cinema e dalla cultura di massa entravano di diritto, si direbbe, nella poesia: Yvonne de Carlo, Che Guevara, il Vietnam e Marilyn Monroe (inutile dirlo), e autori come Ovidio o Truman Capote e persino nomi di matematici...*

Del resto, tra antifranchismo e sapore di nuovo, còlto ora nel volo degli astronauti, ora nelle incursioni vere o false oltre i confini della Spagna, ora nei libri poco accessibili o difficili, ora soltanto all'ombra delle storie di cartapesta delle canzoni in voga e fondati sulla vacuità degli spettacoli televisivi, si veniva appunto formando quella speciale "educazione sentimentale" che finiva anche per alimentare la poesia. Non a caso quel primo libretto fece più chiasso di quanto in generale possa mai fare un'opera di poesia. E allo stesso modo, anche il titolo del secondo libro di versi, Movimientos sin éxito *(1969), sembra quasi anticipare quello di un film di Wim Wenders,* Falso movimento, *e poi si dispiega, nel testo, in un diffuso e protratto senso di sconforto e di delusione, dove persino la pubblicità o i versi di Quasimodo e di Eliot sembrano approdare a ingrati o fallaci "sogni proibiti" e a fantasie fallite e incerte.*

Vennero poi, nello stesso anno (1973), due altri libri di poesia, entrambi, anche in questo caso fin dal titolo con echi di libresca o men libresca memoria; il felice esperimento di rimembranza infantile attraverso l'ironica ripresa di un testo classico (quello di Jorge Manrique), Coplas a la muerte de mi tía Daniela, *e ancora, pure più esplicito,* A la sombra de las muchachas en flor, *dove poesie d'amore e di pacato erotismo ben si attagliano al modello proustiano (delle "fanciulle in fiore") opportunamente rivisitato con ironia se*

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI UNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA. (J. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

INSULAE
lessici e studi dialettali a cura di Nicola De Blasi e Franco Fanciullo

**De Blasi*: Dizionario dialettale di S. Mango sul Calore (AV)
**Luciano*. Dizionario dialettale di S. Fele (PZ)
**Batinti - Ruggiero*: Lingua e dialetto ad Anzi (PZ)
**Martoccia*: La stratificazione lessicale nel dialetto di Laurenzana
**Rosa*: Lu paisiedd mii (a cura di Patricia Bianchi)

IL SALICE
**Contrada Serra 2, Potenza
tel. fax 0971- 443765**

Il Gabbiere come poeta

di Dario Puccini

ÁLVARO MUTIS, *Summa di Maqroll il Gabbier. Antologia poetica 1948-1988*, a cura di Fabio Rodríguez Amaya, Einaudi, Torino 1993, pp. 344, Lit 28.000.

Dopo averlo letto e quindi conosciuto come narratore di romanzi e racconti avventurosi quali *La neve dell'Ammiraglio* (Einaudi) e *L'ultimo viaggio del Tramp Steamer* (Adelphi), che qui abbiamo recensito — e richiamavo tra gli altri il nome di Conrad — risulta un po' strano entrare d'improvviso nel mondo poetico di Mutis, che dell'altro, quello narrativo, sembrerebbe a tutta prima tributario, almeno dal punto di vista descrittivo e a suo modo fantastico (si pensi alla locomotiva rosa della poesia *Viaggio* che suona come un violino mentre passa in mezzo a un folto di eucalipti).

Ma si tratta di un'impressione errata: sia perché le poesie in realtà precedono i romanzi (fino a sessantatré anni Mutis, che oggi ne ha settanta, ha scritto in prevalenza poesie e prose poetiche o scopertamente autobiografiche), sia perché sono proprio i romanzi che in qualche modo diffondono in maniera diversa, forse anche più vistosa, il modo di vedere e di pensare di Maqroll il Gabbiere: un modo di vedere e di pensare quale è condensato o meglio coagulato in questa mirabile ed esuberante *Summa* poetica. E ho detto "modo di vedere", dato che — come scrive benissimo il curatore, pure lui colombiano e conoscitore a menadito di Mutis e delle sue virtù, — specialmente alla pittura (Munch più di Velázquez, e Bacon più dello stesso Goya, per seguire le indicazioni di Rodríguez Amaya) pare attingere moltissimo il nostro scrittore e poeta; sicché, nel verso o nel poema in prosa, e nella sua grande dovizia verbale, pare che in lui prenda quasi il sopravvento la tendenza al paesaggio naturale e umano, reso ora con puntigliosità divisionista, ora, al contrario, a grandi macchie e campiture deformanti. A Mutis inoltre non occorre essere poeta torrenziale per far affiorare la propria matrice tropicale o, se si vuole, latinoamericana: basta e avanza l'insistenza e l'urgenza dei suoi fantasmi e delle sue visioni.

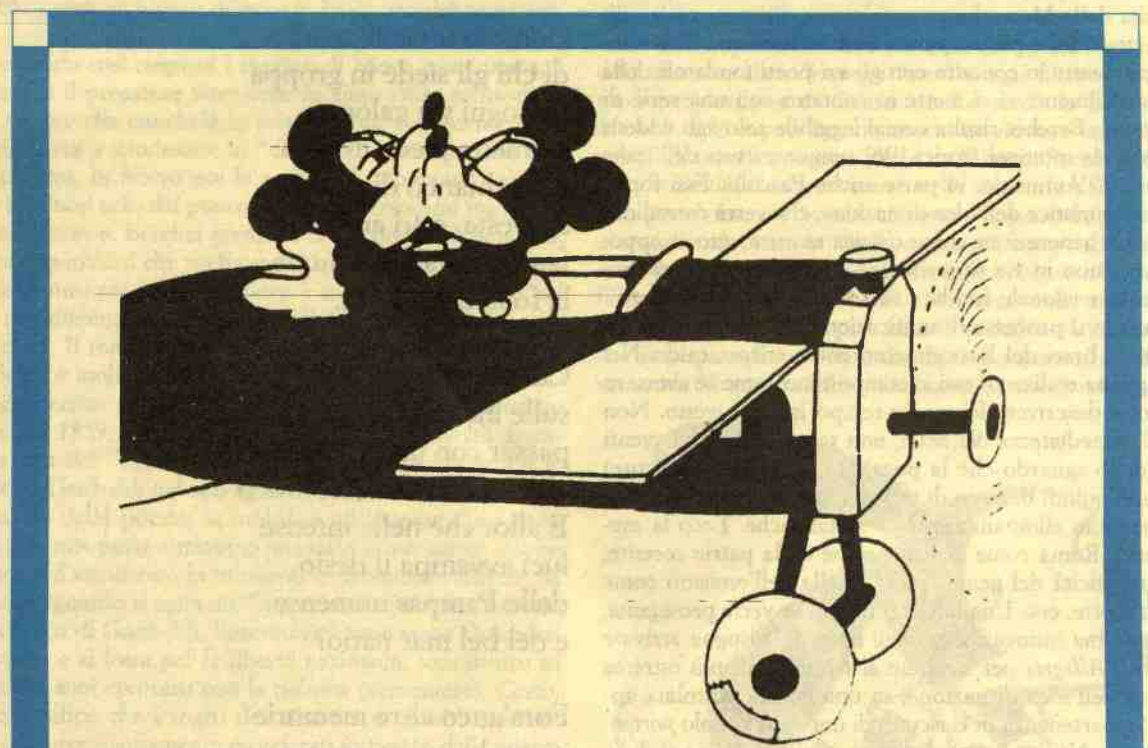
Queste caratteristiche speciali sono tanto più evidenti e persino più significative (per capire il tipo di scrittore che è Mutis) in quanto il libro di poesie e il suo titolo non solo si riferiscono al mondo e al personaggio (futuri) delle sue stesse narrazioni, cioè a Maqroll il Gabbiere, ma anche perché ne anticipano le pene e le delusioni nella più diretta e talora più tumultuosa forma poetica. Pertanto, in molti casi, ci troviamo al cospetto di poesie o poemi in prosa con un forte carattere descrittivo: che ripete lo stesso paesaggio reale o nascostamente immaginario (un po' inventato e un po' esibito e millantato) dei suoi romanzi. Ma più spesso è la nota lirica che prevale senza mezzi termini.

"Ricco senza ostentazione e senza spreco", ha scritto di Mutis poeta il messicano Octavio Paz. Entro questa linea di rigore ma di non risparmio, le due tendenze sopra rilevate (descrittivismo e poesia di meditazione e di disperazione) si succedono con una certa regolarità: alla prima appartengono le raccolte, qui antologizzate, *Prime poesie* (1947-52), *Gli elementi del disastro* (1953), e *Rassegna degli Ospedali d'Oltremare* (1959) — e in quest'ultimo libro predomina la vena deformante e amara colta nel "vero" triste di un mondo di sofferenze e di miseria — e torna poi in libri più recenti come *Caravanserraglio* (1981) e *Gli emissari* (1984); mentre alla seconda tendenza sono da ricondurre soprattutto le poesie della raccolta *I lavori perduti* (la cui poetica è curiosamente tutta anticipata in una poesia dallo stesso titolo presente nel secondo libro qui ricordato: "Poesia: moneta inutile che paga i peccati altrui con le false intenzioni di offrire agli uomini la speranza").

Ma guardiamo più da vicino le due tendenze qui evocate. Stralcio un esempio della prima. "... E tale dono mi è stato offerto in questa strada come tante altre, con i suoi negozi per turisti, la gelateria, i bar, i suoi portali istoriati, // in questa strada di Cordova, dove il miracolo avviene, così, all'improvviso, come una cosa quotidiana, // come un baratto dell'imprevisto che io pago festoso con le ore più nere di paura e di menzogna". Anche se in tutta la poesia, dal titolo *Una strada di Cordova*, i dati referenziali e paesaggistici sono dichiarati, non vi appare neppure estranea una nota delusa e dolorosamente riflessiva, forse perché il componimento è tra quelli più recenti. Invece, fatto assai curioso, nei poemi in prosa più lontani nel tempo è possibile intravvedere tratti e modi che vorrei chiamare prenarrativi, vicini quindi alla prosa apertamente affabulatoria dei romanzi. Un personaggio che pare tolto di peso dai romanzi, e che invece li anticipa, è, tra l'altro, l'infermiere fantasioso che incontriamo alla fine del poema in prosa *L'Ospedale della baia*: quello che dà alle malattie dei suoi pazienti nomi di donna...

All'altra tendenza, più perentoria e scandita, liricamente più perentoria e scandita, sono da ricondurre alcune poesie stupende, come *Notturno*, *Città* ed *Esilio*, forse la più intensa e indicativa dell'intera antologia. "Ed è allora che soppeso il mio esilio / e misuro la solitudine irrecuperabile di ciò che ho perduto / per ciò che d'anticipata morte mi corrisponde / in ogni ora, in ogni giorno d'assenza / che riempio con impegni ed esseri / la cui condizione a me aliena mi spinge / verso la calce definitiva / di un sogno che roderà le proprie vesti, / fatte d'una corteccia di materie / proscritte dagli anni e dall'oblio".

Tra le composizioni delle *Poesie disperse* (1947-88), che chiudono l'antologia così amorosamente curata e che recuperano senza dubbio poesie più antiche, ve n'è una con questa dedica: "Omaggio minimo a Stéphane Mallarmé", e s'intitola *Come spade in disordine*, titolo tratto dal primo verso. La poesia merita una certa attenzione, perché è tutta costruita su un gioco di luci e di ombre rapportato stranamente a oggetti guerreschi o quasi (spade, truppe, combattimenti, ecc.) e perché vi è un riferimento a enti che "lanciano, dall'alto, muti dadi" e si chiude con due versi emblematici (anch'essi, è chiaro, ispirati a Mallarmé): "Solo gli dèi sanno che questa virtù incerta / è un altro vano tentativo di abolire il caso". Oltre ad aver preferito tornare con più chiarezza ai versi ispiratori, mi sembra che la virtù a cui Mutis allude ("la conformidad") non possa essere che l'ordine superiore o metafisico. Sembrano versi che avrebbe potuto scrivere Borges.



non proprio con spirito paradossale.

Non conosco il più recente libro di versi dal titolo (calviniano?) Pero el viajero que huye *("Ma il viaggiatore che fugge", Visor de Poesía, Madrid 1993); ma l'opera più bella di poesia di Montalbán è, a mio giudizio, quella che credo sia la sua penultima:* Praga *(1982). Qui, è bene sottolinearlo, la rievocazione letteraria (Kafka) e musicale (Mozart), o quella insistita dei carri armati o quella occasionale di Salgari e di Casanova, insomma quella specie di contaminazione con gli oggetti della nostra cultura e della nostra vita che costituisce la cifra seria e ludica, amara e scherzosa, tra* pastiche *letterario e assunzione di miti, della poesia di Vázquez Montalbán, raggiunge il suo punto più profondo e più intenso. La città sembra rivivere nel suo essere simbolo o dolcezza, delusione o ritrovamento, luogo di incontri furtivi e di atmosfere ritrovate. Cito soltanto i versi finali del libro, quasi un riassunto di tutta l'operetta: "non vi è linguaggio senza metafora / morte è metafora del nulla / non è la vita non è la rosa / non è la Storia è il carrarmato / e neppure Praga è Praga / neppure / a dirla schietta / una sinfonia incompiuta" (la sinfonia è naturalmente la K — altra K oltre quella di Kafka — 504, "prima sinfonia preromantica").*

Concludo segnalando i due unici libri dove è possibile leggere qualche poesia di Montalbán in lingua italiana: la traduzione parziale dell'antologia già qui citata di Castellet, Giovani poeti spagnoli *(Einaudi, 1976), a cura di Rosa Rossi; e l'antologia, a cura di Giovanna Calabrò,* La rosa necessaria, poeti spagnoli contemporanei *(Feltrinelli, 1980): ben poca cosa se si paragona con il (meritato) successo dello stesso autore nella parte di narratore di romanzi, tanti e tanti, tutti tradotti in Italia, fino a quello più recente e più vistoso:* Io, Franco.

(d.p.)

Fabbrica del Libro

Ancora sangue e arena

di Marcella Ciceri

MARIA GRAZIA PROFETI, *Importare letteratura: Italia e Spagna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993, pp. 236, Lit 30.000.

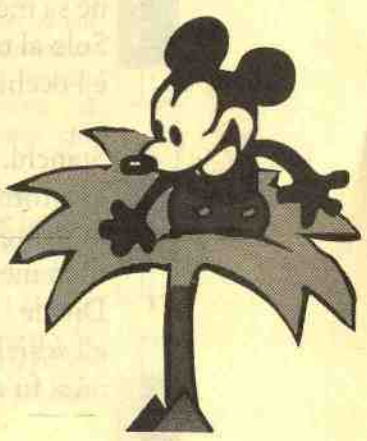
Importare letteratura, per noi ispanisti, non è semplice: infatti, o il discorso si rivolge a una stretta cerchia di addetti ai lavori, e allora dovrà essere necessariamente tecnico, o ci troviamo di fronte a un destinatario, che pur essendo a volte di livello culturale alto, nulla o poco più di nulla conosce della letteratura spagnola. E non soltanto questo. Maria Grazia Profeti parla di "strisciante topos esotico", di un inquinamento folcloristico che inficerebbe il nostro approccio alla letteratura spagnola: "la Spagna si trascina dietro il suo riverbero di Olé e di 'sangue e arena'". Il rapporto interculturale tra Italia e Spagna è, comunque, sempre stato discontinuo, interrotto da enormi lacune e da rimarchevoli eccezioni, "nevrotico".

Il panorama delle opere spagnole pubblicate dalle principali case editrici italiane conferma questo giudizio: le scelte del "mediatore-traduttore", che "fatalmente trasmette le sue simpatie intellettuali", se a volte si presentano come altamente significative, in alcuni casi possono essere fuorvianti. Si tratta "nella maggior parte dei casi di una cultura altra, esposta a tutti i fenomeni di demonizzazione, di proiezione, di mistificazione, che ogni struttura aliena fatalmente provoca". Come campionatura Profeti esamina tre casi "in cui il gioco intertestuale è evidente": *Il principe costante* di Arbasino, *Sor Juana* di Dacia Maraini e il *Calderón* di Pasolini, per concludere: "Se è fatale che nel rito intertestuale, come in ogni antropofagia che si rispetti, il testo secondo si alimenti delle proprie vittime sacrificali, nei casi esaminati il disgusto dell'assimilazione non potrebbe essere più completo".

Sin qui, direi, le premesse. Ma vediamo cosa "importa" Maria Grazia Profeti nella sezione intitolata *Studiare letteratura*, dove si leggono due lunghi saggi di straordinario interesse per gli studiosi non solo della letteratura ma anche del costume. Il primo, *Storia di O. Sistema della moda e scrittura sulla moda nella Spagna del secolo d'oro*, dalle censure dell'abbigliamento femminile passa al concetto della donna nel secolo d'oro spagnolo: una cosa "repellente e schifosa" che deve essere coperta — contraddittoriamente — "nella maniera più repellente possibile". In *Morfologia e ideologia in un'opera del secolo XVIII: "Virtud al uso y mística a la moda"* Maria Grazia Profeti ci propone un curioso trattato di ipocrisia: il vuoto della società e dei suoi meccanismi, l'arrivismo sociale, "la doppia crisi delle coscienze e dell'economia, istituisce e sostiene la serie delle drammatiche opposizioni su cui si fonda la *Virtud al uso*" che "si riallaccia al travaglio ideologico del Settecento spagnolo".

Un importante gruppo di saggi più brevi, compatto e omogeneo, è dedicato alla generazione del '27: da Alberti, di cui presenta un testo particolarmente stimolante in rapporto con le poetiche di quegli anni, il modernismo, il futurismo e il surrealismo, a Lorca, con la collocazione del sonetto *Yo sé que mi perfil será tranquilo*, che l'interpretazione di Profeti collega con i *Sonetos del amor oscuro*. E in queste pagine ritorna a Lorca e al teatro, sul rapporto tra tecniche e tematiche teatrali e i loro destinatari; e poi su immagini della poesia lorchiana che passano al cinema di Buñuel e, viceversa, immagini buñueliane che ritornano nei poeti della generazione (ricordiamo il famoso taglio dell'occhio nel *Chien andalou*). E ancora con la *Contestualità dei registri nella "Oda a Federico García Lorca"* di Neruda, che assume della poesia lorchiana immagini e simboli. Conclude questo blocco di studi l'analisi di *Los amantes* di Guillén che, secondo Casalduero dà "a la unión del hombre y la mujer toda su dignidad amorosa".

La terza parte del volume, *Tradurre letteratura*, è costituita da recensioni, sempre creative e propositive, a traduzioni che vanno dal *Romancero* a Góngora, da Lope a Calderón, da Gracián a Bécquer a Lorca a Buñuel.



La Musa commentata

L'Italia s'é desta

di Fernando Bandini

Perché cercare, fra i poeti di un certo Ottocento ormai frequentato assai di rado, i segni di una nascente idea di nazione? Perché è durante la visita delle Muse che gli uomini più direttamente tradiscono le loro emozioni e più scopertamente affabulano i loro miti. Ma quando ci si mette in contatto con gli avi-poeti fondatori della patria, irrimediabilmente ci si mette in contatto con una serie di bruttissime poesie. Berchet risulta ormai leggibile solo agli addetti ai lavori animati da interessi storici. Poi vengono i vati dell'Italia unita (Carducci, D'Annunzio, in parte anche Pascoli). Essi forniscono un'ipotesi euristica dell'idea di nazione, che verrà convalidata dalla successiva generazione come *sistema retorico*, atto a sopperire — e, ahimè, non in via provvisoria — alla mancanza di una diffusa coscienza nazionale fondata su solidi valori. Quei "vati" operavano quando il processo di unificazione del paese si era appena concluso, le braci del Risorgimento erano ancora calde. Nel sogno-Italia appena realizzato essi si comportano come se avessero delle difficoltà a descrivere lo spazio-tempo in cui vivono. Non reagiscono all'immediatezza del reale, non sanno fissare gli eventi con la forza dello sguardo che la poesia (anche se non sempre) concede. Hanno quindi bisogno di procedere per approssimazioni — che talvolta sono allontanamenti — metaforiche. Ecco la metafora dell'antica Roma come legittimazione della patria recente, quella della specificità del genio latino, quella dell'eroismo come devozione alla morte, ecc. Una linea tematica che verrà proseguita, con qualche minima innovazione, dagli epigoni. Bisogna arrivare all'Ungaretti dell'*Allegria* per assistere al tentativo di più estrema semplificazione dell'idea di nazione, in una poesia intitolata appunto *Italia*: l'appartenenza di ciascuno di noi a un popolo *portato / dalla stessa terra*. Nozione estremamente semplice, come si diceva, ma fragile e nel momento politico attuale vivacemente contestata. Tuttavia la ricerca dei cromosomi ideali della nazione nei poeti dell'Ottocento merita di essere fatta e qualche volta non è sterile di frutti. La prima di queste due poesie è di Ippolito Nievo, un uomo giovane che vive del tutto immerso nella vicenda risorgimentale; l'altra invece di Pompeo Bettini, già collocato su un opposto versante dello spartiacque storico, negli anni ottanta-novanta del secolo.

IL GENERALE GARIBALDI

Ha un non so che nell'occhio
che splende dalla mente
e a mettersi in ginocchio
sembra inchinar la gente.
Pur nelle folte piazze
girar cortese, umano
e porgere la mano
lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
in mezzo a canti a suoni
che tra fischianti palle
e scoppio de' cannoni
ei nacque sorridendo
né sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
è l'occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
lo attorniano talora
lo stringono i soldati:
d'un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
gli scarsi lor riposi,
né si fu accorto mai
che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
di chi gli siede in groppa
per ogni via galoppa
né mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
s'arresta, e ad ambi i lati
fan pauso al loro nume
la folla dei soldati.

Chi nol vide tal fiata
sulle inchinate teste
passar con un'occhiata
che infinita direste?
E allor che nelle intense
luci avvampa il desio
delle Pampas immense
e del bel mar natio?

Fors'anco altre memorie
ingombran l'orizzonte
di quell'altera fronte
e il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
la visïon s'oscura
e quasi ei la spaura
con sùbito cipiglio.

Oh numi d'altri tempi,
idoli d'altri altari,
tolti di braccio agli empi
salvi di là dai mari,
ditemi che chiedete
al vostro vecchio amico?
Ombre, e non altro siete,
ombre d'un sogno antico.

Ippolito Nievo

Il testo d'Ippolito Nievo appartiene alla breve raccolta *Amori garibaldini* pubblicata a Milano nel 1860. Nievo ha partecipato alla campagna del 1859, è fra le Cento Guide a cavallo che appartengono al corpo dei Cacciatori delle Alpi: tremila uomini male armati e male equipaggiati ("cenciosi", scrive il poeta) al comando di Garibaldi. Ha ventotto anni e l'anno precedente ha già steso il romanzo *Le confessioni di un italiano* che verrà pubblicato postumo. Tutta la poesia, per noi lettori d'oggi che abbiamo nella mente un notevole deposito di spazzature visive, ha un vago colore cinematografico, ci ricorda le sequenze di un qualche film americano sulla guerra di secessione. Garibaldi è il puro eroe a cavallo che galoppa tra i suoi in mezzo al fuoco delle artiglierie, nel cuore di un epos pieno di fervide idealità e d'innocenza. Non si può mettere in dubbio la buona fede e la sincerità del poeta. Ma la strategia di Nievo è quella prevalente nella poesia romantico-patriottica dell'Ottocento: il "popolare" significa condizionamento del tono stilistico, è cioè, alla fine, un artificio. La poesia dei vati della nuova Italia s'inerpicherà talvolta su per i scivolosi picchi del sublime. Nievo invece tende all'ingenuo incanto di una stampa (di quelle prima impresse in bianco e nero e poi dipinte a mano) di un'officina remondiniana. È una poesia che configura il suo stile prefigu-

▷

rando, più o meno utopisticamente, il suo pubblico. La sua forma di diffusione potrebbe essere il foglio volante, stampato in occasione di feste e sagre (e infatti in fogli volanti fu diffusa gran parte della produzione poetica di Berchet). D'altronde anche il pubblico colto, ammesso che quello popolare sia una pura ipotesi fantastica, desidera che la poesia patriottica sia fatta così. C'è naturalmente in Nievo, per quanto riguarda il "popolare", una più profonda coscienza rispetto a Berchet, Ongaro e compagnia, che gli deriva dalla lettura delle poesie di Heine, di cui è in Italia uno dei primi traduttori.

Pur non essendo così cospicui i risultati di Nievo come poeta, è evidente che qui il prosatore interviene in aiuto dello scrittore in versi. Quel *ragazze* che conclude la prima strofa, fortemente marcato dalla rima, sta a spodestare le "donzelle" e le "fanciulle" di tanta poesia coeva. In Nievo poi la scelta del "popolare" appare meno artificiosa non solo dal punto di vista dell'*elocutio* ma anche da quello dell'*inventio*. Berchet gremisce la sua poesia di fantasmi, ectoplastiche apparizioni che prefigurano, quasi in forma di allegoria, l'idea della nazione ventura. Nievo è invece nel tempo e nel luogo degli accadimenti, il suo "realismo" è il portato di una concreta esperienza. Il tono popolare, che condiziona e organizza le scelte stilistiche, è inoltre sotterraneamente attaccato da un giudizio sull'atteggiamento psicologico e politico di Garibaldi durante la campagna del 1859, un anno che rappresenta una svolta drammatica nella vita del "dittatore". Nievo legge le perplessità e le scontentezze di Garibaldi nel suo sguardo, e l'*occhio* diventa l'immagine centrale della poesia; la mobilità e l'inquietudine dello sguardo del generale passa attraverso una serie di variazioni che ne fissano la luce e il significato in momenti e circostanze diversi. Al fondo di quello sguardo si agita un "sogno antico" (l'internazionalismo democratico di Garibaldi, l'oscuro richiamo verso altri paesi dove si è lottato e si lotta per la libertà nazionale, soprattutto in conseguenza dei suoi contrasti con la politica piemontese). Certo, Nievo sembra felice che i sogni democratici e repubblicani di Garibaldi siano provvisoriamente esorcizzati in favore della guerra di liberazione nazionale. Ma, negli occhi del generale, ne vede sopravvivere l'ombra. Tutto questo viene espresso in modi di canto. E il "cavallo conscio" della quarta strofa certifica la volontà del poeta di attenersi ai caratteri dell'epos popolare: è il cavallo di una leggenda e insieme il fratello di Baiardo, il destriero dei romanzi cavallereschi. Il contrasto che di solito si genera nella poesia romantico-patriottica fra elementi così spuri e contrastanti (contrasto di solito segnalato dall'incongruente mescolanza di livelli stilistici diversi) è qui corretto, almeno in superficie, da una più vigile fusione tonale. Poche pagine più in là i versi di *Amori garibaldini,* registreranno, con più aulica pronuncia classicistica, l'amara delusione per l'armistizio di Villafranca.

A GOFFREDO MAMELI

O fratello d'Italia,
o guerriero innocente,
sognatore di rime
a vent'anni cadente
d'una morte sublime:

le trombe di fanfara
dove alberga il tuo canto
destano ai dì festivi
per strada un clamor santo
che fa fremere i vivi;

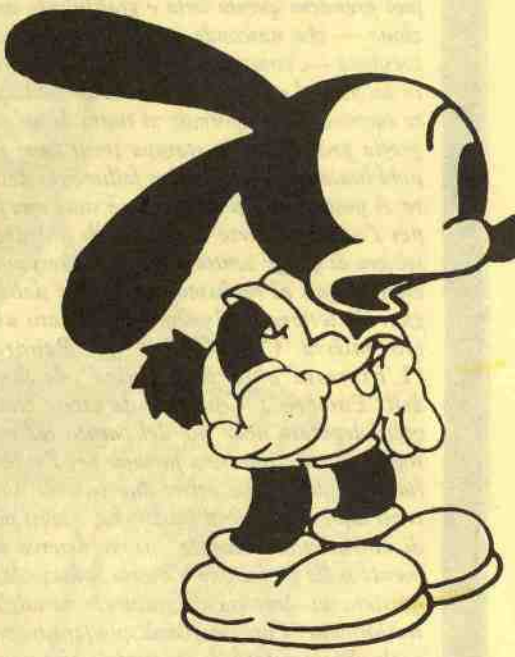
danno ai giovani il passo
dei padri volontari,
fanciulli tolti al gioco
che con fucili impari
rispondevano al fuoco.

Resta la tua canzone
eco spenta di guerra;
i militi son vecchi,
liberata è la terra,
gli allori cadon secchi.

Gloria di baionetta
a che serve, o fratello?
L'Italia non è forte
ed il suo cielo è bello.
Io non amo la morte.

Pompeo Bettini

Sembra impossibile che a distanza di appena vent'anni il ricordo di quella vicenda e di quegli "eroi" sia già filtrato da un sentimento di perplessità e di disincanto. Lo rivela la poesia *A Goffredo Mameli* di Pompeo Bettini, morto in giovane età nel 1897, poeta amato di un affetto quasi filiale da Filippo Turati. Per qualche decennio Bettini è sopravvissuto nella memoria del movimento operaio per alcune sue poesie, che erano apparse in giornali e periodici socialisti del tempo. Ma il corpus più vasto della sua produzione è idillico, attraversato da una sensibilità del tutto nuova rispetto alla poesia dell'epoca umbertina. Ci sono nella sua poesia accenti pre-repuscolari, c'è la presenza fitta dell'analogia, ci sono forme che anticipano il *mottetto* nelle diverse incarnazioni che esso ha assunto, da Montale a Saba a Penna, nella poesia novecentesca.



Il testo di Bettini appartiene alla raccolta *Poesie*, pubblicata nel 1897, un anno dopo la morte del poeta, su iniziativa della madre. Le cronache c'informano che ne furono stampate quattrocento copie rimaste in gran parte invendute. Il ricordo del poeta Mameli, morto a ventidue anni nel 1849 alla difesa di Roma, è suscitato in Bettini dal suono della fanfara che "ai dì festivi" esegue il celebre inno musicato dal Novaro, diventato nel 1946 inno nazionale. Quelle note suscitano l'emozione dei "vivi", ridanno alla giovane generazione il passo dei padri che andavano alla guerra quand'erano poco di più che "fanciulli tolti al gioco" (si noti che la pronuncia *impàri* in luogo di *ìmpari* è stata la più vulgata fino all'Ottocento e oltre, e come tale è testimoniata in rima presso molti poeti). La poesia di Bettini (che non è certo uno dei suoi testi più rappresentativi) vive tutta in quell'acuta *pointe* finale: *Io non amo la morte*, che fa da eco ai versi di Mameli: "Siam pronti alla morte, / l'Italia chiamò", contestandone con una pronuncia di personale rifiuto la solenne perentorietà. Ma l'obiettivo vero di Bettini è il mito della nazione così com'è stato creato e tramandato dai poeti, quel "sistema retorico". Nel mite, disincantato temperamento di Bettini c'è posto sia per l'ammirazione che per la pietà. Ma dell'inno di Mameli egli sembra accettare solo il primo verso: "Fratelli d'Italia". *Fratello* è l'appellativo — da leggere nella consapevolezza che Bettini possiede di essere, malgrado tutto, nazione — col quale egli si rivolge a Mameli, al "guerriero innocente", al "sognatore di rime". Ma non viene accettata l'idea d'Italia, che esce con lo squillo alto dell'inno, dai versi di Mameli.

Due giovani poeti, appartenenti a due generazioni successive, testimoniano la difficoltà di disegnare un'idea poeticamente fruibile della nazione. Nievo è troppo immerso nella vitalità della propria esperienza (che coniuga eros e amor patrio) per accettare l'abbattimento, malgrado tante delusioni, delle proprie speranze. L'anno durante il quale egli compone le poesie di *Amori garibaldini* è lo stesso in cui comincia a stendere il *Frammento della rivoluzione nazionale*. Bettini è già inquieto per l'introvabilità, a Risorgimento concluso, di quell'idea, è già uno che vaga in cerca d'Italia.

Narratori italiani

Un padre e due città

di Santina Mobiglia

SANDRA REBERSCHAK, *Se anche tu non fossi*, Bompiani, Milano 1993, pp. 205, Lit 28.000.

Il titolo del libro — citazione poetica da Camillo Sbarbaro — è rivolto al padre dell'autrice, protagonista di una narrazione tesa a recuperarne la figura nella sua integrità, in sé e per lei, fino ai limiti dell'idealizzazione, quasi a risarcimento di una distrazione durata troppo a lungo e bruscamente interrotta da un'improvvisa infermità che, nel lasciarlo irreparabilmente diminuito, accende l'azione ricostruttiva e riparatrice della memoria.

La scena iniziale, nell'incalzare di angoscia e pietà fra le barelle del Pronto Soccorso dove è avvenuto il ricovero, disegna il movente psicologico del libro che — come avverte l'autrice — intende fare del padre "il protagonista non di un romanzo, ma di una storia vera". Scatta così l'itinerario attraverso la memoria di figlia alla ricerca del padre perduto, per ricomporre, in un continuo andirivieni fra passato e presente, una biografia per frammenti, scandita da ricordi, fotografie, episodi e aneddoti tramandati dai racconti di famiglia. Ma, dietro la ricerca del padre, nello scorrere dei capitoli, scopriamo anche la ricerca di sé attraverso il padre, l'autobiografia dell'io narrante come trama profonda della biografia narrata.

La storia familiare ha come sfondo più di un cinquantennio di storia italiana e, nella vicenda privata, riflette le sorti comuni alla minoranza ebraica, segnata dalle discriminazioni razziali e dalle più vaste tempeste della guerra. Il racconto procede dalla Venezia dei primi decenni del secolo, gli anni dell'infanzia del padre, poi del matrimonio e di una modesta ma tranquilla sicurezza borghese, rotta infine dalle leggi antiebraiche, alla Torino degli anni prima e durante la guerra, quelli dell'infanzia dell'autrice, ora testimone diretta, con la consapevolezza del dopo, dell'esperienza sfuggente della diversità e dell'isolamento, nei continui cambiamenti di casa, di nome, di scuola, tra la città e la campagna del Monferrato.Le pagine più felici sono proprio nella rievocazione di ambienti, luoghi, momenti del passato: la Venezia ebraica degli anni intorno alla prima guerra mondiale, affollata da tipi umani diversi, città acquorea e iridescente esplorata nei "dedali delle calli e dei ponti" durante i ritorni dell'autrice bambina nella casa dei nonni, tanto diversa da Torino, la "città a scacchiera" che s'impone al suo sguardo spaesato, dapprima per brevi scorci, "serie di isole" squadrate dai caseggiati intorno alle diverse abitazioni in periferia, poi ricomposta nella sua geometria d'insieme attraverso la visione dall'alto della collina o nei percorsi in bicicletta lungo le arterie di collegamento con il centro. I rapidi e precisi dettagli del ricordo disegnano con intensità, per esterni e interni domestici, il carattere dei vecchi quartieri popolari, da borgo San Paolo alla Madonna di Campagna, della Torino di cinquant'anni fa, fino all'immediato dopoguerra, e restituiscono il senso della quotidianità povera e provvisoria del periodo di guerra, scossa dalle sirene e dai rastrellamenti.

Quella topografia urbana e sociale sarebbe stata presto cancellata dalla ripresa postbellica. Anche la famiglia della narratrice, infatti, si trasferirà in un quartiere più elegante approdando, con il ritorno alla normalità, a un agiato benessere. La storia narrata non contiene risvolti tragici, è piuttosto una storia di ordinaria sofferenza, che tornerà a riaffiorare fra le pareti domestiche nei pozzi d'angoscia e nella silenziosa depressione che uniscono e allontanano vicendevolmente figlia e madre. È di fronte a questa fatica dell'esistere che prende corpo il ruolo positivo e discreto della figura paterna.

Sandra Reberschak sembra tentare il cammino accidentato del contornare e distanziare i pezzi di sé sedimentati dai modelli familiari: nel ritratto del padre risaltano le qualità della misura, concretezza, equilibrio, serenità, contrapposte alla fatica e paura del vivere incarnate dalla madre, figura lasciata in ombra come a controbilanciare una presenza più ingombrante e avvolgente nell'esperienza vissuta. Talvolta la celebrazione affettiva del padre finisce per prendere la mano alla scrittrice che, configurando una troppo rigida identificazione dei ruoli in termini di salute-malattia, pare aggirare alcune dolorose asperità.

Una Milano surreale

di Alberto Papuzzi

GIAN LUIGI MELEGA, *Tempo lungo*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, I: *Addio alle virtù*, pp. 341, Lit 26.000; II: *Delitti d'amore*, pp. 255, Lit 24.000.

Volume I, capitolo IX, pagina 183: "È vertiginoso certe volte ripensare alla propria vita". Si può prendere questa lieta e gratificante constatazione — che nasconde un'autoironia vagamente sveviana —, come il leitmotiv di questo romanzo in sei parti. La sua storia è stata abbondantemente raccontata dai giornali: si tratta di un'autobiografia pronta per la stampa trent'anni fa, non pubblicata per l'improvviso fallimento dell'editore. A posteriori si può dire che è stata una fortuna per l'autore. Corse il rischio di entrare nella schiera di quegli scrittori degli anni sessanta più o meno legati al realismo, fatti fuori dalle avanguardie letterarie. Invece è diventato un noto giornalista ("Il Giorno", "Panorama", "L'Espresso", "la Repubblica", la direzione dell'"Europeo"). Così noto da essere eletto due volte deputato nelle file del partito radicale. Ma soprattutto è stata una fortuna per l'autobiografia, a giudicare dai primi due volumi: stampata trent'anni dopo senza modifiche, "libro postumo di uno scrittore vivente", come osserva amabilmente nella prefazione Vittorio Spinazzola, ha acquistato un carattere allegramente nostalgico, si è trasformata in un amarcord *spontaneamente surreale. Parla infatti di un mondo che non esiste più: la piccola borghesia milanese prima del boom. Ma poiché Melega scriveva nel 1961, quando aveva ventisei anni — anche se noi lo leggiamo per la prima volta oggi —, quel mondo è rappresentato come se non fosse passato, con una specie di innocenza, e talvolta ingenuità, soprattutto con una grande voglia di raccontarlo, pezzetto per pezzetto, con il gusto di perdersi nelle descrizioni, di ricostruire i dialoghi, di far rivivere una folla di personaggi. Di certo Melega non economizza le parole, ma è un giornalista di razza, con il dono di raccontare: l'opera è come una sterminata cronaca, in cui ogni persona e ogni cosa ritrovano il posto che spetta loro.*

Il primo volume, Addio alle virtù, *è soprattutto il ritratto di una Milano postbellica e sbrindellata, che a Melega ricorda Cicero, il quartiere di*

Chicago cittadella del gangsterismo. Nel secondo libro, Delitti d'amore, *le storie di donna, di eros e di sesso fluiscono come i detriti di un fiume che narri la falsa potenza maschile. Più che un romanzo,* Tempo lungo *è un contenitore, uno zibaldone, un "com'eravamo", dove si trova un po' di tutto: ricordi, dialoghi, elenchi, bozzetti, frammenti poetici, brani epistolari, appunti sparsi, canzoni popolari. L'insieme possiede però un formidabile centro di gravità: l'autore stesso. "Niente di meglio per Melega — scrive ancora Spinazzola — che applicarsi a rappresentare l'oggetto più conosciuto e che più gli stava a cuore, cioè se stesso". E questo "se stesso" di trent'anni fa era sicuramente un tipo interessante, perché non ci si annoia, anzi ci si diverte.*

Il testo è Dio

di Viola Papetti

GIORGIO MANGANELLI, *Nuovo Commento*, Adelphi, Milano 1993 (1ª ed. Einaudi, Torino 1969) pp. 153, Lit 24.000.

Il libro è "altrove" avvertiva una sottile fascetta rosa che Manganelli aveva voluto per la prima edizione, dopo aver scartato *Da questo libro non si farà un film*, ammiccante e un po' teppista. La lettera di Calvino, qui pubblicata per la prima volta, lo aveva commosso profondamente. Ma non la mise in un cassetto. Rimase a lungo aperta sul tavolo, all'ingresso della casa di via Senafé, poi la infilò tra le pagine del libro che sistemò nello scaffale vicino alla porta d'ingresso. Aveva una grande fiducia nella futurità della sua opera, che si accompagnava al piacere di divertirsi e divertire, liberando la sua sorprendente energia affabulatoria. Questo non-testo rigurgita festosamente di giochi e figure e strategie che mirano alla sua morte, se un "modulato nulla" può morire. Tanti e contraddittori sono i profili dell'irato, invisibile enigma, che attira e specchia l'incauto commentatore, timorosamente sgusciante tra le pieghe periferiche, senza osare di mirare al centro. Del resto il centro lo ha toccato una volta per tutte Calvino "... ma certo, il *testo* è Dio e l'universo, come ho fatto a non capirlo prima!... è l'universo come linguaggio, discorso d'un Dio che non rimanda ad altro significato che alla somma dei significanti, e tutto regge perfettamente". Ma forse Dio è anche l'autore che ha lisciato il testo fino a che "ne è venuta una sorta, come dicono, di 'silenzio intenzionale'...", ironico rovesciamento di quell'intenzione generale secondo Henry James iscritta nell'opera, cifra nel tappeto, cosa reale, tigre acquattata nella giungla testuale. La casa del romanzo, altra famosa metafora jamesiana, nel *Nuovo Commento* è divenuta una casa vuota, senza pareti, "il commentatore i libri deve portarseli da dietro, tolti dalla sua stessa casa". Non ci stupisce quindi di ritrovare in questo naufragio i fantasmi e i relitti di altri testi manganelliani, segni ossessivi della sua turbatissima, tragica immobilità. "Si estende il mio piccolo trucco, da libro a libro, e ogni altra cosa, comparativamente, gioca sulla sua superficie", aveva suggerito il diabolico autore di *The Figure in the Carpet*, alter ego di James. Manganelli va oltre: fa confluire, sciogliere i suoi testi l'uno nell'altro, ne abolisce la storia, li tiene nel cassetto per anni senza pubblicarli, e li pubblica senza rispetto della data di composizione. Usa la fabula del *Presepio* come nicchia per ospitarvi la signora A., musa e parca di Federico H., forse ricordo del jamesiano Roderick Hudson, protagonista del romanzo eponimo, anch'egli modesto scultore, spinto al suicidio dalla donna amata. Dà il nome del cavaliere misterioso, Marco Aurelio, che si consumerà sul suo cavallo di volatile bronzo nel giorno dell'ecpirosi in *La palude definitiva*. Il promesso agglomerato di testi e sottotesti si srotola davanti ai nostri occhi che non discernono gli infinitesimali incastri di storie già note e quelle non ancora lette. Al centro del commento (ma c'è veramente un centro?) è collocato *Il caso del commentatore fortunato*, che da due racconti di James, *The Aspern Papers* e *The Madonna of the Future*, sembra prelevare materiali per delineare un effetto di racconto. Studiosi appassionati, donne che vogliono essere sposate in cambio d'un carteggio prezioso e mai letto, un vile statuario che umanizza gatti e scimmie. Il reale e l'ideale sono inutili all'artista, equivoca o addirittura inesistente è l'identità del testo, insinua il narratore H. (Henry). Nello splendido paesaggio-rebus del *Nuovo Commento* s'innalza una bandiera gialla con la scritta "Prosa", e di un libercolo nero, addentato da un serpentello brizzolato, si legge un'unica lettera "H". Sarà ancora lui, H il maestro, sacrificato e esposto sull'altare del Testo Negativo?

OL ORIZZONTI LETTERARI
Agenzia letteraria
Analisi e ricerca editoriale per tutti i generi letterari
Corrispondenza e invio manoscritti:
P.O. BOX 137 70023
Gioia del Colle (Bari)
Tel. 080.9982430/ 080.833585
Fax 080.9982773

Un americano a Parigi

di Carlo Lauro

HENRY JAMES, *La lezione dei maestri. Il romanzo francese dell'Ottocento*, a cura di Giovanna Mochi, Einaudi, Torino 1993, pp. 393, Lit 32.000.

Con i saggi contenuti ne *L'arte del romanzo* (edito in Italia da Lerici nel lontano '59), le meditazioni critiche di Henry James su Balzac, Flaubert, Maupassant e Zola, nonché sul neoparigino Turgenev, rivelavano una sicura propensione per i realisti francesi. Adesso, l'illuminante antologia curata da Giovanna Mochi allarga il panorama dei maestri quasi a completamento di un secolo, e ai vecchi nomi si aggiungono Mérimée e Hugo, George Sand e Sainte-Beuve, Renan e i Goncourt, Alphonse Daudet e Pierre Loti. Senza contare, qui e lì, certi accenni jamesiani ai critici più eminenti: il saggio su Flaubert si legge spesso in contrappunto con quello, ammiratissimo, di Émile Faguet. Si è scritto più volte sulla letterarietà di questi saggi, su quella loro avvincente componente biografica (quasi alla Sainte-Beuve), e anche l'ottima introduzione della Mochi non esita a paragonare i casi di *questi* Flaubert o Zola a quelli di certi personaggi dei romanzi di James (e non sembra lui stesso, il James critico, uno dei suoi tanti "americani a Parigi" divisi tra infatuazioni e diffidenze?). In realtà, poi, a ogni passo, questi *portraits* esprimono l'attenzione tutta professionale di James ai procedimenti, alle tecniche e ai contesti caratteristici del romanzo francese. Di questo vasto continente James ammira innanzitutto quell'"acuto senso della superficie esterna" fatto di percezione, osservazione e analisi che caratterizza l'abilità, il mestiere dei francesi: il critico non ha difficoltà a riconoscere con quale piacere attenda ogni novità di Alphonse Daudet o come si lasci conquistare dalla grazia, dalla "polverina dorata" con cui talenti come Pierre Loti riescono a ricoprire "ciò che c'è sotto, o piuttosto ciò che non c'è". In questo senso James è temporaneamente corruttibile, troppo autentico "lettore" per non vivere certi compromessi: sa, a tempo e luogo, mettere da parte il giudizio (il "vero" e il "bello") e lasciarsi coinvolgere dal *Novantatré* di Victor Hugo con tutti i suoi scompensi. Così, nel saggio su Flaubert, confessa una personale propensione (purché siano in qualche modo di qualità) per i fallimenti letterari, quali ponti più diretti e interessanti per la vera comprensione di un autore.

Ma non c'è, alla fine, tono concessivo o seduzione momentanea che non vada a fare i conti con la ferrea coscienza artistica di James e molti esordi entusiastici si schiantano su correttivi ineludibili: tutta la simpatia per Daudet ("mirabile genio" della leggerezza, "incantatore") non evita, alla fine, una curva discendente sulla costernante assenza di idee della sua produzione. Proprio come, in tutt'altro contesto, le pagine appassionate sulla vitalità dei sensi in Maupassant si impennano, a un certo punto, sulla perplessità (e, perché no, il disagio) ad accettare, come esclusivo, un punto di vista sulla vita così monocorde e, come tale, dunque, "poco interessante" (lo "spettacolo della vita" non è una "gabbia da scimmie"). È in frangenti come questi che James si domanda se la straordinaria e materialissima "superficie esterna" dei francesi (tutta sensi e passioni) valga il sacrificio di altre possibilità: l'introspezione, la "meravigliosa avventura dell'anima", la complessità.

Il polo di confronto, inutile dirlo, è il romanzo anglosassone con la sua impalcatura morale. In quasi tutti i saggi c'è un momento in cui James non rinuncia a proporre, ma con singolare equidistanza, le debite differenze: ecco allora gli inglesi che non hanno mai allargato la sfera dei sensi o delle passioni; gli inglesi che vedrebbero nell'indulgenza "egotistico-erotica" di un Loti la degenerazione del romanzo esotizzante e d'azione; gli inglesi da sempre incuranti delle bellezze della prosa e che giudicherebbero il cultore della composizione (come Flaubert) alla stregua di uno studioso di trigonometria; gli inglesi incapaci di adottare le forme brevi del racconto alla Maupassant o di occuparsi con tanta perizia delle vicende della piccola borghesia, ecc. Ma le autolimitazioni anglosassoni non necessariamente per James costituiscono un inconveniente (perlomeno, non minore della strada a senso unico dei francesi): l'austerità e la mancanza di amore di certi grandi romanzi, come *Middlemarch*, di George Eliot — per citare un suo esempio — certo non sfigurano nel paragone con le descrizioni passionali di George Sand.

Non soltanto tali comparatismi sono in miracoloso anticipo su certe future intuizioni critiche (per esempio, quelle di Thibaudet negli anni venti). E la lucida visione d'insieme jamesiana che sembra postdatata, quasi a dispetto di tutte quelle compiaciute reminiscenze (gli incontri con Flaubert e Zola, il trepidante ricordo di *Madame Bovary* a puntate sulla "Revue de Paris") che invece confermano in James il contemporaneo (più o meno giovane) di tanti di quei "maestri".

È cioè una visione cui non sfuggono né le apparizioni decisive, né i deperimenti annunciati: non ignora, in tempi ancora caldi di beatificazione, l'"incredibile leggerezza intellettuale" di certo Hugo ("deserti di declamazioni e oceani di paradossi"); coglie, con eguale chiarezza, la modernità dei Goncourt e la tappa decisiva di *Madame Bovary* (che fa retrocedere una Sand "alla stregua di una Mrs. Radcliffe, magari di prim'ordine"); osserva l'autocoscienza e lo stacco linguistici che distinguono Maupassant dai tanti narratori solo apparentemente simili; sottolinea benissimo la spinta salutare dei *Rougon-Macquart* che ha permesso al romanzo di uscire da una "bancarotta" e di riacquistare credito.

Ad affiancare le analisi c'è sempre quella che James definisce la "tenerezza critica del nostro lavoro", cioè il grande rispetto di fondo per l'evoluzione e i percorsi, anche i più fallaci, dello scrittore. È una stroncatura certamente amara, sofferta (e, per una volta, non convincente) quella su *L'éducation sentimentale*, "errore morale" di un Flaubert che non avrebbe compreso quanto la scabra coscienza di Frédéric Moreau fosse un *medium* inadeguato per tanta ricchezza di vita; ed è appena più pungente la diagnosi sul decadimento dell'ultimo Zola, dovuta a una progressiva caduta di Gusto (categoria molto jamesiana, come ci insegna Giorgio Melchiori).

La "tenerezza" ha certamente un punto di forza nel senso di "missione" e dedizione alla causa dei *confrères* (o "compagni di bottega" o "membri della Corporazione") che si evincono in molti saggi e a cui James non è insensibile. Sainte-Beuve, cui James non perdona la femminile "malizia", è "letterario in ogni minima pulsazione del suo essere"; i "pazzi nevrotici" Goncourt "respirano" unicamente "nel mondo delle forme e dei soggetti" letterari, e gli imbarazzanti veleni del *Diario* sono riscattati da pazienza e operosità infinite dei due fratelli. Soprattutto la strada del romanzo ha i suoi martiri e santi: l'ossequio di James sfiora il ciclo zoliano (il "più grande atto di coraggio e di fiducia" nella storia letteraria) e s'arresta doverosamente su Flaubert, "romanziere dei romanzieri", venerabile come "la nostra coscienza, colui che si è sacrificato per noi".

Ma al fondo del percorso — e del volume — c'è la "lezione di Balzac", quella cui, come a nessun altro, deve il *mestiere*. James non potrebbe meglio ricambiarlo (su Balzac scrisse altri due saggi) che dispensando alcune memorabili riflessioni: basti l'accenno allo spreco e alla dispendiosità balzacchiane, contrapposti agli appunti programmatici di Zola, o le pagine dichiaratamente invidiose su "quantità" e "intensità".

Peccato che dopo tanti articoli sui realisti, manchi quello sulle esequie del realismo, cioè su Proust. Nonostante un'appassionata lettura de *La strada di Swann*, James, forse già troppo vecchio, non lo scrisse mai.

Tullio Pericoli: *Henry James*

Ancora un po', signore

di Mariolina Bertini

Georges Perec, numero monografico di "Riga", a cura di Andrea Borsari, Marcos y Marcos, Milano 1993, pp. 190, Lit 24.000.

Il mondo dei personaggi di Perec, come ben sanno i lettori di *La vita istruzioni per l'uso*, è attraversato in ogni senso da flussi di passioni tenacissime, che perseguono oggetti inconsueti lungo itinerari vistosamente indiretti e inutilmente complicati. Sono itinerari che è impossibile seguire senza un continuo, alterno soprassalto di curiosità e meraviglia: la passione dei personaggi invade e contagia la sensibilità del lettore. Rinascono simultaneamente in lui tutti i desideri che accompagnavano, nell'infanzia, il primo ascolto di un racconto avvincente: l'ansia di precipitarsi verso l'imprevedibile scioglimento; l'avidità di infiniti particolari; l'impulso a mettere in scena la storia ascoltata per conferirle, mimandola, una realtà ripetibile e concreta.

Mi sembra che in qualche modo il lavoro critico che va sviluppandosi intorno all'opera di Perec spesso espliciti e realizzi questi desideri che sono, per i frequentatori di *La vita istruzioni per l'uso*, un patrimonio comune di silenziosa felicità. Ne trovo una conferma nell'ultimo numero della rivista "Riga", intitolato *Georges Perec* e curato da Andrea Borsari.

Il primo, più elementare desiderio di ogni lettore immerso in un'opera qualsiasi di Perec, si può esprimere con la frase timidamente pronunciata da Oliver Twist davanti alla zuppiera fumante dell'orfanotrofio: "Ne vorrei ancora un po', signore". È un desiderio che i redattori di "Riga", condividendolo, hanno sontuosamente esaudito: la sezione *Scritti* della rivista ci offre ben novanta pagine di Perec del tutto inedite in italiano. In posizione centrale troviamo un racconto del 1979, tradotto e chiosato da Gianni Celati: *Il viaggio d'inverno*. È una narrazione di gusto borgesiano, incentrata sulle accanite ricerche di uno studioso intorno a un misterioso poeta simbolista, la cui esistenza è forse un miraggio. Un miraggio attraverso il quale, tuttavia, lo humour di Perec scompiglia allegramente i luoghi comuni dell'erudizione letteraria e delle sue paludate ricerche. Se il Perec narratore è un folletto eversivo che approfitta della propria familiarità con tutti i linguaggi e i rituali dell'Alta Cultura per parodiarli con irresistibile leggerezza, il Perec sociologo sembra disporre, a onta del suo rigoroso laicismo, del dono soprannaturale della profezia. Come spiegare altrimenti la data "1967" in calce a *La dittatura del whisky*, che inchioda alla meritata gogna, con vent'anni di anticipo, l'espressione saputa di tutti i Michele centellinatori di *Very Very Old Special Grandfather McPlouck Very Very Dark Label*? Non meno brillante è il Perec protagonista di un'ampia serie di interviste e conferenze che lo vedono illustrare con infinita chiarezza e cortesia i principi della sua poetica e le tappe diverse del suo lavoro. Concludono questo bel numero monografico molti interventi critici e narrativi; si respira tra le pagine un'atmosfera affettuosa, che invoglia a partire per Parigi, dove stanno comparendo in libreria i materiali preparatori per *La vie mode d'emploi* e dove il Centre Pompidou presenta, dal 17 novembre al 24 gennaio, una *Exposition Georges Perec*.

La Traduzione
Dentro il laboratorio

di Donatella Ponti

SUSAN BASSNETT-MCGUIRE, *La traduzione. Teorie e pratica*, Bompiani, Milano 1993, ed. orig. 1980, Trad. dall'inglese di Genziana Bandini, pp. 180, Lit 20.000.
FRIEDRICH SCHILLER, *Wallenstein*, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1798, trad. dal tedesco di Massimo Mila, pp. 365, Lit 26.000.
FRANZ KAFKA, *Il fochista*, a cura di Magda Olivetti, Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1913, pp. 92, Lit 10.000.

Tre libri usciti nel '93 ci riportano per vie diverse al tema della traduzione. Si tratta di volumetti di formato ridotto, dissimili per contenuto e veste editoriale, accomunati dalla riflessione esplicita sul lavoro del traduttore. Nel quarantanovesimo volume della collana einaudiana "Scrittori tradotti da scrittori" Massimo Mila al termine della traduzione del *Wallenstein* di Schiller riflette sulle scelte compiute. In appendice al racconto di Kafka *Il fochista* Magda Olivetti espone alcune "regole e regolette" desunte dal lavoro sul testo insieme ai suoi allievi nella Scuola europea di traduzione letteraria. Negli "strumenti Bompiani", collana diretta da Umberto Eco, compare infine uno studio di Susan Bassnett-McGuire, *La traduzione. Teorie e pratica*, nato per un pubblico anglofono, ma corredato in questa edizione di esempi che interessano più direttamente il lettore italiano.

Basta leggere le prefazioni di traduttori in epoche e luoghi differenti per rendersi conto di quanto i criteri scelti dai singoli riflettano anche il ruolo della traduzione in una determinata società. Chi è il traduttore? si chiede Susan Bassnett-McGuire, colui che "prende a prestito abiti", "riflette contesto culturale.

Il ruolo della traduzione, le relazioni tra testo di partenza e testo di arrivo, la questione dell'equivalenza e dell'"intraducibilità" sono i problemi continuamente ripresi in un dibattito che si perde nella notte dei tempi, e sui quali oggi dalle varie prospettive disciplinari (linguistica, teoria letteraria, storia culturale, filosofia, antropo- solo requisito richiesto a un buon traduttore. Condizione indispensabile è la familiarità con tutti i registri della lingua dell'originale, senza trascurare i più colloquiali. Prendiamo come esempio la traduzione delle espressioni idiomatiche, spesso non facili da reperire nei dizionari. Anche Massimo Mila, traduttore dei quasi ottomila versi del *Wallenstein* nell'inattività Mila la traduzione di un testo teatrale deve essere adeguata alle consuetudini linguistiche del momento in cui si vive. Ogni generazione deve ritradursi i suoi classici, se non vuole che risultino oscuri alla lettura e incomprensibili alla recitazione, se non a volte addirittura involontariamente comici. Nel caso del *Wallenstein* si trattava dunque di evitare le "lambiccate locuzioni poetiche" e le "costruzioni inverosimilmente contorte" della traduzione più nota di Schiller, quella ottocentesca di Andrea Maffei, in versi. Per questo Mila optò per una "disadorna versione in prosa", pur riconoscendola non sempre adatta a rendere il tono necessariamente concitato e magniloquente del testo schilleriano. Anche Cesare Cases, nella sua nota alla traduzione — dopo aver interpretato la scelta di Mila come un segno dell'insofferenza contro l'enfasi e la retorica che "sia pur illegittimamente potevano ricollegare Schiller all'enfasi e alla retorica contro cui Mila si era battuto e si batteva" — sembra suggerire che alla retorica barocca che "fa capolino in Schiller" potrebbe a volte essere confacente anche la magniloquenza di Andrea Maffei. Del resto nel più barocco dei passi della tragedia, la famosa predica del cappuccino, Mila dovette, per sua stessa ammissione, accogliere alcune delle ingegnose trovate di Maffei.

In realtà le soluzioni originali di Mila, più numerose di quanto egli stesso modestamente non volesse far credere, appaiono altrettanto ingegnose: "[Und die Armee...] / Kümmert sich mehr um den Krug als den Krieg, / Wetzt lieber den Schnabel als den Sabel, / Hetzt sich lieber herum mit der Dirn, / Frißt den Ochsen lieber als den Ochsenstirn".

Traduce Maffei — e il suo corsivo sottolinea con una certa compiacenza i giochi di parole: "... più faccenda / Le *bottiglie* gli dan che le *battaglie*; / Mena *fendenti*, ma co' *denti*; in volta / Corre colle baldracche e mangia il *bue* / Anziché trangugiarsi il *Frontebue*".

Traduce Mila senza farsi vanto dei giochi di parole riusciti: "... s'occupa di bottiglie assai più che di battaglie, usa la pancia assai più che la lancia, a caccia va piuttosto di ragazze, e preferisce far strage di buoi piuttosto che dei nemici suoi", e rinuncia saggiamente al bisticcio, del resto incomprensibile, con il quale Maffei traduce "impavidamente" la coppia di parole *Ochsen* (buoi) e *Ochsenstirn* (nome del comandante svedese).

Si confronti a questo proposito anche la traduzione di Barbara Allason nel *Teatro* di Schiller (Einaudi, "I Millenni"): "... si preoccupa più di bottiglie che di battaglie, preferisce usar la pancia che la lancia, sbattersela con le bagasce e menar le ganasce, e più che pensare al generale Oxenstierna, pensa a sé e a riempir la giberna".

Il passo prosegue: "Und das römische Reich- daß Gott erbarm! / Sollte jetzt heißen römisch Arm, / Der Rheinstrom ist worden zu einem Peinstrom, / Die Klöster sind ausgenommene Nester, / Die Bistümer sind verwandelt in Wüsttümer, / Die Abteien und die Stifer / Sind nun Raubteien und Diebesklüfter, / Und all die gesegneten deutschen Länder / Sind verkehrt worden in Elender —".

Maffei: "... e se l'aiuto / Del Signor non provvede, il Sacro *Impero* / Dirà tra poco: *Io pero*! Il fiume Reno / Ha più *lutti* che *flutti*. Ogni convento / Ora è *covo* del *vento*; i *santuari* / Spelonche diventar di *sanguinarj*; / E

HOWARD CLARK KEE
CHE COSA POSSIAMO SAPERE DI GESÙ?
pp. 155. L. 17.000 («P.C.M.», 71)
Il «bilancio» scientifico di uno specialista su 100 anni di ricerche sul «Gesù della storia», che è anche una risposta ai recenti libri «sensazionali» su Gesù che sfruttano la sete di conoscenza del grosso pubblico.

LA PORTA APERTA
Variazioni su testi biblici
pp. 250, L. 28.000 («Meditazioni bibliche», 6)
Interpretazione moderna di testi biblici del noto specialista di sociologia del N.T., che modifica le prospettive e i modi familiari di approccio al testo biblico sfidandone le forme tradizionali di comprensione. Un teologo originalissimo e profondo che utilizza le tecniche più moderne.

MARTIN LUTERO
IL SERVO ARBITRIO (1525)
a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda
pp. 471, 84 ill.ni, L. 48.000 («Opere scelte», 6)
Il testo fondamentale della polemica con l'umanesimo erasmiano. L'opera più profonda di Lutero nella prima traduzione integrale italiana. Fino a che punto si può dire che la volontà dell'essere umano è «libera» di fronte a Dio? Un interrogativo che percorre tutta la storia della filosofia occidentale.

REINHOLD GESTRICH
CHI HA PAURA DI EUGEN DREWERMANN?
Un «caso» che scuote le chiese
pp. 118, L. 16.000 («Nostro tempo», 52)
Il «Galileo della Westfalia» sarebbe potuto diventare il «S. Tommaso d'Aquino del XX secolo», realizzando la migliore sintesi tra psicanalisi e fede cristiana se la radicalità del suo pensiero non l'avesse condotto alla rottura. Questo libro è la prima introduzione al suo pensiero modernissimo che pone domande ineludibili.

claudiana editrice
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax 011/65.75.42

Premio Italo Calvino 1993
Comunicato della giuria

La giuria osserva che tra i romanzi segnalati almeno una buona percentuale merita l'attenzione degli editori. Dopo un esame comparato dei 13 romanzi giunti in finale, la giuria ritiene che debba essere premiato Codice *di Mario Giorgi, che narra, in un'asciutta successione di domande e risposte, un'esperienza di sfaldamento dei sensi.*

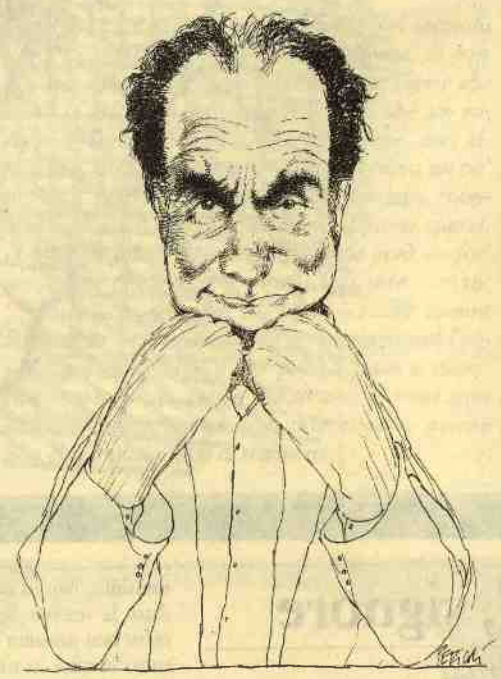
Codice, *titolo e parola chiave del romanzo, segue lo svolgersi di una ricerca di "campi di associazione" in un intreccio simbolico di matrici formali e comportamenti affettivi. L'astrattezza della trama governata da una scrittura asciutta e incalzante mette ancora più in rilievo il dramma del protagonista e la sua ostinata resistenza alla perdita dell'io e alla programmazione al non più esserci.*

In una direzione diversa del romanzo contemporaneo, la giuria segnala inoltre Rebis, *di Vladimiro Bottone. L'autore rielabora con originalità il modulo del romanzo storico rappresentando attraverso una trama di tipo giallistico i dibattiti ideologici e i costumi sia pubblici sia privati di una Napoli settecentesca divisa tra entusiasmi illuministici e accensioni di vitalità viscerale. Il linguaggio barocchegiante vuole restituire i chiaroscuri e le coimplicazioni drammatiche di un mondo in cui un'ambiguità sfuggente pervade l'esistenza collettiva, rendendo impraticabile ogni accesso a una certezza di verità.*

La giuria: *Guido Almansi, Grazia Livi, Rosetta Loy, Carlo Ossola, Vittorio Spinazzola.*

Il comitato di lettura del premio ha segnalato alla giuria i seguenti testi, scelti tra quelli che al premio sono pervenuti: Dora Bassi, L'albero di Sylvia; *Paolo Bonacini,* Il segreto del Farnese; *Vladimiro Bottone,* Rebis; *Alessandro Buffa,* La signora del labirinto; *Biagio D'Egidio,* Anatomista; *Mario Giorgi,* Codice; *Gianfranco Gosso,* Le colline addormentate; *Marco Palasciano,* Girasoli al buio; *Dino Partesano,* Le zie di Milano; *Franco Petroni,* Per misura d'igiene; *Giulio Petroni,* Il gladiatore; *Francesco Piccolo,* Diario di uno scrittore senza talento; *Roberto Volpi,* L'inverno di un traduttore.

Il comitato di lettura: *Sylvie Accornero, Anna Baggiani, Alberto Cavaglion, Emanuela Dorigotti, Cristina Forte, Alexa Hausner, Paola Lagossi, Elide La Rosa, Mario Marchetti, Anna Nadotti, Inge Schladen, Dario Voltolini.*



luce", "cerca gioielli in uno scrigno", secondo le metafore più diffuse nel Rinascimento; oppure colui che, conformemente all'immagine servo-padrone dominante nel XIX secolo, si avvicina con umiltà al testo di partenza, o, viceversa, si propone di "migliorarlo" e "civilizzarlo", soprattutto se proviene da culture lontane; o ancora il "cannibale che divora il testo di partenza in un rituale il cui fine è la creazione di qualcosa di completamente nuovo", secondo una metafora introdotta recentemente da alcuni traduttori brasiliani? In questo caso il superamento dell'interpretazione eurocentrista del cannibale come cattivo esemplifica nel modo più convincente il legame tra concetto di traduzione e logia) si cercano nuove risposte. Sul fatto che la traduzione debba essere valorizzata anche in quanto scienza l'autrice non ha dubbi. Dalla teoria tuttavia, avverte, non ci si deve aspettare un insieme di regole per effettuare la traduzione perfetta: la comprensione dei processi traduttivi può essere d'aiuto, ma non sostituisce l'atto creativo, che fa di ogni traduzione un *unicum* e accomuna scrittore e traduttore.

La parentela tra traduttore e scrittore appare, almeno a prima vista, tanto più stretta nel caso in cui scrittori traducano scrittori, come nella collana einaudiana inaugurata da Primo Levi con *Il processo* di Kafka. Una felice scrittura non è però, evidentemente, il forzata del carcere politico fascista (l'edizione einaudiana riprende quella della Utet del 1946), non ne riconosce alcune; altrimenti non tradurrebbe *da geht der Teufel los* con "ma che il diavolo se lo porti" o *woran liegt es* con "a che punto siamo". Una revisione editoriale sarebbe forse stata opportuna anche per eliminare alcune vere e proprie sviste, del resto comprensibili in un testo di tale ampiezza, come ad esempio *Löwe* tradotto con "lupo", *vierzig* che è qui "quattordici", *menschlich* che da "umanamente" diventa "amaramente".

L'interesse della collana di Einaudi risiede, si diceva, anche nel commento con il quale ognuno degli scrittori-traduttori conclude il proprio lavoro. Per

fino i *tabernacoli di Cristo* / Son fatti *ricettacoli del tristo*! / Così che la fiorente e benedetta / Tedesca *plaga* con ragion potrebbe / Dirsi tedesca *piaga*".

Mila: "... e il Romano Impero — che Dio n'abbia misericordia! — dovrebbe dirsi piuttosto il romano cimitero. Un fiume di pene è diventato il fiume Reno, di neri inchiostri son macchiati i chiostri, i vescovi son mutati in discoli, abbazie e capitoli son piuttosto ruberie e pericoli, e le terre tedesche, un tempo sì felici, ora sono completamente a terra".

Allason: "... e il sacro romano impero — che Dio ne scampi! — sembra un cimitero. Il fiume Reno è diventato un fiume di pene, i conventi nidi di serpenti, i vescovadi tane di masnade, le abbazie e i seminari covi di incendiari, e le benedette terre della patria tedesca un paese di miseria e di tresca".

Come si può notare, sia Mila, sia la Allason ricorrono a rime e assonanze per rendere gli intraducibili bisticci originati spesso da sinonimie e storpiature di parole composte.

Di ben altro genere sono le sfide poste al traduttore dall'essenzialità del testo di Kafka. Come nota Magda Olivetti nell'appendice, la scrittura kafkiana "scorre limpida, è piuttosto scarna, il lessico non è straordinariamente vario né ricercato, le metafore pressoché inesistenti". La lingua è estremamente precisa, e "proprio in virtù della limpidezza semplicità ed esattezza di contorni con cui le immagini ci vengono offerte dall'autore, il processo della traduzione diventa tanto più arduo".

L'ipotesi traduttiva dalla quale muove Magda Olivetti è che per ricostruire la scrittura "in bianco e nero" di Kafka, la sua "meticolosità dinamica", occorra non essere troppo letterali, perché ciò che è semplice e limpido in tedesco non lo è sempre in italiano. La ricerca di un'equivalenza richiede spesso un rimaneggiamento sintattico, le infedeltà apparenti nella costruzione di singoli segmenti garantiscono meglio la resa di un intero periodo, che viene salvaguardato nel suo insieme. Sempre però facendo molta attenzione a non cedere alla tentazione di sovrapporre il nostro modo di scrivere a quello dell'autore: questo i traduttori non dovrebbero farlo mai, ricorda la Olivetti, "neppure gli scrittori-traduttori né i traduttori dotati di un'ottima penna".

Possiamo dar atto a Magda Olivetti e ai suoi allievi che, quando si discostano dalla superficie del testo tedesco, non lo fanno "per rendere scorrevole ciò che fluido non è neppure nell'originale", ma per riprodurre nell'italiano, con mezzi diversi, la geometria kafkiana. Anche se in italiano le pause sono scandite da virgole, e in tedesco no, anche se una forma verbale italiana (*rompendo*) si aggiunge a esplicitare ciò che in tedesco è affidato alla pregnanza del prefisso (*hinein*), anche se aggettivi avverbi e sostantivi si scambiano il posto, incrociandosi, il respiro è lo stesso: "In diesem Augenblick ertönten draußen in weiter Ferne in die bisherige volkommene Ruhe hinein kleine kurze Schläge, wie von Kinderfüßen, sie kamen näher mit verstärktem Klang, und nun war es ein ruhiger Marsch von Männern" diventa: "In quell'istante, fuori, lontanissimo, rompendo il perfetto silenzio di prima, risuonarono brevi piccoli colpi, come di piedi infantili, si avvicinarono con fragore crescente, ormai erano passi d'uomini, una marcia tranquilla".

Questa appendice è un esempio di quanto dovrebbe sempre uscire, insieme al prodotto finito, dal laboratorio del traduttore. Se ogni traduzione arricchisce e completa il bagaglio di esperienza del singolo, un consuntivo esplicito posto in calce a ogni traduzione contribuirebbe per così dire alla creazione di un bagaglio comune dei traduttori letterari. Note e appendici di questo tipo dovrebbero contenere, senza pretesa di sistematicità, accanto a principi generali che il traduttore fa propri, le osservazioni puntuali nate da una lettura attenta del testo di partenza e dalla consapevolezza delle possibilità delle due lingue a contatto. Proprio come fa questa succinta esposizione, quando ad esempio passa in rassegna alcuni tra i punti che il traduttore dal tedesco in italiano con l'esperienza impara a riconoscere: l'improponibilità di troppe secondarie esplicite in italiano, da alleggerire con l'uso di strutture implicite, come il gerundio che il tedesco non conosce, o i participi passati in luogo delle frasi relative; la necessità di rendere i troppi nomi astratti con altre parti del discorso, come forme verbali, di distribuire gli aggettivi prima e dopo il nome, e così via. Molte altre "regole e regolette", valide per ogni traduzione dal tedesco, vengono dedotte da questo breve testo. Tra di esse l'enorme varietà di locuzioni con cui si debbono spesso tradurre i verbi modali. Purtroppo la più semplice delle regole, quella di evitare la traduzione degli aggettivi possessivi, viene resa incomprensibile dai numerosi errori di stampa di questa edizione, che si addensano particolarmente nell'appendice.

Il flâneur

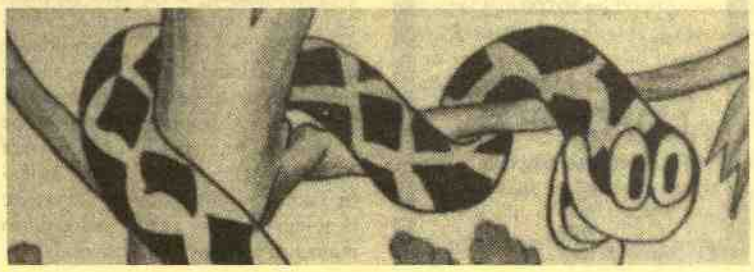
di Anna Baggiani

FRANZ HESSEL, *L'arte di andare a passeggio*, a cura di Eva Banchelli, Serra e Riva, Milano 1991, trad. dal tedesco di Enrico Venturelli, pp. 224, Lit 25.000.
FRANZ HESSEL, *Romanza parigina*, a cura di Bruno Berni, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1920, pp. 90, Lit 18.000.

"Noi vediamo soltanto quello che ci guarda. Noi possiamo soltanto — ciò per cui non possiamo nulla. Nessuno ha mai colto la filosofia del *flâneur* più profondamente di quanto faccia Hessel con queste parole"; e ancora: "Le grandi reminiscenze, i brividi storici — per il vero *flâneur* sono una miseria che egli lascia volentieri al viaggiatore. E tutto quello che sa... egli è disposto a cederlo per l'odore di una sola soglia o la qualità tattile di un'unica mattonella, quali sono percepiti dal primo cane che passa". Sono parole di Benjamin che, nel 1929 — nel *Ritorno del flâneur* — recensisce, di Hessel, le *Passeggiate berlinesi* e *Epilogo* — quest'ultimo compreso nella raccolta ottimamente curata e introdotta dalla Banchelli, insieme a un'ampia scelta di altri scritti significativi. A questi accenni di Benjamin si deve forse l'improvvisa riscoperta, dopo decenni di inesplicabile oblio, di uno scrittore così interessante e molto meno fantasmatico di quanto sembri, se proprio Benjamin ne ricorda, in una nota lettera ad Adorno, l'importanza nei suoi anni berlinesi a proposito del progetto dei *Passages*, più volte discusso con l'amico. Apoteosi della *flânerie*, dunque: un'arte particolare, che non ha nulla a che fare col bighellonaggio o il semplice passeggiare — ci sono precise istruzioni in proposito — e che si lega invece alla storia e all'arte della memoria come per una ricostruzione, in negativo, dell'universo. Ma tra le brevi prose della raccolta ci sono anche "storie brevi, non *short stories*. Ognuna con un doppio fondo: se si apre lo scomparto superiore — una morale; voltando d'improvviso la scatola — una verità". E ancora Benjamin che parla: "Domina in Hessel una sovrana inclinazione per il durevole, un'aristocratica avversione per le sfumature". In realtà c'è, anche, un'arte della sfumatura. In frammenti, schizzi, rapidi bozzetti si rivela l'attenzione allo scorcio illuminante, o il gusto dell'ironia: nella favola rovesciata, negli indimenticabili ritratti femminili, nella divertita registrazione di eventi, nell'abbandonarsi dello scrittore allo spettacolo ininterrotto della strada come nel suo vedere le cose "fatte della stessa fragile materia dei corpi". C'è, in tutto, un classico senso della misura: manca del tutto in Hessel la vena espressionista della deformazione, cui l'ha forse sottratto la determinante influenza del circolo di George, frequentato a Monaco da giovanissimo (e ai suoi adepti Wolfskehl e Gundolf è dedicato *Ermopan*). Unica concessione all'estetismo dell'epoca è invece il costante richiamo al volto della maschera greca che appare e scompare, nelle sue pagine, con intenso lirismo e senz'ombra, mai, di affettazione. Dandy per vocazione, ma immerso nel presente, Hessel lo trasforma in memoria e questa è la sua salvezza.

Nato a Stettino nel 1880, Franz Hessel frequenta presto a Monaco la *bohème* di Schwabing e più tardi, a Parigi, nei primi anni del secolo, i gruppi d'avanguardia, tra Apollinaire e Picasso, alternando poi soggiorni tra Berlino e Parigi, dove conoscerà Herni-Pierre Roché e, con lui, la pittrice Helen Grund che diventerà sua moglie — nel *ménage à trois* descritto da Roché molti anni più tardi, in *Jules e Jim* (ma gli anni di Monaco l'avevano impigliato in un'analoga relazione con Franziska zu Rewentlow, che a sua volta parlerà di Hessel in diari e romanzi). Redattore di Rowohlt, per cui curerà la rivista "Vers und Prosa", Hessel continua a scrivere e tradurre fino al 1933 collaborando con Benjamin alla traduzione delle opere di Proust; internato, come ebreo, in un lager, morirà in Francia nel 1941.

Ma se all'inusuale gioco del destino che ha fatto di lui un perfetto personaggio da romanzo cancellandone, fortunatamente non per sempre, l'identità di scrittore, applichiamo la filosofia del vero *flâneur*, ecco che tutto si spiega. E la struggente *Romanza parigina* (*Carte di un disperso*) diventa una dichiarazione di poetica e di stile. Scritta in forma di lettere all'amico Claude — trasparentemente Roché — dalle trincee di una guerra dolorosa che ha reso ormai impossibile una fratellanza appena sperimentata, la *Romanza* è appunto una cronaca del passato, di avvenimenti mai, a voce, raccontati. L'ambiente internazionale, l'immersione totale nel presente, la felicità della giovinezza e, ancora, la rievocazione di un mondo incontaminato che nella figura e nel volto della giovanissima Lotte — l'impronta consueta della misteriosa divinità — trova il suo emblema. E soprattutto la nostalgia della città percorsa, più tardi, nel *Diario parigino*, sotto le finte spoglie del giornalista senza vocazione, che si lamenta di non poter più conoscere, ma solo riconoscere. Un romanzo della più pura *flânerie*, dove neppure un gesto intacca la perlacea trasparenza da acquario della vita in farsi, e Hessel si ritaglia per sempre la parte a lui congeniale dello spettatore. Terzo uomo forse, ma certo anche alter ego, celato con leggerezza dietro le amate *figure* degli amici (sembra permanere in lui un'ottocentesca, romantica disposizione all'amicizia che era forse anche di Benjamin); dietro le traduzioni; dietro la discrezione dello scrittore *fin de siècle*. È stato lui a nascondere le tracce della sua presenza, nell'angolo più in ombra della fotografia.



Premio Italo Calvino 1993

Codice

di Mario Giorgi

*Ognuno di noi — voglio dire, ognuno di noi cinque — simulava una cordialità di situazione, e nel contempo un interesse 'disinteressato' alle opinioni degli altri, quasi che la cortesia, l'*estrema *cortesia e quindi anche la* fredda *cortesia, fosse l'unico sentimento dietro cui ripararsi, per non rischiare di sentirsi compromessi. Ma era comprensibile: la prima settimana di lavoro sulle matrici ci aveva esacerbato, era una vera e propria beffa. Ancora una volta ci mettevano alla prova e, per giunta, ci facevano intravedere la possibilità di un progresso, di un movimento in qualche direzione. E invece tutto si ricomponeva, dopo cinque giorni di false speranze, in una prassi senza capo né coda, tanto più rigida quanto più, apparentemente, insensata. Ma mentre a loro, ai miei cosiddetti colleghi, la cosa risultava semplicemente sgradevole, noiosa, deludente, io, per un mio vizio che non sono stato mai capace di guarire, cominciai dopo un po' ad avere paura. Allo sconforto, lo sconforto controllato che aveva destato la curiosità del cuoco, si aggiungeva invece ora a poco a poco la paura, il panico, il timore di non 'essere all'altezza', una sensazione precisa ma indefinita di* subalternità *che del resto è naturale in chiunque abbia a che fare con quel tipo di incarichi. Ma io, seppure a sangue freddo, mescolavo lo sconforto alla paura, non li tenevo separati, ero sempre, alternativamente, depresso o impaurito, impaurito o depresso, ma spesso anche impaurito e depresso insieme, o depresso ed insieme impaurito, e così per giorni e giorni, senza mai avere la certezza del mio stato d'animo, a tal punto che anche il cuoco, che pure si interessava a me, dopo la terza "rotazione" rinunciò ad interrogarmi sull'argomento. Erano trascorsi quindici giorni dall'inizio del lavoro sulle matrici, e questa nuova rotazione (la terza) non cambiò di una virgola i nostri compiti e le nostre aspettative. Perciò, mentre continuavo ad essere, come ho detto, impaurito e depresso, continuavo anche a simulare una certa tranquillità di superficie, non disgiunta da un leggero ma distaccato scetticismo, che mi permetteva di tenere a distanza gli eventuali seccatori. Non così per il cuoco, a cui mi sentivo, in qualche modo, legato, ma che a un certo punto, come ho detto, si rifiutò di capirmi e, di conseguenza, di ascoltare le mie ragioni. In definitiva, però, non avevo nulla da temere: io non facevo altro che attenermi scrupolosamente alle istruzioni, avevo deciso di osservare le istruzioni in maniera scrupolosa, mi comportavo così per non dimostrare debolezza, e ostentavo questo mio atteggiamento allo scopo di prevenire, tra l'altro, l'accusa di "mancata libera elaborazione", accusa che sempre più spesso viene usata, in questi casi, per allontanare dall'incarico gli elementi indesiderabili. Ma, d'altronde, difficilmente avrei potuto subire accuse del genere, per via del mio contratto che lasciava aperta ogni possibilità, perfino quella di astenersi dall'attività quotidiana per osservare il lavoro degli addetti ai servizi. Era dunque la terza rotazione e io mi ero messo, come si suol dire, "il cuore in pace", o almeno così davo a vedere, e anzi, attenendomi scrupolosamente alle istruzioni, trovavo il modo di effettuare anche quei controlli sul lavoro degli addetti ai servizi che mi erano appunto concessi dal contratto. Non ero spinto da curiosità, ovvero non solo da curiosità: non volevo neanche esercitare il mio 'potere', sarebbe stupido illudersi di esercitare il potere attraverso una formula così sterile; no, era piuttosto il desiderio di essere, in qualche modo,* sfacciato, *di esere sfacciato senza correre il rischio di essere rimproverato o penalizzato — per noi infatti non erano previste "punizioni", ma soltanto "penalizzazioni" —; mi guidava, in quei controlli, la precisa volontà di sfruttare fino in fondo le fittizie possibilità di scelta che ci venivano offerte, di eseguire in eccesso, di macchiare di sarcasmo la nostra imperturbabile autodisciplina, che non era, del resto, minimamente in discussione, tant'è vero che nessun funzionario, fino a quel momento, si era mai permesso di farci la più piccola osservazione. Io non conoscevo i funzionari: nessun funzionario si era mai presentato, noi eravamo liberi, non c'erano dirigenti o 'superiori', eravamo la massima autorità.*

Editori Riuniti

NARRATIVA

Stendhal
MY DEAR FRIEND
Corrispondenze per la stampa inglese
Grandi, pp. 320, Lire 50.000

Luchino Visconti
ANGELO
Grandi, pp. 104, Lire 18.000

Yoshi Oida
L'ATTORE FLUTTUANTE
Grandi, pp. 224, Lire 25.000

Edith Wharton
LA CASA DELLA GIOIA
Grandi, pp. 400, Lire 30.000

ATTUALITÀ

Gianni Cipriani
I MANDANTI
Libelli, pp. 250, Lire 22.000

GRANDI OPERE

Gian Piero Brunetta
STORIA DEL CINEMA ITALIANO
dal 1895 a oggi
4 voll. in cofanetto a Lire 170.000

Roberto Longhi
CARAVAGGIO
Libri Arte, pp. 160, Lire 60.000

LIBRI PER RAGAZZI

Gianni Rodari
CALENDARIO DELLE FILASTROCCHE
1994
Il calendario parlante
L'omino della pioggia
Storie dello zio Barba
3 volumi con calendario 1994
Lire 30.000

Nathaniel Hawthorne
I MITI GRECI
3 voll. in cofanetto,
pp. 488, Lire 35.000

L'utopia contro la morte

di Daniela Di Sora

ANDREJ PLATONOV, *Lo sterro*, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1929, trad. dal russo e cura di Ivan Verč, pp. 379, Lit 24.000.

Parlando di Andrej Platonov e della sua prosa, Iosif Brodskij sottolinea l'esistenza di crimini che non si possono perdonare senza commettere altri crimini, e afferma: "Bruciare i libri, in fondo, è semplicemente un gesto; non pubblicarli è una falsificazione del tempo". E il tempo da falsificare, di cui non lasciare memoria che non fosse edulcorata e corrotta, era uno dei più grandiosi e terribili della storia del paese. Nel racconto *Kotlovan* (Lo sterro) siamo nel 1929, l'anno della grande svolta: una manciata di mesi prima, nel dicembre del 1927, è stata abbandonata la Nuova politica economica, e con lei ogni tentativo di ritorno all'iniziativa privata. Stalin ha deciso di trasformare l'Urss in un paese industrializzato, e le direttive del primo piano quinquennale (1928-32) impongono di "raggiungere e superare" i paesi capitalisti. Al Plenum del Comitato centrale dell'aprile di quel 1929 viene sconfitta la destra di Bucharin, e approvata la collettivizzazione forzata delle campagne. La lotta contro i *kulaki*, contadini ricchi, si fa particolarmente agguerrita e sanguinosa, e alla fine di quello stesso anno viene lanciata la parola d'ordine dell'eliminazione del *kulak* come classe. Sono questi i punti di riferimento necessari a capire lo sfondo storico e geografico (la campagna) in cui si muovono i personaggi e le emozioni: il contadino dagli occhi gialli, l'attivista e i suoi aiutanti, "il cui volto esprimeva un unico ferreo sentimento: l'impegno dell'abnegazione", il presidente del soviet rurale, la donna, l'invalido e tutta la folla di personaggi che fa di *Kotlovan* una straordinaria narrazione polifonica. Immerso in un'atmosfera mortuaria quasi languida, avviluppante, "affinché tutti potessero avvertire la solennità della morte, nel radioso momento che stava realizzando la collettivizzazione della proprietà". Scritto quasi in presa diretta, contemporaneo agli avvenimenti che narra, tra il dicembre 1929 e l'aprile 1930, il racconto non è certo una cronaca di questi avvenimenti, ma il tentativo di fissare sulla carta la brulicante vita di quegli anni, la realtà nel suo svolgersi, con le sue contraddizioni, le sue tensioni, la sua paura ma anche, in qualche caso, la sua tensione ideale. Il tutto partendo da una metafora centrale, la costruzione di un edificio, la "casa proletaria comune", alle cui fondamenta, lo sterro appunto, tutti sono chiamati a lavorare. Ma lo scavo non conosce confini, si fa via via più largo e più profondo: "Tutti, da ogni baracca e isba d'argilla, dovranno trovare posto nella nostra casa". Da questa metafora centrale se ne dipartono altre, l'orso martellatore che partecipa alla spedizione contro i *kulaki*, ma che poi non riesce a fermarsi, e continua a far baccano, Nastja, la bambina, che dovrà abitare la casa comune, mostriciattolo saputello, "uomo nuovo" che parla a slogan e che ha una "coscienza di classe" che si confonde con la crudeltà dei bambini.

Attenzione però a non ridurre tutto a un gioco di rimandi metaforici, i livelli di lettura sono numerosi e giustamente mette in guardia il curatore e traduttore del volume, Ivan Verč, sulle difficoltà di stabilire il genere di questo racconto, arrivando cautamente a definirlo in negativo: non è un racconto utopico, o antiutopico, non appartiene al genere grottesco. Piuttosto è una rappresentazione del mondo nella sua totalità, la verifica disperata di una speranza iniziale. Voščev, il protagonista, nel giorno in cui compie trent'anni viene licenziato dall'officina meccanica in cui lavora, e si mette in cammino per conoscere la verità, "il senso della vita". E il libro è il resoconto di questo viaggio, le tappe e gli incontri dell'eroe, un *čudak*, un bislacco, come tutti i personaggi di Platonov. Lo consuma il desiderio di conoscere il vero peso delle cose, la loro essenza, di capire il perché della vita e della morte, di conservare la memoria di tutto, in modo che nulla sia stato inutile. Vuole "estrarre la verità dalla polvere della terra". E anche il suo fermarsi allo sterro, "il maestoso scavo", non scioglie l'incertezza; le ultime pagine diventano sempre più dense di un'impotenza che tocca il culmine con la morte della bambina, Nastja: "A che scopo gli serviva ora il senso della vita e la verità sull'origine di tutte le cose, se non c'era più quel piccolo e fedele essere umano, dove la verità si sarebbe fatta gioia e movimento?" È dunque in definitiva la cronaca di un fallimento annunciato questo viaggio ("e se fosse solo un nemico di classe, questa verità?"). Sono passati dieci anni dagli avvenimenti di Cevengur, il villaggio della nuova vita, dove gli abitanti hanno tentato di realizzare il comunismo, ma di nuovo la costruzione di una felicità futura è subordinata alla necessità di uccidere, di sterminare i nemici; la collettivizzazione, la nuova frontiera dell'utopia, è un altro sogno sanguinoso. A impastare sogno e realtà sfuggente, a definire le cose, i personaggi, le atmosfere, provvede la magica lingua platonoviana, magistralmente definita da Brodskij in una pagina famosa: "A leggere Platonov si ha il senso della spietata, implacabile assurdità insita nel linguaggio, si scopre che a ogni nuova enunciazione — da chiunque provenga — quell'assurdità si fa più profonda. E che non c'è modo di uscire da quel vicolo cieco se non ripiegando nel linguaggio stesso da cui si è partiti". Ne *Lo sterro* i personaggi si muovono dentro un universo linguistico che avvolge tutto, la lingua di quell'utopia, l'unica che avesse la possibilità di definire quella realtà non solo descrivendola ma ricreandola, e che è costituita da un amalgama di parole d'ordine, brandelli di slogan, citazioni della propaganda ufficiale, termini scientifici, formule politiche, direttive; un lessico la cui assurdità ingigantisce nel momento stesso in cui viene fissato sulla carta e non usato per definire una situazione o un personaggio, ma si infiltra dappertutto, modella tutto, perché era il solo possibile in quegli anni. E rende nello stesso tempo quasi disperato ogni tentativo di traduzione: il traduttore qui onestamente avverte di aver ritenuto doverosa "una scelta... per quanto possibile di tipo 'semantico' e non semplicemente 'comunicativo'". Spentosi in disperata miseria, nel 1951, di tubercolosi contratta accudendo il figlio malato, Andrej Platonov somiglia a uno degli inquieti esseri dei suoi romanzi, che accettano di andarsene dal mondo con assoluta naturalezza perché consapevoli dell'irrealtà della morte, partecipi e convinti di una futura resurrezione, dal momento che il fine ultimo della scienza e del pensiero non può essere altro che la vittoria sulla Morte, l'unica, vera rivoluzione di tutti gli esseri viventi. Utopia, questa, mutuata dalle idee di Nikolaj Fëdorov: affascinante e sroprendente filosofo della fine del XIX secolo, che proclama la necessità di utilizzare la scienza per lottare contro la decomposizione delle molecole, per richiamarle in vita, in modo che la terra restituisca quello che ha inghiottito nel corso dei secoli, e tornino in vita i padri, tutti i padri di tutti i secoli, via via fino al progenitore primo, perché l'umanità ha il dovere di sconfiggere la morte, ricomponendo e restituendo quanto è andato disperso. E ogni eroe platonoviano, ogni personaggio, anzi, ogni oggetto, ogni filo d'erba è veicolo di questa inquietante e grandiosa fantasia, gli alberi, le foglie, gli astri, tutto un universo antropomorfo partecipa a questa ricerca, insieme all'uomo, e ne condivide il destino finale.

Persino i libri dello scrittore sembrano obbedire a un fantastico ordine di resurrezione, non vogliono accettare la scomparsa, l'annullamento e tornano dalla non esistenza del non pubblicato con caparbietà: scritti tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta, sono rifiutati ostinatamente da tutte le case editrici, con l'avallo di Gor'kij che scriveva all'autore: "Che lo voglia o no, lei ha dato all'esposizione della realtà un carattere liricosatirico... Nonostante la grande tenerezza con cui dipinge i suoi uomini, lei li colora tuttavia di ironia, ed essi appaiono ai lettori non tanto come dei rivoluzionari, quanto come dei 'bislacchi', dei 'mezzimatti'... E questo, si capisce, è inaccettabile per la nostra censura". Pubblicati all'estero a partire dalla fine degli anni sessanta, tornano in patria solo nel corso della breve primavera gorbacioviana: tra il 1986 e il 1988 escono sulle pagine di importanti riviste, nell'allora Unione Sovietica, *Il mare della giovinezza* ("Znamia", n. 6/86), *Kotlovan* ("Novyj mir", n. 6/87) e finalmente *Čevengur* ("Družba narodov", nn. 3-4/88), per poi confluire in libro nello stesso anno: *Juvenil'noe more* (Il mare della giovinezza), Moskva 1988. Ma anche le traduzioni hanno vita inquieta: *Čevengur* esce da Mondadori nel 1972 con il titolo *Il villaggio della nuova vita*, traduzione di M. Olsufieva, per riapparire nella stessa traduzione, nel 1990, da Theoria, come *Da un villaggio in memoria del futuro*; *Juvenil'noe more*, annunciato e, presumibilmente, pubblicato da Adelphi nel 1982, è scomparso anche dal catalogo generale, ma viene tradotto da e/o nel 1989; *Kotlovan*, infine, esce con il titolo *Nel grande cantiere*, Il Saggiatore, 1969, nella traduzione di M. Olsufieva, più accessibile ma meno platonoviana, e viene ora riproposto come *Lo sterro* nell'aspra, a tratti laboriosa, ma appassionata traduzione di Ivan Verč, che ci trascina dentro l'epoca anche attraverso un sontuoso apparato di note.

La fine degli zii

di Guido Massino

YAAKOV SHABTAI, *Lo zio Perez spicca il volo*, Theoria, Roma-Napoli 1993, ed. orig. 1972, trad. dall'ebraico di Sarah Kaminski e Elena Loewenthal, pp. 189, Lit 29.000.

Quando nel 1981 Yaakov Shabtai moriva a soli quarantasette anni, la sua esigua opera l'aveva imposto come il talento eminente della letteratura ebraica contemporanea. Questi splendidi racconti, egregiamente tradotti, sono ambientati prevalentemente a Tel Aviv, parte negli anni che precedono la seconda guerra mondiale — ma i contorni storici rimangono evanescenti — parte nel periodo postbellico. Filo conduttore è la rievocazione dei personaggi del mondo dell'infanzia, un mondo colto nel momento del suo definitivo distacco dalle tradizioni dell'ebraismo della diaspora. Non è un caso che gran parte dei personaggi di questi racconti appartengano alla generazione intermedia fra quella dei nonni, ancora radicati nei modi di vita dell'ebraismo orientale, e quella del narratore, occidentalizzata, definitivamente secolarizzata. Shabtai è per più versi l'ultimo cronista della grande avventura sionista giunta, nel mondo da lui descritto, a un punto finale, al luogo in cui non c'è più spazio per un altrove, come non c'è altrove per lo zio Perez il cui volo può concludersi soltanto nel cortile di casa. Scevri di pathos per la leggerezza e l'ironia che rendono anche gli eventi drammatici semplici e naturali, i racconti narrano per lo più l'incontro con qualcosa di ultimo, di ineluttabile, di fronte a cui il senso della vita e i piccoli o grandi argini di difesa quotidiana subiscono un corto circuito e vengono meno. I personaggi di Shabtai, eccentrici o disincantati, patetici o struggenti, scettici o entusiasti, avvertono tutti la presenza del caos e dell'indefinibile che lentamente matura e si fa strada nella loro vita, fino a esautorarli completamente. È così per lo zio Perez il cui anelito rivoluzionario s'arena, nell'amore per la giovane Gheula, sull'incapacità di abbandonare la moglie, di accettare il dolore insito in ogni cambiamento, incapacità che tramuta il desiderio di "volo" in un delirio di fissità e di morte; è così per i due pittoreschi zii Shmuel e Pinek, pervasi da un furore imprenditoriale che dà vita a un movimento inarrestabile, un'incontrollabile fuga verso il vuoto; o per Haiim Baruch, ossessionato dall'idea di trovare la pietra originaria, il modello primo fra le infinite pietre vulcaniche dell'isola di Mauritius, fino a che il principio unificante della vita non gli si rivela nella potenza travolgente di un ciclone, incontenibile massa d'aria che diviene all'improvviso rarefatta e immobile e gli si fa incontro nelle sembianze di "un'entità vuota, che tutto riempiva, bianca e azzurra, vaga e luminosa come la luce dell'aurora...".

Nel matrimonio integralista

di Patrizia Oppici

ASSIA DJEBAR, *Lontano da Medina. Figlie d'Ismaele*, Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Claudia Maria Tresso, pp. 356, Lit 20.000.
NINA BOURAOUI, *Una vita di sguardi*, Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Yasmina Melouah, pp. 119, Lit 20.000.

Cosa vuol dire essere donna, oggi, in un paese musulmano, l'Algeria, in preda alla marea montante dell'integralismo che sta uccidendo professionisti, giornalisti, scrittori, colpevoli di "laicismo". È questa la più spontanea reazione suscitata dalla lettura di questi due libri, anche se, paradossalmente, il primo è un romanzo storico. *Lontano da Medina*, vale a dire fuori, geograficamente e simbolicamente, dal potere che si organizza in forma sempre più maschilista e repressiva subito dopo la morte di Maometto. Una ricostruzione storica degli anni cruciali in cui l'islamismo si è diffuso e assestato nella penisola arabica, vista attraverso gli occhi delle donne che a quella storia presero parte attiva. Le numerose protagoniste di questo romanzo dalla struttura polifonica, in cui varie voci e vite di donna s'intrecciano e si sovrappongono, sono tutte personaggi storici di cui parlano, o a cui soltanto accennano, i testi della tradizione islamica. Attraverso le poche frasi che il testo dedica loro, sono fatte rivivere figure di guerriere, poetesse, schiave e donne libere "sottomesse a Dio e ferocemente ribelli al potere". Certo per un lettore occidentale il romanzo si può leggere anche come una saga affascinante, colorata di esotismo e sostenuta da uno stile lirico ed espressivo, che ci avvicina a una realtà culturale e storica di cui conosciamo assai poco. Ma non ci vuole un grande sforzo interpretativo per capire che la posta in gioco è soprattutto l'affermazione di un certo margine di libertà e dignità che l'islamismo delle origini riconosceva alle donne, e che è andato sempre più restringendosi. Ovvero ci troviamo confrontati con una difesa dei diritti della donna, condotta dall'interno dell'Islam, per fornire alla donna musulmana uno strumento di difesa di fronte a un integralismo sempre più aggressivo. Ed è certamente angosciante constatare quanto sia esiguo lo spazio di queste rivendicazioni e come l'autrice, scrittrice e cineasta algerina che ha difeso la causa delle donne fin dagli anni della guerra di liberazione, debba tenersi su una linea prudentissima e, in alcuni punti (il ripudio e la poligamia sono senz'altro i più evidenti), piuttosto imbarazzata.

Come nota Isabella Camera d'Afflitto nella breve ma densa nota critica che accompagna il romanzo, si tratta di riuscire a difendere, nel contesto della continua erosione delle posizioni conquistate dalla donna islamica negli ultimi decenni, almeno alcuni diritti essenziali: il diritto a un lavoro fuori di casa, o a votare personalmente, senza affidare la scheda al marito. E allora, per comprendere in quale incubo possa trasformarsi la vita della donna in un paese musulmano soggetto all'involuzione che ha conosciuto l'Algeria, dagli anni esaltanti della liberazione in cui le donne combatterono a fianco dei loro uomini a questo 1993 in cui gli intellettuali colpevoli di difendere lo stato laico vivono nel terrore di essere assassinati, bisogna leggere lo sconvolgente romanzo di Nadine Bouraoui. Se il romanzo storico di Assia Djebar può apparire come un compromesso, persino un ragionato arretramento per combattere il fanatismo dall'interno il romanzo di Nadine Bouraoui esprime una ribellione viscerale, è un urlo di rivolta davanti a una condizione di degradazione e violenza intollerabili. "Nell'anno 1380 del calendario dell'egira, per noi era l'inizio degli anni settanta... ho subito capito che dovevo eclissarmi da questo paese maschile, da questo enorme manicomio. Ci trovavamo tra uomini impazziti che la religione musulmana separava per sempre dalle donne. Di fronte al crescente anacronismo della vita di quegli uomini fu necessario prendere una decisione. Ferma e definitiva. Sin dalla pubertà le femmine di casa furono costrette a vivere nascoste dietro le finestre..." Così si dipana il racconto di una segregazione assoluta, punteggiata dalle periodiche esplosioni di violenza di un padre padrone della specie più abominevole, sullo sfondo di un'Algeri corrosa dalla miseria crescente e invasa dalla violenza degli integralisti: "le barbe brune, acido in mano, vetrioleggiano le ragazze che si sono spogliate". Nina Bouraoui denuncia con forza, in uno stile violentemente espressivo, a tratti onirico, la mancanza di via d'uscita: quando si è "una ragazza musulmana in un paese musulmano" non c'è via di scampo. Impossibile ribellarsi, impossibile cercare la solidarietà delle altre recluse, irraggiungibili dietro le loro finestre, al di là della strada. Resta soltanto la libertà di immaginare e di pensare, che alla "moresca intellettuale" protagonista del romanzo consente la presa di coscienza e la denuncia: "Dove sta l'indecenza? In strada, dietro le nostre tende o fra le righe del libro sacro?" Certo il libro di Nadine Bouraoui s'impone con l'urgenza di una bruciatura alle nostre coscienze oscillanti tra il rispetto delle tradizioni altrui, tinto di cattiva coscienza colonialista, e l'affermazione dell'universalità di alcuni diritti. La scena finale, in cui la protagonista vestita esce per la prima volta in strada "e non le resta che un occhio" per vedere qualcosa prima di salire sul camioncino dai vetri oscurati che la condurrà alla seconda segregazione della sua vita, nella casa del marito sconosciuto, non si dimentica.

MARIE NDIAYE, *In famiglia*, Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso e Anna Basso, pp. 301, Lit 27.000.

La giovane autrice di questo romanzo singolare è figlia di padre senegalese e di madre francese. La precisazione serve per orientarsi nel viaggio compiuto dalla protagonista del romanzo alla ricerca della sua identità, nel tentativo di trovare una spiegazione all'emarginazione che le impone la famiglia materna. La storia, straniata ed enigmatica, si svolge in una provincia francese reale, efficacemente descritta nella sua omologazione al moderno che la spoglia di ogni singolarità e caratteristica propria, e che fa eco alla spersonalizzazione perseguita dalla protagonista per adeguarsi, per sentirsi in famiglia. Fanny — pseudonimo della protagonista che non accetta mai di dire il suo nome vero fatto di "sillabe che suonano incongruamente alle nostre orecchie" accetta qualunque prova pur di veder riconosciuta la sua appartenenza alla famiglia, dalla schiavitù nella cucina di un bistrot dove la ragazza prepara tutti i grandi piatti della tradizione francese — perché, per un bizzarro contrappasso, è Fanny, l'esclusa, la più fedele custode dell'antica ritualità distrutta dal moderno — alla sua metamorfosi in cane, rinchiusa nello sgabuzzino di casa, alla sua morte simbolica, e risurrezione, che sarà comunque deludente e si concluderà in modo molto amaro: Fanny non può integrarsi senza distruggersi. È chiaro di quale condizione il romanzo sia metafora, ma colpisce la "leggerezza" della storia e la sua capacità di trasfigurare una condizione sociologica in una raffigurazione romanzesca più ampia dei problemi dell'identità e dell'alterità.

(p.o.)

Shabtai è maestro nel cogliere lo smarrirsi del senso umano di fronte agli elementi ultimi, non più divisibili della natura, segni di un'esistenza refrattaria agli interrogativi dell'uomo: il buio della notte, il grigio del cielo, l'opaca uniformità del mare e del suo infinito boato. E così pure nel descrivere lo svanire proprio della dimenticanza, di ciò che non è più ricordato. La perdita della memoria, l'impossibilità di rievocare i volti e le figure del passato, costituiscono anzi il motivo più ricorrente in questi racconti. L'essenza della vita pare quasi risiedere in ciò che si dimentica e svanisce (si veda ad esempio il racconto Memorandum*). Il presente storico di Shabtai è percorso dal demone della cancellazione e dell'oblio; un oblio che non riguarda solo il soggetto ma è anche quello della tradizione. Non a caso il primo racconto del libro è dedicato alla figura del nonno, la cui devozione è un misto di gesti arcani e di paranoico feticismo, ultimi segni tangibili di una fede che appare ormai sinistra e incomprensibile. Unico personaggio a reggere nel vuoto della memoria è la nonna che dalla lontana Polonia ha portato, insieme alle povere masserizie "che continuavano a servirla qui come laggiù", la saggezza e la certezza di un'identità che nasce dal ricordare. Per lei le date di morte dei parenti trovano naturale collocazione sul frontespizio del vecchio libro di preghiere; ma quel libro alcuni anni dopo la sua scomparsa evoca soltanto qualcosa di irrimediabilmente perduto, svanito, come la nonna stessa di cui il nipote non riesce a ricordare quando sia morta ma soltanto che tutto avvenne in un giorno freddo e nuvoloso. E tuttavia in Shabtai il lettore non troverà nulla della mestizia di tanta letteratura contemporanea. Il mondo di questi racconti è sì "pieno di abissi e misteriosi meandri", ma sono abissi che traboccano di vita, come le pietre laviche di Mauritius da cui emana una primordiale, oscura, energia rigeneratrice. L'universo di Shabtai è percorso da una continua metamorfosi, da una trasformazione incessante che è tutt'uno con l'inesauribile espansione della creatività dell'autore e della sua scrittura icastica, caratterizzata da un uso tipicamente ebraico — ma davvero sorprendente — delle similitudini, che come un'onda attraversano le cose e le animano, uniscono ciò che è vicino con ciò che è lontano, aprono lo sguardo su orizzonti inattesi, rivelano corrispondenze assopite sotto la scorza delle cose.*

Testimone di un'epoca che vive nell'incapacità di ricordare, Shabtai, come i personaggi di una nota storiella chassidica, riesce a far rivivere il miracolo della memoria ebraica con la forza della narrazione. In questo senso egli si impone anche quale autentico erede della grande letteratura ebraico-orientale in cui l'anelito all'assoluto non offusca mai la pietas *verso l'umano e il marginale. Effimeri e fragili nella loro umanità, i personaggi di Shabtai emergono poi dalle pagine di questi racconti inconfondibili e indelebili, poiché nascono dalla "vera tenerezza" di cui parla la lirica di Anna Achmatova che dà titolo a uno dei racconti più belli. La tenerezza della narrazione, della vera poesia.*

Armonia di morte

di Laura Mancinelli

SĀDEQ HEDĀYAT, *La civetta cieca*, SE, Milano 1993, ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Marco Guarnaschelli, pp. 110, Lit 20.000.

Quando nel 1951 i giornali parigini rportarono la notizia del suicidio del giovane scrittore persiano e pubblicarono alcuni suoi racconti, qualche critico parlò di una nuova via aperta dallo scrittore alla letteratura persiana e dell'introduzione dello spirito dell'avanguardia in una cultura tradizionale. Pare che questo tuttavia non sia accaduto: Ṣādeq Hedāyat è rimasto pressoché sconosciuto sia in Europa sia nel suo paese e solo questa traduzione dall'inglese lo ha reso noto in Italia.

La civetta cieca è un allucinato e affascinante racconto in cui ricorrono sempre gli stessi personaggi, le stesse visioni, gli stessi sentimenti. Il protagonista e narratore è un giovane persiano che fa il pittore di coperchi di portapenne, sui quali dipinge sempre la stessa scena: un vecchio laido accoccolato sotto un cipresso ai cui piedi scorre un ruscello; al di là del ruscello una giovane bellissima danzatrice indiana porge al vecchio un ramo di convolvolo azzurro. Non è un'immagine scelta per la sua bellezza: è l'unica visione evocata dalla memoria del protagonista, e quella della donna è l'unica a cui sia stato rivolto il suo desiderio e amore.

Il racconto incomincia, forse, dalla fine e procede a ritroso, ma non lo si può affermare con certezza perché le varie scene appaiono slegate, tenute insieme solo da un sottile nesso che non è mai logico, come voleva la tecnica narrativa dell'avanguardia. Incomincia con la materializzazione della fanciulla, che viene nella casa del pittore, si sdraia sul suo letto e vi muore. Da questo momento il lettore ha la netta percezione che realtà e allucinazione siano inscindibili e che una leggenda o fiaba persiana sia caduta nell'implacabile ingranaggio della follia. Il protagonista, proiezione dell'autore stesso, appare come l'uomo che ha vuotato fino in fondo il calice della vita e delle sue sventure, e ha fumato fino all'ultimo granello la sua riserva di oppio. Prima di morire ripercorre tutta la sua vita in una serie di immagini sospese tra realtà e allucinazione, tipico vaneggiamento di fumatore d'oppio, quale lo scrittore era. Vediamo il protagonista che taglia a pezzi il cadavere della fanciulla, della cui morte tuttavia non è responsabile, lo mette in una valigia, ed esce per seppellirlo. Un sinistro becchino si presenta per aiutarlo e in esso riconosciamo il vecchio che stava seduto sotto il cipresso, e gli stessi convolvoli azzurri copriranno la tomba della fanciulla. I protagonisti del racconto sono tutti qui e nelle visioni, che si ripetono con varianti, cresce la disperazione del narratore, escluso dalla vita, prigioniero della sua solitudine, distrutto dalla droga. La fanciulla indiana è sua madre, il vecchio laido suo zio (o suo padre?), i tre personaggi sono legati da un'agghiacciante prova d'amore in cui uno dei due fratelli, innamorati entrambi della stessa donna, dovrà morire per il morso di un cobra. Ma la stessa fanciulla è anche sua moglie, che lo attrae fisicamente e lo rifiuta, la "sgualdrina" che porta sul corpo le tracce degli amanti a cui si concede al di là di una sottile parete, attraverso la quale il protagonista può tutto udire e immaginare. La scena è sempre un interno in uno squallido sobborgo, che acquista un lampo di bellezza solo quando evoca il regno dei morti. Solo ciò che appartiene alla morte e al sogno può illuminarsi di bellezza, come l'immagine che il pittore dipinge sui portapenne. La realtà è laida e oscena. Ma alla fine realtà e sogno si fondono tanto intimamente che il lettore non sa se l'ultima scena in

cui il protagonista possiede finalmente la moglie e la uccide, appartenga all'una o all'altro. Ma non ha importanza perché l'anello della vita, che si chiude con la stessa immagine di morte, acquista un suo senso e una parvenza di armonia nel mondo disarmonico della follia dove vita e morte tornano alla loro unità primigenia, dove il sangue dei cadaveri pastura i parassiti e dove persino il corpo ferito ma ancor vivente del protagonista attira i primi vermi.

Poche letture sono così agghiaccianti, senza essere tuttavia deprimenti, e ci si domanda come mai: forse per i colori vividi che animano le scene? o per il tono vagamente lirico da antico cantare? Colori e tono contribuiscono indubbiamente a sollevare il racconto al di sopra della soglia di leggibilità, mentre in esso manca quel tocco di ironia che spesso rende leggibili, se non divertenti, i romanzi dell'avanguardia europea, nati in un'atmosfera più smaliziata, in cui lo scrittore sa, qualche volta, con un occhio piangere e con l'altro ridere.

Sotto la huppà

di Cesare Cases

BRETT SHAPIRO, *L'intruso*, con corrispondenza scelta di Giovanni Forti, prefaz. di Rossana Rossanda, Feltrinelli, Milano 1993, trad. dall'inglese di Marina Astrologo, pp. XIV-146, Lit 22.000.,

Il 3 aprile 1992 morì a Roma di Aids Giovanni Forti, giornalista del "manifesto" e dell'"Espresso". Negli ultimi due anni aveva convissuto a New York insieme al figlio Stefano con uno scrittore americano, Brett Shapiro, che lo aveva scelto tra coloro che avevano risposto a una sua inserzione pubblicata nella "Village Voice" dietro consiglio della sua analista. Nonostante la convenzionalità della ricerca, in cui l'analista e l'inserzione svolsero il ruolo che per gli antenati degli scrittori (entrambi ebrei) avevano i paraninfi, la cosa funzionò. Fu un amore a prima vista, anche per la comunanza di interessi culturali dei due amici e per il fatto che entrambi erano del parere che gli omosessuali dovessero allevare bambini (anche Brett ne aveva uno di pochi anni). Questa volta il rapporto poteva continuare a lungo se non fosse stato per l'"intruso", cioè l'Aids. In questo libro Brett ne ripercorre la breve storia con l'aiuto della corrispondenza di Giovanni.

Il quale (delle sue qualità di scrittore dà la misura il bel racconto *La fine del mondo a Roma*, pubblicato in appendice) è il più fiducioso dei due, quello che si fa più illusioni e che si aggrappa di più alla propria famiglia. Perché di famiglia, in fondo, si tratta. Madri, sorelle, zie appaiono in quasi ogni pagina, più da parte italiana, tant'è vero che a un certo punto tutti vanno a finire in Italia, a Roma, in un gradevole ambiente mediterraneo in cui oltre agli ospedali ci sono case e ville di famiglia, ma anche da parte americana, perché la *jewish mama* non è meno onnipresente della sua analoga italiana. Molti di questi rapporti familiari sono veramente commoventi, specie se si pensa alla straordinaria dedizione che tutti, in primo luogo il narratore, riservano al malato, organizzando e condividendo la sua passione tra medicinali, esami, internamenti ospedalieri, fleboclisi eccetera Brett non solo si integra nell'ambiente e rimarrà a Roma dopo la morte dell'amico, ma entra a far parte a pieno diritto della famiglia dopo il matrimonio ebraico celebrato con Giovanni poco prima della partenza. Se si prescinde dal contorno familiare, religioso, sociale, professionale, la storia dei due è veramente, come scrive Rossana Rossanda nella prefazione, una "storia d'amore di fine secolo", come ce n'è molte dopo che l'*amour passion* eterosessuale ha acquisito troppo diritto di cittadinanza ed è stato sostituito da quello omosessuale o incestuoso. Qui certamente non c'è solo questo, ma altresì l'antico binomio amore e morte in versione aggiornata. Di qui il confronto irrispettoso, ma sostanzialmente valido, proposto da taluno con *Love Story*. Ma è proprio il contorno che crea la differenza e storicizza il rapporto che altrimenti trova il suo senso nell'asserzione nietzscheana che "l'attimo è l'eternità". Questa è invece una "storia di fine secolo", anzi una storia postsessantottesca, come sostiene esaurientemente Rossanda nella prefazione.

Venendo da un'esponente della generazione presessantottesca che ha anticipato e vissuto il sessantotto e che è rimasta delusa dai suoi frutti, questa prefazione ha il sapore di una palinodia. Noi ci domandavamo come mai le nostre fatiche fossero andate perdute e non interessassero più nessuno? Rossanda sembra che non si ponga più di questi problemi e che assista senza batter ciglio a una storia di ritorno alberoniano dal movimento all'istituzione. "... è rinato — ella scrive — il bisogno di un'appartenenza non scelta ma acquisita nel venire alla luce, di ancorare l'identità nella genealogia paterna, della quale la fede rivelata è la più severa e rassicurante. Per molti giovani ebrei è stato, oltre che un bisogno, un debito. Ritrovare la Legge è anche ritrovare l'esilio, una secolare negazione da assumere invece che annegarla nel cosmopolitismo". Ragion per cui il libro secondo Rossanda culmina nel matrimonio ebraico, svoltosi secondo tutte le regole sotto la *huppà* ovvero baldacchino, con la presenza di innumerevoli parenti.

La scena del matrimonio ricorda purtroppo l'analoga scena con rabbini dondolanti i rotoli della Torà che chiude il film *Crimini e misfatti* di Woody Allen, forse criminale anche lui, ma certo capace di indagare i crimini altrui. Si dirà che se la scena è simile, in realtà tutto è diverso, poiché qui il matrimonio consacra una vicenda amorosa che sente il bisogno di una sanzione religiosa della propria profondità, mentre là si trattava di stendere il velo pietoso della religione sull'ipocrisia dell'oculista che si era servito del fratello gangster per far fuori una ex amante che minacciava la solidità del legame matrimoniale ebraico. Sia concesso, ma sia concesso anche che in entrambi i casi si tratta di "ancorare l'identità nella genealogia paterna", perché l'oculista e il gangster sono figli dello stesso padre. Meglio non ancorare un bel nulla a una genealogia paterna che si sa come comincia ma non si sa come finisce. E poi nel caso specifico dov'è la genealogia paterna in cui il figlio degli omosessuali dovrà "ancorarsi"? L'aborrita scelta che si doveva evitare ancorandosi nella nascita, cacciata fuori dalla porta, nel caso degli omosessuali non può che rientrare dalla finestra.

Nel 1975 uscì in Germania il libro di Hans Mayer *Aussenseiter*, che, tradotto due anni più tardi da Garzanti con il titolo *I diversi* ebbe un buon successo anche in Italia e se non erro fu recensito assai favorevolmente da Rossana Rossanda. Il libro aveva dei difetti ma la tesi di fondo era quanto mai valida e originale. Mayer partiva dalla constatazione che la società borghese oltre a opprimere il proletariato non aveva emancipato al suo stesso interno tre categorie di persone: le donne, gli omosessuali e gli ebrei. Mayer, che aveva vissuto a lungo nella Rdt e che incarnava (come del resto Forti e Shapiro) due delle categorie emarginate, non nascondeva il fatto che questa emarginazione perdurava nei paesi socialisti, ciò che dimostrava che veramente socialisti non erano. Man mano che si diffondeva questa consapevolezza, nonché quella dell'importanza delle emancipazioni settoriali, si insisteva vieppiù sulle categorie trattate da Hans Mayer. Ma solo in quanto rappresentavano un potenziale eversivo. Perché dovremmo entusiasmarci per le legioni femminili, per i paracadutisti omosessuali, per i corpi speciali ebrei? Non ce n'è abbastanza di maschili, di eterosessuali, di ariani? Se i diversi vogliono semplicemente essere come gli altri, non viene voglia di emanciparli. La rivendicazione dei diversi postula una trasformazione di tutti nel segno di una possibile conciliazione di particolare e di universale. Utopia? Forse, ma certo meno assurda del ricorso alla legge mosaica per santificare rapporti per cui Mosè prevedeva la lapidazione. L'unica norma della morale sessuale, diceva il non mai abbastanza lodato Adorno, è che l'accusatore ha sempre torto. Questo vale anche per Mosè, a meno che nel frattempo non abbia cambiato idea, visti i tempi, senza temere l'Aids, che non è un flagello di Dio, come credono erroneamente i preti cristiani, ma un modo di mandare tutti i buoni ebrei sotto la *huppà*.

Un retaggio si spegne

di Stefania Piccinato

JEAN TOOMER, *Canne*, a cura di Werner Sollors, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1923, trad. dall'inglese di Daniela Fink, pp. 414, Lit 24.000.

Finalmente vede la luce in Italia un classico della tradizione letteraria americana del Novecento, un piccolo gioiello della stagione sperimentale modernista degli anni venti. Pubblicato nel 1923, il libro si presenta come un mélange *di bozzetti in prosa intercalata da versi, di poesie e di un testo drammatico finale. Ma la sua difficile classificazione corrisponde a una precisa ricerca dell'autore, l'uomo dai "sette sangui diversi: francese, olandese, gallese, negro, tedesco, ebreo e indiano", come egli ebbe a scrivere di sé parlando di* Canne, *e che "negli ultimi due o tre anni... un crescente bisogno di espressione artistica [lo aveva] spinto sempre più verso il gruppo dei negri". La frammentarietà — o meglio, la frammentazione — dell'opera risponde in primo luogo al bisogno di riflettere le opposizioni centrali dell'epoca: bianco-nero, sud-nord, mondo rurale-frenesia urbana, religiosità-spirito terrestre, per ricondurle a un'utopica e forse irraggiungibile unità.*

Un percorso circolare in un tempo immobile sospeso nell'attimo di un incombente e fatale declino di un'epoca, della morte ineluttabile del retaggio africano del popolo nero: un viaggio dal sud caldo e crepuscolare (la prima parte), segnato da figure di donne e drammi di una Georgia di terra rossa e di canne, appunto, alla cui "voce" si alternano poesie e versi in un gioco di anticipazioni, di richiami e di riprese tematiche ed emozionali, al nord urbano, la Washington e la Chicago della seconda parte, che racchiude i protagonisti lacerati e talora grotteschi di un'esperienza di sradicamento. Il tentativo di riappropriazione delle radici perdute di "una razza di schiavi illuminata dal canto" segna infine la convulsa ricerca di Kabnis, il poeta protagonista della terza sezione nel suo tragitto esperienziale di un ritorno al sud.

Nella sua forma di storia coscienziale l'opera è da vedersi come una sorta di ritratto d'artista, sulla scia del Ritratto d'artista da giovane *di James Joyce, ci rammenta il curatore Werner Sollors a proposito di Kabnis: un paradigma che tuttavia è a mio parere estensibile al testo nel suo insieme. L'ansia di totalità, di superamento degli opposti e delle polarizzazioni è il tema centrale di* Canne, *l'aspirazione dell'autore che, vissuto travalicando sempre la barriera del colore e della razza, vede nell'apporto culturale della sua tradizione afroamericana lo strumento per annullare i confini di una civiltà antinomica e insidiata dal dissidio interiore (cifra di lettura dell'immaginario metaforico del testo), nella speranza di un possibile riscatto, di una rinascita finale. Per citare ancora le parole di Sollors, "Per Toomer, bianco e nero erano legati l'uno all'altro come gemelli, come Yin e Yang. Individuò la propria missione d'artista d'avanguardia nello sforzo di costruire un mondo ideale di reciprocità razziale, e concepì la sua arte come una sorta di controparte spirituale dell'amalgama delle razze". Ma la speranza di rinascita che le ultime immagini di Kabnis lasciano intravvedere resta tuttavia sospesa nell'incerta visione di una pacificazione degli opposti, dell'acquisizione di un'identità e della parola che ne sia testimonianza.*

Merita un cenno finale l'ottima traduzione, che supera gli ostacoli del vernacolo con un attento rispetto del ritmo e della musicalità del testo e che tanto più si apprezza nel confronto costante delle pagine.

Novità

ANNA ROSSI-DORIA
Il primo femminismo (1791-1834)
"Questioni di storia contemporanea" - 4
pp. 184 - L. 30.000

già usciti

GIAMPIERO CAROCCI
Il trasformismo dall'Unità a oggi
1. pp. 150 - L. 25.000

PAUL CORNER
Dall'agricoltura all'industria
2. pp. 170 - L. 25.000

DAVID BIDUSSA
Il sionismo politico
3. pp. 215 - L. 30.000

Gruppo interuniversitario di ricerca pedagogica
La formazione
Studi di pedagogia critica
a cura di F. Cambi e E. Frauenfelder
"Teorie educative e processi formativi"
pp. 330 - L. 39.000

A. CORRADINI, L. CAGLIUMI, B. ZANI
Incontrare gli adolescenti
Modelli e strategie di intervento
"Minori-Materiali" - pp. 216 - L. 27.000

AUTORI VARI
Tutela della famiglia o famiglia sotto tutela?
Associazione Italiana dei Giudici per i Minorenni
pp. 216 - L. 30.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

FERRUCCIO CAVALLIN
Atlante della creatività
"A.I.F." - 11 - pp. 145 - L. 30.000

AUTORI VARI
Filosofia scientifica ed empirismo logico
(Parigi 1935)
a cura di Gaspare Polizzi
"Testi e Studi" - 105 - pp. 170 - L. 28.000

B. CROCE, P. VILLARI
Controversie sulla storia
(1891-1893)
a cura di R. Viti Cavaliere
"Testi e Studi" - 106 - pp. 130 - L. 25.000

DAVIDSON, HACKING, DUMMET
Linguaggio e interpretazione
Una disputa filosofica (1986)
a cura di Luigi Perissinotto
"Incroci" - pp. 145 - L. 22.000

Vedere in grande

di Antonio Milone

RICHARD KRAUTHEIMER, *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e Barocco*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Giuseppe Scattone, pp. LVI-327, Lit 85.000.

Krautheimer appartiene a quella ristretta — ristrettissima — cerchia di storici dell'arte che colpiscono fin dal primo incontro e che si è sicuri di non lasciare mai. Quanto a me, galeotto fu un articolo del 1942, *Introduction to an "Iconography of Mediaeval Architecture"* (qui alle pp. 98-141). Questo saggio, che meriterebbe di stare in un'ideale biblioteca del medioevo accanto ai volumi di Bloch e Le Goff, affronta temi fondamentali per la comprensione dei meccanismi mentali e della ricezione delle forme artistiche e architettoniche degli uomini dell'età di mezzo e di quanto essi fossero profondamente diversi da noi: il loro concetto di "copia" (indagato in relazione alle numerose repliche della Rotonda di Gerusalemme) non prevedeva la somiglianza ma venivano sempre rispettati la funzione e il significato dell'edificio-modello, mentre noi sappiamo eseguire copie perfette ma dimentichiamo del tutto il loro "contenuto" originario.

Questa raccolta di saggi di Krautheimer è la traduzione di quella tedesca del 1988, apparsa a circa vent'anni dalla prima, americana (*Studies in Early Christian, Medieval, and Renaissance Art*, a cura di James Ackerman, New York 1969). Rispetto a quest'ultima il presente volume appare rinnovato, come dimostra la presenza di saggi successivi o in quella mancanti.

Nella prefazione Krautheimer ripercorre a grandi linee la sua vita, con il trasferimento dalla Germania all'Italia nel 1933 e nel '35 negli Stati Uniti, dove ha trascorso il periodo più importante della sua carriera, facendo la spola con l'Europa, il vicino Oriente e Roma. Particolarmente interessanti sono le parti dedicate al confronto con il mondo degli studi americano. Queste pagine sono da leggere insieme al saggio di Panofsky, *Tre decenni di storia dell'arte negli Stat Uniti* (in *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino 1962), anch'egli una delle "mele dell'albero scosso da Hitler" raccolte dagli americani, (secondo la definizione di W. Cook, direttore dell'Institute of Fine Arts di New York). A differenza di Panofsky che introduce un nuovo approccio teorico e metodologico in America sulla scia delle riflessioni di Warburg, Krautheimer si trova subito a suo agio nell'ambiente americano, dove sono molto avanzati gli studi sull'arte medievale, anche perché qui trova applicati i metodi di lontana origine positivista a lui congeniali, basati sulle indagini a vasto raggio e sul confronto tra gli edifici e tra le varie tipologie architettoniche.

Il titolo italiano, sebbene colga l'interesse primario ma non esclusivo di Krautheimer alla storia degli edifici, risulta limitato dall'aggettivo "sacra", che ammette una distinzione forzata tra le tipologie architettoniche. In realtà questa distinzione è messa in dubbio già nello studio sulla basilica costantiniana che apre la raccolta — che mancava nell'edizione americana e in quella tedesca —, in cui si dimostra che i modelli delle prime chiese "ufficiali" della cristianità furono le basiliche "civili", adottate perché mentre in queste ultime si presentava l'imperatore terreno, nelle prime si manifestava l'"imperatore" celeste (non potevano essere presi a modello i templi perché essi erano luoghi di culto e non di riunione, come le chiese cristiane e le basiliche pagane). Si coglie in questo saggio l'interesse, sempre presente in Krautheimer, alle connessioni tra arte e politica (come in *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Berkeley 1983, trad. it. Einaudi, Torino 1987): la figura e il culto pagano dell'imperatore determinano la scelta del modello fondamentale delle chiese cristiane. Da leggere con il primo è il quarto saggio, *Successi e fallimenti nell'architettura chiesastica tardoantica*, dove si ripercorrono le tappe dell'affermazione del "*genus* basilicale" costantiniano, accanto alla graduale scomparsa delle architetture a pianta centrale di complessa iconografia, che, nate come tipologie elitarie e secondarie per giardini e ville patrizie e imperiali, vengono assunte nell'architettura chiesastica e quindi abbandonate (tra gli esempi Krautheimer esalta Santo Stefano Rotondo a Roma e San Lorenzo a Milano); qui di nuovo è palese quanto fossero strettamente legati, nell'età paleocristiana, il mondo ellenistico-romano e quello cristiano (si vedano al proposito i primi capitoli di *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Princeton 1980, trad. it. Roma 1981); inoltre si rivela l'interesse di Krautheimer per una storia dell'arte che passi per la geografia, attraverso il confronto di tutti gli edifici di quello che era stato l'impero romano, senza separare Roma da Bisanzio: un approfondimento che a Krautheimer è permesso dai decenni di indagini e studi per tutto il Mediterraneo, sia nei grandi centri che nella vasta e poco indagata periferia, come dimostra il fondamentale manuale su *Architettura paleocristiana e bizantina* (pubblicato nel 1965 nella "Pelican History of Art", trad. it. Einaudi, Torino 1986). In *Rinascita dell'architettura paleocristiana romana in età carolingia* si affronta il problema della ripresa delle tipologie tardoantiche (in particolare della basilica romana di San Pietro) nell'architettura altomedievale; compare qui il tema della "rinascita", oggi tanto di moda, ma che solo allora cominciava a essere indagato grazie soprattutto a Panofsky e a Saxl; accanto a riflessioni di ordine politico, l'impero carolingio che vuole emulare il papato imitando le chiese di Roma, troviamo un ricco panorama dell'architettura europea altomedievale, dove la storia "supponente" del progresso artistico lascia spazio a un più complesso gioco di rimandi tra Oriente e Occidente per mettere in rilievo una geografia delle tipologie architettoniche, che fa risaltare i binari morti e le linee vincenti. Questo quadro si è rivelato inadeguato alla prova del tempo, come riconosce Krautheimer nella postilla del 1987, e non poteva essere altrimenti; tuttavia è servito allo studioso a "vedere in grande" e a preparare il terreno a ricerche successive.

A proposito delle postille che accompagnano i saggi (a volte ritoccati rispetto all'edizione originale), esse mostrano il nuovo punto di vista dello studioso, certamente più disincantato e meno "militante", su articoli che ormai hanno più di cinquant'anni; da queste brevi note appare la preziosa disponibilità a correggere le proprie affermazioni, spesso anche modificando sostanzialmente l'assunto dei suoi studi, perché per Krautheimer nulla di ciò che viene scritto è definitivo ma deve essere sottoposto sempre a nuove verifiche e a limature col passare del tempo, e il rifiuto di sterili polemiche.

Nella raccolta seguono quattro saggi sull'arte e la storiografia del Rinascimento. Quello su *Umanisti e artisti*, sulle diversità dell'approccio all'antico tra medioevo e Rinascimento (di nuovo un tema connesso al significato della ripresa e dello studio dell'arte classica nelle età successive), è un capitolo della monografia su Ghiberti del 1956 (scritta da Krautheimer insieme alla moglie, Trude Hess), una pietra miliare per la conoscenza dell'artista fiorentino. Nei due saggi sugli inizi della storiografia artistica italiana (del 1929) e sugli affreschi del Beato Angelico nella cappella di Niccolò V in Vaticano, accanto al tema delle "origini", momento fondante di tutta la produzione di Krautheimer, compare Leon Battista Alberti, altra figura del primo Rinascimento che ha appassionato Krautheimer per la fusione, come in Ghiberti, del teorico e dell'artista, per di più architetto; questi saggi sono un omaggio in cambio di una monografia che Krautheimer voleva ma che non ha mai scritto. Il saggio sull'interpretazione delle tavole prospettiche rinascimentali come rappresentazioni di scenografie teatrali (d'obbligo il riferimento ad Alberti) lascia alcuni dubbi sulla validità delle asserzioni contenute, ma è pur sempre ricco di spunti.

In questa raccolta non potevano mancare gli ultimi sviluppi. Da quando si è stabilito a Roma, da sempre il grande amore (ricordo il *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, un'opera monumentale edita tra 1937 e 1977 sulla storia costruttiva delle chiese romane nel primo millennio della cristianità), egli ha allargato l'indagine all'età barocca aggiungendo un capitolo alla "sua" storia dell'arte, il grande Seicento romano di Bernini e Borromini, di cui è un saggio lo studio sulle opere urbanistiche e architettoniche promosse da Alessandro VII.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Elena Gianini Belotti – **Adagio poco mosso** – Feltrinelli

Raffaele Crovi – **La valle dei cavalieri** – Mondadori

Friedrich Glauser – **Oltre il muro** – Sellerio

Arthur Miller – **La discesa da Mount Morgan** – Einaudi

Giuseppe Pontiggia – **Vite di uomini non illustri** – Mondadori

Sandra Reberschak – **Se anche tu non fossi** – Bompiani

Frediano Sessi – **Ritorno a Berlino** – Marsilio

Georges Simenon – **Pietr il Lettone** – Adelphi

Jean Toomer – **Canne** – Marsilio

Marisa Volpi – **Cavaliere senza destino** – Giunti

La giuria che consiglia i libri per il mese di gennaio 1994 è composta da: Agostino Bevilacqua, Franco Cazzola, Aldo Enrietti, Emilio Franzina, Bruno Gambarotta, Grazia Livi, Massimo Livi Bacci, Bruno Nascimbene, Roberto Panizza.

NOVITÀ GIUFFRÈ

Gianfranco AMENDOLA
LA TUTELA PENALE DALL'INQUINAMENTO IDRICO
p. XV-344, L. 40.000

Gabriella BADOLATO
IDENTITÀ PATERNA E RELAZIONE DI COPPIA
p. VIII-140, L. 16.000

Tullio BANDINI
Marco LAGAZZI
Maria Ida MARUGO
(a cura di)
LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
p. X-188, L. 24.000

Clorinda CIRAOLO
IL MINORE IN AFFIDAMENTO
p. 228, L. 26.000

Pierluigi CONSORTI
Mauro MORELLI
(a cura di)
CODICE DELL'ASSISTENZA SPIRITUALE
p. VI-340, L. 32.000

DIRITTI FONDAMENTALI E CATEGORIE GENERALI
Scritti di Ugo Natoli
p. XVI-1284, L. 150.000

François FEDIER
HEIDEGGER E LA POLITICA
(Edizioni EGEA)
p. XIX-274, L. 32.000

Antonio IMBASCIATI
Alberto GHILARDI
AIDS: PSICOLOGIA MEDICA PER GLI OPERATORI
p. XVIII-322, L. 36.000

Vittorio ITALIA
INTERPRETAZIONE SISTEMATICA DELLE "NORME" E DEI "VALORI"
p. VIII-140, L. 16.000

Anna JELLAMO
INTERPRETAZIONE DEL BENE COMUNE
Saggio su Thomas H. Green
p. 220, L. 26.000

Nicoletta PARISI
ESTRADIZIONE E DIRITTI DELL'UOMO
p. XIII-120, L. 15.000

Maria VISMARA MISSIROLI
(a cura di)
CODICE DEI BENI CULTURALI DI INTERESSE RELIGIOSO
I - Normativa canonica
p. XVII-442, L. 45.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

BEST SELLER

NARRATORI GIUNTI

Clara Sereni
IL GIOCO DEI REGNI
Passioni e ideali di questo secolo nel romanzo di una famiglia straordinaria.

«Perché Clara Sereni è scrittrice, e molte pagine sono irresistibilmente coinvolgenti.» Geno Pampaloni

Premio Strega 1993 - Finalista

Henry Bauchau
EDIPO SULLA STRADA
Un viaggio immaginario attraverso il mito con l'intensità di un poema epico.

«Un romanzo abbagliante, un'opera fuori del tempo.» L'Express

«Si colloca al livello dei grandi romanzi d'avventura, come Moby Dick e Robinson Crusoe.» L'Express

NOVITÀ

Yves Thériault
AGAGUK
L'OMBRA DEL LUPO
Un classico della narrativa d'avventura fa luce su un mondo sconosciuto.

Da questo libro il grande film con Toshiro Mifune, Donald Sutherland e Lou Diamond Phillips

GIUNTI

Insostituibilità sileziosa

di Paolo Nicoloso

Daniele Calabi architetture e progetti 1932-1964, a cura di Guido Zucconi, Marsilio, Venezia 1992, pp. 148, 200 ill., Lit 48.000.

Racconta Bruno Zevi di una riunione svoltasi a San Trovaso a Venezia nell'ottobre 1961 tra alcuni docenti dell'Istituto universitario di architettura. Erano presenti, tra gli altri, Giuseppe Samonà, Luigi Piccinato, Carlo Scarpa, Ludovico Belgioioso, Franco Albini, Ignazio Gardella. All'ordine del giorno c'era la ristrutturazione dell'ex convento dei Tolentini, da adibire a nuova sede universitaria. Uno schema di massima, redatto da Albini, Belgioioso e Samonà, era già stato accolto, ma esisteva ora una situazione di stallo che impediva di giungere a un progetto più definito. Alle divergenze sorte tra chi aveva redatto lo schema di massima si aggiungeva una proposta alternativa di Scarpa. A porre fine a un'inconcludente discussione fu proprio un intervento di Zevi e fu allora, che in un clima di maggior collaborazione, scaturì la decisione di affidare l'incarico a Daniele Calabi.Perché tra tante figure di primo piano, si prediligeva un architetto "appartato" e "silenzioso"? Le qualità di Calabi erano da tutti apprezzate e la proposta fu accolta all'unanimità. "Valori inafferrabili" — ricorda Zevi — facevano sì che "in quel gruppo formidabile di architetti nessuno poteva sostituire Calabi". Eppure tutto questo non è sufficiente a comprendere le ragioni di fondo della designazione. In un precedente progetto per la biblioteca Augusta a Perugia, Calabi aveva dato prova di intervenire con un nuovo volume su un ambiente esistente qualificato e allo stesso tempo di "adeguarsi alle strutture formali dello spazio dato", cioè di inventare, ma allo stesso tempo di ridurre al minimo, lo spazio per le licenze poetiche. Si voleva allora forse con l'incarico a Calabi evitare che la nuova sede universitaria si identificasse nelle poetiche più marcate di un Franco Albini o Carlo Scarpa? È questo solo un episodio tra i molti che suscitano l'interesse storiografico per l'architetto padovano. Daniele Calabi, a differenza dei prestigiosi colleghi, non poteva essere considerato un "maestro di pensiero". Le capacità didattiche e organizzative di Samonà, la vasta cultura urbanistica di Piccinato, le qualità artistiche di Albini, Gardella e Scarpa, la *vis* polemica e morale dei giovani Zevi e De Carlo spiccavano nello "scenario" veneziano. Eppure l'intreccio delle doti umane, artistiche, didattiche e professionali di Calabi, il rigore intellettuale che le plasmava, delineavano una figura di rilievo, al punto da essere preferito ai più rinomati colleghi. Indagare su questo intreccio, per rendere intellegibili quei "valori inafferrabili" ricordati in precedenza, è la motivazione che sottende al volume su Daniele Calabi. Da un lato i ricordi e le testimonianze di chi ha conosciuto Calabi e ha lavorato accanto a lui, dall'altro le ricerche storiche costituiscono un doppio registro di contributi di cui si avvale il volume. La ricerca è costruita attorno al ricco percorso biografico, segnato da alcuni episodi rilevanti: l'adesione negli anni trenta all'architettura nazionale, la fuga in Brasile nel 1938 a causa delle

leggi razziali contro gli ebrei, il ritorno in Italia nel primo dopoguerra, l'esperienza didattica negli anni sessanta nella facoltà di architettura di Venezia. Scrisse Sergio Bettini che il valore dell'esempio di Calabi stava nella "tacita protesta contro gli abusi delle poetiche in architettura". In questo motivo va individuato il filo rosso che attraversa l'opera dell'architetto fin dagli anni trenta. Così l'osservatorio astrofisico di Asiago e la colonia marina degli Alberoni testimoniano un'adesione alla nuova architettura sul piano della sincerità costruttiva e della coerenza formale. Valori che Calabi non riconosceva solo nel nuovo, ma coglieva anche nelle preesistenze: il rivestimento in pietra e la travatura in legno dell'osservatorio, le volte abbassate della colonia sono "materiali" estratti dal repertorio della tradizione, altrettanto sinceri nell'esprimere le funzioni, tali da indicare l'unicità del luogo e da giustificare la soluzione architettonica.

In Brasile, nel paese che rappresentava negli anni trenta e quaranta "l'utopia realizzata" per la nuova architettura, Calabi coglieva l'occasione per sperimentare materiali e tecniche costruttive, per indagare sul tema del rapporto tra interno ed esterno nella villa a patio. In alcune ville colpisce il contrasto tra l'uso dei materiali poveri dell'architettura moderna — l'eternit delle coperture — e la classicità delle forme utilizzate nel *brise-soleil* in pietra, ma anche nell'impianto planimetrico. Appariva in questo caso la volontà di ribadire in termini nuovi, non codificati, e perciò antistilistici, il carattere della propria specificità moderna.

Il ritorno in Italia, per chi aveva interpretato la modernità come un modo di essere, avveniva assumendo una posizione critica di "continuità" con le esperienze precedenti. Il concetto di "continuità", di cui Rogers dipanerà i significati teorici e operativi impliciti, non significava adesione formale, in un momento in cui il moderno scivolava sulla china del formalismo, ma prosecuzione del significato etico del fare architettura. In questo senso l'indagine sulle funzioni, sui materiali del costruire, sui nodi costruttivi, sulla specificità del luogo, si traducevano in soluzioni progettuali che avevano il loro fondamento nella coerenza del rapporto tra forma e funzione e che contenevano una critica contro i formalismi.

Sintassi elementarista o accezioni ambientali — dalla casa alta di piazzale Dateo a Milano alle casa di proprietà in via Alicorno e Padova — appaiono così, anche se distanti formalmente, riconducibili a un unico atteggiamento progettuale, che poneva sempre in primo piano la chiarezza dell'impostazione. E il confronto con le preesistenze ambientali, come nel caso della biblioteca Augusta a Perugia, diveniva per Calabi un'occasione in più per opporre limiti alla gratuità della forma o alle soluzioni preconcette, proprio perché in questo caso l'architetto si trova esclusivamente a confrontarsi con l'unicità del luogo.

L'opposizione agli "abusi della poetica" poteva essere sostenuta solo imponendosi un imperativo di chiarezza. Nell'insegnamento universitario di Elementi costruttivi questa necessità, che nell'attività progettuale era andata assumendo sempre maggiore peso, aveva precisa rispondenza: la cura che Calabi riservava ai particolari costruttivi, il rendere esplicito e preciso il significato funzionale di un nodo, si configuravano come momento finale di un "processo tendente alla massima chiarificazione".

Nello specifico disciplinare trovava interpretazione il compito dell'intellettuale che, come scrisse Eugenio Garin, si esprimeva nella capacità di formulare "concetti chiari".

Francesca Giusti
LA SCIMMIA E IL CACCIATORE
Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana
«Saggi», pp. 240 L. 35.000

Giuseppe Sergi
L'ARISTOCRAZIA DELLA PREGHIERA
Politica e scelte religiose nel medioevo italiano
«Saggi», pp. 216 L. 35.000

Cristina Baccillieri
L'ERBA È VERAMENTE VERDE?
Wittgenstein e le modalità della certezza
Prefazione di Tullio De Mauro
«I centauri», pp. 160 L. 30.000

Emanuele Sgroi
L'EDUCAZIONE ALLA POLITICA
Azione collettiva e scuole di formazione in Italia
Saggi di A. Ardigò, G. Corso, S. Costantino, A. La Spina, A. Mastropaolo, G. Mazzoli, E. Sgroi, B. Sorge, F. Viola, G. Zaccaria
Meridiana Libri «Saggi», pp. 220 L. 35.000

«Meridiana 18»
MATERIALI '93
Saggi di A. M. Banti, P. Tino, F. Erbani, F. Mercurio, B. Lepetit, M.-V. Ozouf, B. Salvemini
pp. 196 L. 33.000

«Parolechiave 3»
FONDAMENTALISMI
Saggi di R. Ivekovič, C. Lo Jacono, O. Roy, Y. Ben Achour, D. Bidussa, M. Rubboli, O. Kallscheuer, P. Apolito, P. G. Donini, A. Bozzo
pp. 208 L. 30.000

«Politica ed economia»
ALMANACCO
Saggi di F. Cavazzuti, C. Donolo, D. Gambetta, A. Graziani, M. Tiberi
pp. 96 L. 10.000

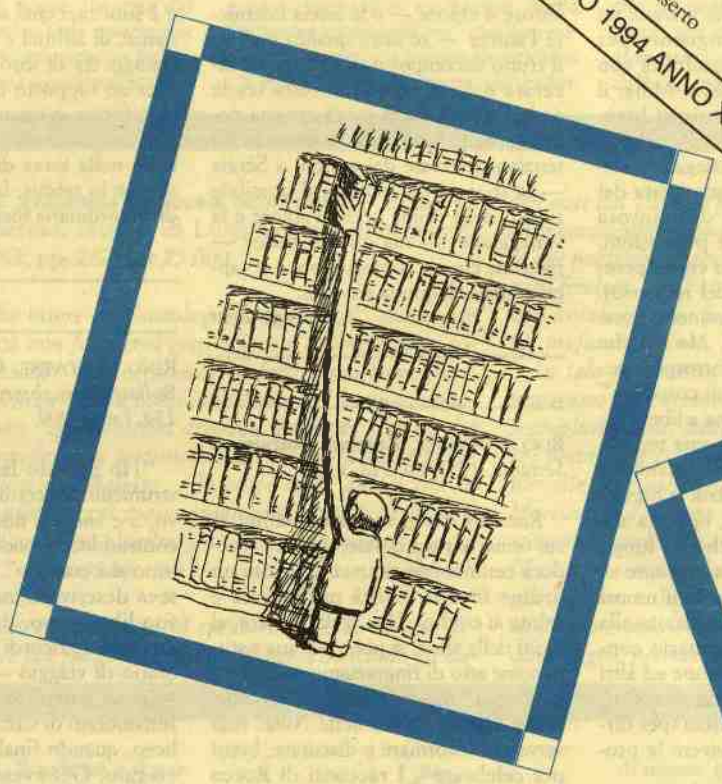
DONZELLI EDITORE

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

GENNAIO 1994 ANNO X - N. 1



Cosa leggere

Secondo me

sul pensiero mitico amerindiano

di Enrico Comba

Variazioni sul tema

Stati Uniti

di Nadia Urbinati

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana narrazione	II	Rocco Carbone	*Agosto*
		Ada Fonzi	*Quadro velato*
		Giuseppe Cassieri	*Esame di coscienza di un candidato*
		Giuseppe Mazzaglia	*Principi generali*
		Rocco Brindisi	*Racconti liturgici*
		Rino Genovese	*Cuba, falso diario*
		Mario Soldati	*Salmace*
Letteratura italiana poesia	III	Tiziano Rossi	*Il movimento dell'adagio*
		Achille Serrao (a cura di)	*Via terra*
		Ottiero Ottieri	*Il palazzo e il pazzo*
		Giovanni Dettori	*Amarante*
		Dante Maffia	*La castità del male*
		Giuseppe Ungaretti	*Il povero nella città*
Cinema	IV	Philippe Arnaud (a cura di)	*Sacha Guitry*
		Steno	*Sotto le stelle del '44*
Musica		Lorenzo Bianconi	*Il teatro d'opera in Italia*
Teatro		Antonio Pizzo	*Materiali e macchine nel teatro di Remondi e Caporossi*
		Thomas Richards	*Al lavoro con Grotowsky sulle azioni fisiche*
		Gianni Manzella	*La bellezza amara*
Arte	V	Giulio Busi	*Il Succo dei Favi*
		Gui Bonsiepe	*Teoria e pratica del disegno industriale*
		Luciano Anceschi	*Decisione della forma*
		Roberto Gargiani	*Auguste Perret 1874-1964*
		Alfonso Panzetta	*Le ceramiche Lenci*
		Jaromir Jedlinski	*Polentrasport 1981*
		Andrea De Marchi	*Gentile da Fabriano*
Filosofia	VI	Paul Ricoeur	*La questione del potere*
		Elena Soetje	*Ricoeur*
		Attilio Danese (a cura di)	*L'io dell'altro*
		Charles Taylor	*Multiculturalismo*
		Paola Giacomoni	*Le forme e il vivente*
		Alessandro Bruschi	*La metodologia povera*
		Wolfgang Wieland	*La Fisica di Aristotele*
		Ludwig Feuerbach	*Spiritualismo e materialismo*
Storia	VIII	Giovanni Melodia	*Non dimenticare Dachau*
		Paola Notario, Narciso Nada - Romano Paolo Coppini	*Il Piemonte sabaudo*
			Il Granducato di Toscana
		G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di)	*Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*
		Nicola Labanca	*In marcia verso Adua*
		AA.VV.	*Le fabbriche magnifiche*
		Bianca Tagliacozzo, Bice Migliau	*Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*
		David Bidussa	*Il sionismo politico*
		Piero Bevilacqua	*Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*
Economia	X	Maurizio Mistri	*Distretti industriali e mercato europeo*
		Elvio Dal Bosco	*L'economia mondiale in trasformazione*
		Paul De Grauwe	*Economia dell'integrazione monetaria*
		Gianfranco La Grassa	*Dal capitalismo al capitalismo*
		Marco Fanno	*I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*
Urbanistica	XI	Italo Insolera	*Roma moderna*
		Edoardo Alberucci	*Lavori su strada*
		Marco Romano	*L'estetica della città europea*
		Jacques Lucan	*Oma. Rem Koolhaas*
		Guglielmo Calderini	*Scritti di architettura*
		Fernando Miglietta	*Progettare l'immaginario*
Scienze	XII	Maurice Krafft	*I vulcani*
		Roberto Maiocchi	*L'era atomica*
		Richard Fitter, Richard Manuel	*La vita nelle acque dolci*
		Benjamin Woolley	*Mondi virtuali*
		Giuseppe Bruzzani	*Dal segno al nucleo*
		Laura Toti Riganelli	*Matematica sulle barricate*
Psicologia-psicoanalisi	XIII	Emanuela Cocever	*Psicoterapia e prospettive educative*
		Anna Maria Dell'Antonio	*Il bambino conteso*
		Mario Trevi	*Saggi di critica neojunghiana*
		Jean Laplanche	*Hölderlin e questione del padre*
		Pietro Cavalleri (a cura di)	*Itinerari nella follia*
		Alba Marcoli	*Il bambino nascosto*
		Immanuel Kant	*Saggio sulle malattie della mente*

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).

Coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura italiana narrazione

ROCCO CARBONE, **Agosto**, *Theoria, Roma-Napoli 1993, pp. 179, Lit 12.000.*

Nascosto nella veste grafica non particolarmente brillante del piccolo volume, sta un romanzo di notevole leggibilità, intenso, costruito con matura consapevolezza. L'agosto in città è uno di quei momenti sospesi che sembrano fatti apposta per essere raccontati. Quando si ha questa impressione, di solito per lo scrittore è pronta una trappola micidiale. Rocco Carbone ha invece il merito di restituirci l'agosto cittadino evitando la trappola di slancio. La città prende forma lentamente, costruendosi attorno al protagonista, un giornalista di cronaca nera, e ai rapporti che intesse, ritrova, ricorda o perde. Nella narrazione trovano posto frammenti di altre vite, di altre esperienze, senza forzarne la struttura. Grazie al tono attutito che Carbone ha scelto per questo suo esordio, la metropoli estiva emerge con un suo carico di angoscia e stanchezza di grande resa. È una città percorsa dall'insensatezza di vivere, penetrata da una narrazione accorata e commossa che riesce a evitare i timbri patetici più ovvi. La morte compare direttamente poche volte, ma sempre in una posizione narrativamente cruciale: avvelena il ricordo, la vita sociale, gli affetti. Passato l'agosto, rimane una città che si è svelata a poco a poco abbassando le difese e perdendo le maschere della caotica e turbolenta vita dei mesi lavorativi. Resta nuda e ferita come una qualunque delle nostre città, pur essendo in essa riconoscibile Roma, e rivela l'essenza comatosa del nostro attuale vivere civile. Probabilmente sta delineandosi una linea di ricerca narrativa focalizzata sul tema della città. In questo ambito, Carbone apporta un contributo di qualità e, credo, di novità, soprattutto per le sue scelte di registro e di ritmo.

Dario Voltolini

ADA FONZI, **Quadro velato**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 170, Lit 22.000.*

Il titolo di questo romanzo breve della Fonzi, ormai alla terza prova narrativa (*Un amore senza Edipo*, 1988; *Il fratello del littorio*, 1990), ci sembra vada assunto come metafora dell'intero contenuto: una *velata* autobiografia, in cui l'autrice affida il proprio ruolo a Ebe, volitiva e sensibile protagonista di un percorso di formazione nel corso del quale un'adolescente confusa, legata agli stereotipi di una cultura conservatrice, restia ad assegnare valore alla femminilità, diviene donna, fragile ma consapevole della sua essenza peculiare, della fatica e della gratificazione connesse alla ricerca della propria identità. La vicenda si svolge prevalentemente a Roma (poi a Torino e Firenze), dove, sullo sfondo drammatico della seconda guerra mondiale, la giovane vive le prime decisive tragedie personali: la morte del padre e quella del fratello. Ebe rimane quindi sola con la madre, donna fiera e intelligente, ma condizionata in modo determinante dalla rigida educazione ricevuta dalla famiglia siciliana (l'ironia divertita dell'autrice fa sì che spesso ella si esprima, come padron 'Ntoni, attraverso sentenze e proverbi popolari, dei quali "Quadro velato, sempre rispettato" non è che il più ricorrente). Perso ogni punto di riferimento circa l'universo maschile, Ebe trascorre gli anni giovanili alla ricerca di qualcuno che la introduca in esso, svelandole la complessità del rapporto uomo-donna. Si dipana così una galleria di ritratti, caratterizzati da grande acutezza percettiva per quanto riguarda il dato psicologico, in cui si identificano tipi umani "esemplari" con i quali la protagonista interagisce: l'amico fraterno, il seduttore, l'ambiguo maestro-precettore, il fidanzato sottomesso, il marito dominatore e, infine, il compagno e il *con-sorte* (nel senso etimologico del termine). Non si creda che da questo incessante sovrapporsi di personaggi maschili discenda la necessità, per una donna, di avere un uomo al suo fianco per raggiungere la consapevolezza di sé; tuttavia queste figure svolgono la funzione (non secondaria, certamente) di specchi differentemente plasmati, capaci di rimandare a Ebe più immagini di sé stessa, favorendo in lei il riconoscimento finale del proprio io, della propria libera femminilità. Se un difetto si può trovare a questa narrazione, pur così gradevole e ricca, questo ci pare connesso alla duplice natura della Fonzi, psicologa e docente universitaria oltre che narratrice; che non sempre resiste alla tentazione di fornire una spiegazione scientifica degli eventi psichici narrati, riducendone così parzialmente l'efficacia.

Rossella Bo

GIUSEPPE CASSIERI, **Esame di coscienza di un candidato**, *Longanesi, Milano 1993, pp. 158, Lit 23.000.*

Dopo *La colombina* (1991), parodia di una *detective story*, Cassieri torna alla sua dimensione narrativa prediletta: profilo romanzesco rarefatto a vantaggio di uno svolgimento, in questo caso, per quadri interiori. Tale è il racconto di un fine settimana di Ciro Medina, demologo impegnato a studiare gli ex voto nell'Italia centro-meridionale. Marica, amica e fiamma di gioventù, lo invita a candidarsi per il movimento politico di cui è divenuta leader. Il coscienzioso Ciro (ironia, in tempi di Tangentopoli) si ritira per quarantotto ore a meditare sulla propria attitudine all'incarico; scrive un promemoria-confessione che consegnerà a Marica, demandandole il compito di valutare se egli sia o no idoneo alla *nomination*. Ma l'"esame di coscienza" di Ciro si slarga ad abbracciare tutto il suo orizzonte privato: un rapporto coniugale languente per mancato incontro di sensibilità con l'"ottimizzatrice" televisiva Milla; il proprio lavoro su anacronistici brandelli del reale, che pure lo porta fra le pieghe di un'umanità variegata e sofferente; la proiezione somatizzata dei propri disagi in forma di dolorosa "causalgia" (non solo le professioni, perfino i malanni devono essere peregrini, nel taglio mirato del romanzo). Riconoscibile tutta la strumentazione dell'officina di Cassieri. Ma ciò che predomina è appunto l'introspezione. Se non certo un "flusso di coscienza" (mai Cassieri si abbandona a libere associazioni), è ravvisabile una tecnica compositiva da controllato monologo interiore. Maggior riscontro, la brevità cronologica del romanzo, opposta alla dilatazione temporale che ha luogo nella mente di Ciro: una corrente di pensieri sensazioni riflessioni umori memoria, strettamente finalizzata alla ricerca di senso nello scenario contemporaneo. Impresa comune ad altri personaggi cassieriani — figure sofisticate e miti, senz'altra pretesa (per dirla con Calvino) che di vivere la propria diversità.

Cosma Siani

GIUSEPPE MAZZAGLIA, **Principi generali**, *Anabasi, Milano 1993, pp. 134, Lit 22.000.*

L'erotismo dei romanzi di Mazzaglia appartiene a una categoria che potremmo definire onirica: le donne — la Donna — e l'atto sessuale lievitano sulle pagine in un crescendo di ossessioni che superano la dimensione carnale del desiderio fino a raggiungere l'apoteosi di trasfigurazioni totali, assolute. Apologie del delirio, trasmigrazioni progressive dalla carnalità più accesa alla più intensa delle divinazioni possibili, i lavori di questo narratore appartato sono favole barocche per adulti disposti non tanto al commento salace quanto all'ardua peregrinazione tra pagine coltissime disseminate di acute metafore e di epiche sensualità. I precedenti racconti di *La dama selvatica*, più concreti e accessibili, e il romanzo *Ricordo di Anna Paola Spadoni* rappresentavano la base di colore di un affresco che con *La pietra di Malantino* del '76 sembrava aver trovato l'esatta dimensione dell'apologo onirico. Ora, questi *Principi generali* vengono a riprendere un discorso che credevamo interrotto, e lo riprendono semplificando i percorsi della trama in funzione del "messaggio". Nella cronaca, a malapena suggerita, di un viaggio di nozze in terra di Sicilia, tra un io narrante rapito dalla passione e la sua giovane sposa altezzosa, Mazzaglia determina tutte le tappe di una via crucis che condurrà l'uomo al delirio, tant'è che il lettore si chiede — o lo lascia intendere l'autore — se tutto quanto non sia il frutto decomposto di una mente lacerata dal ricordo. Una festa tra le ombre di nobilucci locali appena nominati nella loro inconsistenza, le attenzioni riservate dai maschi a Sèrgia — la sposa —, il ritorno al possibile ricetto della prima notte d'amore e la vaneggiante — ma quanto reale? — passione che ne consegue, sono le tappe minime di questa vicenda.

Sergio Pent

ROCCO BRINDISI, **Racconti liturgici**, *Il Sestante, 1993, pp. 218, s.i.p.*

Racconti liturgici: viviamo tempi in cui ormai a quanto pare, solo la procedura cerimoniale rintraccia ancora un ordine in una civiltà minacciata e spinta ai confini. Una scelta siffatta, ai limiti della sfida, si pone per sua natura come atto di ringraziamento e di lode — e la "musica delle parole (come scrive Gianni Celati nella *Nota*) non serve per informare e discutere, bensì per celebrare". I racconti di Rocco Brindisi, poeta in dialetto lucano, si erano a suo tempo imposti all'attenzione della giuria del premio Calvino. La raccolta ora proposta ha il suo punto di forza nella compattezza linguistica e nella tenuta della scrittura che delineano i contorni del libro insieme alla consapevolezza secondo la quale la strada della letteratura passa anche attraverso le storie degli uomini del mondo contadino. Schegge più che storie, dove si racconta di una voce perduta e se ne evoca il mito, senza idillio, né consolazione, senza alcuna nostalgia per luoghi (fisici o mentali) liberi e incontaminati che non sono mai esistiti. Un mondo difficile i cui personaggi rappresentano un dramma da cui sono assenti le lacrime e dove, a volte, si può leggere il destino dell'uomo, a patto di sapere che si è, a turno, aguzzini e vittime. Su questi temi Brindisi scrive pagine tese e pietose, che lasciano intravedere contorni autobiografici. Frammenti di dialetto galleggiano sulla lingua, vere boe di riferimento e di salvataggio attorno a cui si organizza il racconto. Il dialetto introduce nei racconti un'entità sonora che attraversa il testo, lo vitalizza e ritorna poi verso quella dimensione magica, pagana, che è compenetrata al mondo contadino. La narrazione sembra allora fuggire dalla realtà per disinnescarla nella misura della preghiera, nel rifugio della liturgia. Di questa liturgia è componente fondamentale la figura officiante di chi osserva ed è osservato, scandisce i tempi, dà volto e parola, è presente e passato. E in questo modo si lascia cogliere in flagrante, perché non è più l'io dell'autore quello che governa il racconto, ma l'ego nascosto e muto, un ego forse collettivo. Brindisi è, anche qui, poeta e i suoi racconti sono ricchi di risonanze, di affinità e complicità dei personaggi tra di loro e col narratore: si crea un rapporto diretto, evocativo e metaforico, e quando la compassione ("credo solo nella compassione", confessa nella terza di copertina) si trasforma in rabbia, la sua prosa diventa di straordinaria forza emotiva.

Enrico Chierici

RINO GENOVESE, **Cuba, falso diario**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 154, Lit 16.000.*

"Ho portato laggiù [a Cuba] gli strumenti concettuali di cui disponevo,... e anche i miei sentimenti, così, contraddittori come sono: e alla fine tutto si è confuso". Genovese non poteva descrivere meglio l'essenza del suo libro, reso, dal confondersi tra aspettative, ricordi e realtà, o un falso diario di viaggio — secondo il titolo — o un autentico diario esistenziale. Innamorato di Cuba fin dall'epoca del liceo, quando finalmente si decide al viaggio, Genovese si lascia vincere dalla realtà dell'isola, non scrive il grande saggio che aveva immaginato ma narra incontri e amicizie, riflette sul passato e il presente di Cuba, sui personaggi, gli episodi o i concetti che ne hanno condizionato, e ne condizionano, la storia. Non si tratta quindi di un reportage in senso stretto ma di considerazioni diverse; da meditare sono quelle su Castro e Guevara, contemporaneamente politiche e psicologiche. La sua crisi personale di "uomo di sinistra" e un'avventura sentimentale vissuta a Cuba, con finale tragico, mettono Genovese di fronte a se stesso. Coerentemente conclude: "non c'è nessuna tesi. Non si può viaggiare ma non si può nemmeno starsene a casa; il socialismo ha fatto bancarotta ma il capitalismo fa schifo; l'amore c'è ma non si sa dove sia".

Silvia Giacomasso

MARIO SOLDATI, **Salmace**, Adelphi, Milano 1993, pp. 146, Lit 22.000.

Pubblicata nel 1929 (e recentemente riproposta con l'aggiunta del breve pezzo Il concerto, *dello stesso periodo) la raccolta di racconti* Salmace, *che segna l'esordio editoriale di Soldati, si presenta come una serie di variazioni novellistiche su un tema unificatore, quello della necessità irrinunciabile, per chi ambisca a vivere autenticamente, di pervenire all'accettazione e al rispetto della propria istintualità, quand'anche essa si declini all'insegna della devianza e della trasgressione. E diversi e anticonformisti sono tutti i protagonisti delle sette storie del libro; a incominciare da quella esemplare di* Salmace, *in cui Soldati rivisita il racconto mitologico di Ermafrodito, narrandoci la metamorfosi di un ragazzo che un bel mattino, come il Samsa kafkiano, si risveglia trasmutato non già surrealisticamente in insetto ma nella donna che da sempre agognava di essere. Metamorfosi simbolica, allusiva del mutamento psicologico a cui pervengono i personaggi chiave dei racconti, che, consci della meschinità del perbenismo piccolo-borghese, accettano di vivere il doloroso scandalo di un'anomala condizione esistenziale.*

Certo, viste dalla prospettiva odierna, talune scelte di libertà messe in atto dai personaggi di Salmace *(non reprimere le proprie tendenze omosessuali; scegliere di prostituirsi in alternativa a un lavoro alienante; considerare l'adulterio subìto uno stimolo buono a rinfocolare uno spento* ménage*), appaiono meno ardimentose e quasi patetiche. Ma il tratto più moderno della prima prova di Soldati — al di là dell'implicita denuncia dell'ipocrisia di un'Italietta provinciale e codina, e della sensibilità profetica rispetto a problematiche ancora così attuali, come quella della transessualità — sta forse nella dimensione di ambigua irrisolutezza in cui i protagonisti dei racconti si muovono nel loro anelito affannoso alla spontaneità, che però mai diviene istanza emancipatrice, risolvendosi in una calata nei torbidi abissi del proprio inconscio, a cui non fa seguito alcuna radicale trasformazione. Un'ambiguità che li spinge, piuttosto che a operare vere scelte di rottura, a compiacersi di certi atteggiamenti involutivi e reattivi, quali il bisogno voluttuoso di profanazione, degrado e umiliazione, a cui essi finiscono per soggiacere, preludio a un indifferente, irrisolto e alquanto masochistico lasciarsi vivere. Una vocazione alla crisi permanente, così novecentesca, che tuttavia viene narrata mediante una prosa serenamente cristallina e ariosa; come se il ventenne Soldati avesse voluto stemperare le provocazioni e smorzare gli eccessi trasgressivi dei suoi personaggi con la sordina di una scrittura sobria, sempre controllata, e alla fin fine rassicurante.*

Francesco Roat

Letteratura italiana poesia

TIZIANO ROSSI, **Il movimento dell'adagio**, *Garzanti, Milano 1993, pp. 106, Lit 24.000.*

La citazione tratta dall'*Ode to the Traveller* di Bonington con cui si apre questa raccolta di poesie (la sesta dal 1963 a oggi) offre un'utile traccia per la lettura: "E vortica furente la polvere del mondo: / così — o viandante — allenta il passo e guarda / più da vicino le orme, le erbe..." Tiziano Rossi, poeta "appartato, raffinato e doloroso", secondo la definizione di Raboni, non si sottrae davvero alla contaminazione con la "polvere del mondo", in virtù della penosa consapevolezza della propria finitezza: la storia irrompe violenta a distruggere l'idillio poetico ("così si vorrebbe la scenetta, favolosa"), recando fragore di distruzioni, guerre, migrazioni e stermini. Nella "minestra metropolitana" che bestemmia i sentimenti e insulta la vita non c'è spazio né per l'eroismo dei personaggi televisivi né per la contemplazione compiaciuta: "perché una parte crescente ha il fenomeno disastro, / l'evento fantastico del disastro", l'attenzione del poeta si appunta per contrasto, nella seconda sezione della raccolta, sui soggetti da cui il mondo distrae lo sguardo: gli anziani, per esempio, o l'avifauna acquatica la cui sorte sembra regolata da un ecosistema "pressoché perfetto". L'abilità evocativa del poeta trova tuttavia i suoi momenti più felici nei "Sogni" della sezione successiva, in cui le immagini della guerra passata si alternano a quelle beffarde dell'"oggi rilucente", un cane lamenta la sua impotenza espressiva e solo le macchie di umidità di un muro sanno conservare una traccia del passaggio degli uomini. Nel disperato tentativo di non affondare nell'acquitrino universale della dimenticanza ("che almeno la starna monògama ci guardi / e il suo povero grido ci mandi, / a noi più consanguineo"), emerge la tenerezza dei gesti con cui il poeta scrive una sua storia personale, esile, per tutti incomprensibile: una *Lettera* al figlio, un "cane mai stanco di fare festa", lo scoccare dell'"ora... di fingere la lotta coi nipoti" sono le "singolari faccende dell'adiquà", espedienti per sentirsi vivi un po' più a lungo, mezzi patetici per rincorrere un senso che non c'è. Eppure emerge qua e là il sospetto che proprio le sciocchezze "contengono la forza": questi sono tempi difficili, secondo il poeta, perché il villaggio della casa è sovvertito, "c'è freddezza anche tra i parenti / e ci sono pochi da volergli bene".

Monica Bardi

Via terra. Antologia di poesia neodialettale, a cura di Achille Serrao, introd. di Luigi Reina, Campanotto, Udine 1992, pp. 262, Lit 25.000.

Potrebbe essere un'"antologia di tendenza", questa, se la tendenza non fosse così generalizzata da presentarsi come evoluzione. Via terra *vuole infatti dimostrare che i tratti qualificanti della poesia dialettale nel secondo dopoguerra sono "il definitivo distacco dai temi classici del mondo popolare; la testimonianza... della dilacerazione dell'io; l'uso del dialetto... da parte degli autori con la stessa libertà con cui spesso impiegano uno degli infiniti codici dell'universo plurilinguistico contemporaneo; la comunanza... di sintassi e metri con la poesia in lingua" (Serrao, p. 8).*

Per illustrare l'assunto, il curatore si serve di una demarcazione che funge da criterio operativo: include gli autori nati dal 1930 in poi, quindi produttivi a partire dagli anni cinquanta, quando già era avvenuto il consolidamento dei poeti che impressero la svolta (Pierro, Marin e i veneto-friulani con Pasolini in testa, di conseguenza esclusi dall'antologia, ma posti al centro delle argomentazioni del prefatore Reina).

In tale prospettiva neodialettale, gli autori presentati mostrano un cammino difforme. Se Bertolani e Loi, o Scataglini e Sole, hanno un loro percorso riconosciuto, c'è chi perviene a esiti anche più dirompenti per esperimento formale (per esempio, la variazione abruzzese Emme *di Marciani, o l'intensa retorica pugliese di Angiuli), e chi si sta sviluppando, o è trattenuto, da registri più tradizionali (il caso, ci sembra, del garganico Granatiero o del marchigiano Mancino). Il curatore ha inoltre scovato autori noti in lingua e malnoti o inediti in dialetto (fra gli altri il lucano Nigro, premio Campiello 1987).*

Il grande interesse che questa antologia suscita, oltre che nell'assunto di base, sta in una sensazione di rinnovamento, o freschezza linguistica, che potrà percepire nei giri di frase e di pensiero, in sonorità e metafore, chi si sente esausto di sensi e suoni della poesia in lingua. Del resto, il fatto di additare un percorso in pratica multilingue in territorio italiano pone questioni d'ambito letterario. Se la poesia dialettale abbandona i moduli tradizionali del dialetto e si uniforma al carattere della poesia in lingua, sarà ancor meno un filone in subordine alla letteratura italiana, e diverrà a pieno diritto "letteratura italiana" d'espressione plurilingue. Con tutto il ventaglio di questioni che ciò apre; non ultima, la familiarità linguistica indispensabile alla fruizione dei testi.

Cosma Siani

OTTIERO OTTIERI, **Il palazzo e il pazzo**, *Garzanti, Milano 1993, pp. 117, Lit 23.000.*

Il "pazzo" che s'aggira in mutande nel suo "palazzo" — e non troppo abbottonato negli immediati dintorni —, che dispensa grani di lucida demenza a chiunque gli capiti a tiro, dal muratore-in-carriera che gli compra metà dell'avito terreno, alla cugina Elena, sorella nel più dannunziano dei sensi, sa di essere condannato a una titanica fedeltà: "Non posso fare che quello che faccio, / non posso essere / che quello che sono. / Ma accontentarsi è impossibile". Il lettore è messo di fronte a quest'ennesima prova di autoconsapevolezza solo nella chiusa del serratissimo autodafé, e la percepisce come la vera chiave di volta di tutta la costruzione autobiografica. Il grido gozzaniano "Ed io non voglio più essere io" viene qui rovesciato e riaffermato, alla luce impietosa della psicoanalisi e del marxismo *d'antan*. "La mia vita è maledetta, / ma la scrittura è tardo-borghese", si avverte già alle prime battute. La qualità più perspicua di questa scrittura è l'oralità. Per le ragioni estetiche imposte dai tempi, il soliloquio del conte-pazzo non può infatti essere riportato a un verso a qualunque titolo canonico. La crepuscolare mercanzia dei suoi ricordi, l'erompere, come per forzata associazione, di memorie da Pascoli, da Carducci, da Amleto e Calderón o da Dante, inducono invece il protagonista a un continuo sconfinamento nel "parlato". D'altra parte l'autore — alla ricerca di una "verità" più obiettiva che privata, non può affidarsi troppo al "sessual-etilico delirio" che trascina il suo eroe protagonista per tutta la durata del libello: non resta — in accordo con la scelta "tardo borghese" implicita nell'atto di scrivere — che la forma della commedia, spesso rivoltata nell'involontaria comicità dello psicodramma. "Disse; levandosi, il signor Bruno: / Conte, lei è soprattutto / un teatrante. / Ho letto dei libri. / Pare che il teatro / sia un volto tipico del disturbo, / un modo non di orchestrarlo, / ma di fuggire la guarigione". La voce del conte assorbe tanta enfasi propositiva in una cornice neutra, circolare per inerzia: "Fui colpito dalle parole oscure".

Graziella Spampinato

GIOVANNI DETTORI, **Amarante**, *Il Maestrale, 1993, pp. 98, Lit 22.000.*

La parola che da sola compone il titolo non è nuova affatto nella letteratura italiana: non è pertanto necessario lasciarsi andare alle più o meno libere associazioni intraviste dal prefatore (Leandro Muoni), che giunge a postulare un'"intraducibile parola d'autore, onomaturgia nella quale si fondono tutte le 'stirpi' semantiche dell'*amore*, del *mare* e del *dolore*". Dico questo perché Dettori merita tutt'altro che un ascolto genericamente impressionistico. "Amarante" è plurale di "amaranta", vegetale dai piccoli fiori rosso-viola, da cui deriva il nome del colore e della famiglia di piante erbacee e arbustive. Amaranta è poi il dolce *senhal* di Giuseppina Mancini, o Giusini, protagonista del dannunziano *Solus ad solam*, la donna amata ed evocata nella solitudine di lettere che non aspettano risposta. Il ricorso a una lingua di tradizione (dal nucleo novecentista Pascoli-D'Annunzio ai prediletti Kavafis, Seferis, Saint-John Perse e Camoēs, citati in epigrafe) permette al lirico di disertare la stessa scena dei sentimenti e del dolore: all'ombra di un mondo ridotto a teatro di impersonale memoria il soggetto si spoglia di ogni azione e di ogni violenza, compresa quella di alzare la voce. Parlano al suo posto le cose, nel silenzio degli spazi bianchi compenetrati al corpo del verso. Si impone la sordina ai giunti sintattici, si lascia lievitare la verità inesorabile che si afferma solo per echi. "Ascolta / nell'ora senza parola senza luce / profondamente ascolta nel rosso dolore del Mondo / la voce grande delle cose / dove riposa la ferita la forza / di inerzie impassibili / e alte vibrano armoniche altre / remote sonorità silenzi / che i vivi superstiti non sanno": il solare vitalismo di D'Annunzio (i punti forti di questo passo derivano da *Alcyone*, in particolare da *Furit Aestus*) e l'orfismo sapienziale di Onofri non sono qui che una superficie opaca, la pagina del colloquio bloccato con i morti.

Graziella Spampinato

DANTE MAFFÍA, **La castità del male 1986-1989**, *Casagrande, Bellinzona 1993, pp. 95, Lit 20.000.*

Nel desiderio di "esser liberati" dal "male" (quello secolare, fatto di miseria, di angoscia, di sconforto, ecc.) grandi masse di uomini appartenenti a vario titolo all'occidente cristiano trovano un contatto esistenziale col divino, e cioè col Puro, col Buono, col "casto". Su tali risonanze, il paradosso del titolo scatta a un livello più religioso che astratto, coinvolgendo anche l'annotazione temporale espressa a margine. La data non è sottotitolo neutro, ma indica un processo, una durata, il percorso contraddittorio di un'agnizione che la stessa grandezza dei valori in gioco rende incolmabile. La verità appresa in quest'ultimo libro di Maffía si scava in un quotidiano indifferente, in interni domestici penetrati dal fasullo parlottare della telenovela, da passi familiari, dall'atroce conversazione educata. Alla stessa scena appartengono i sogni, i soliloqui, lo stupore d'esser vivo: "Il dolore è personale, / la tenerezza un tentativo... // Sono vivo, vivo... // Resta anche tu nel cerchio, / muta la ferita in incognita". "Restare", resistere "nel cerchio" del mondo, assume il senso di una fedeltà suprema all'ascolto, all'attesa ossessiva di un miracolo che non avviene, che si nega anzi a ogni indizio: "L'abbandono terso della cometa. / Asfissia, che il comando sbiadisca, / la radiolina accesa: dover soccombere, / quasi che l'inedia ignorasse // implorasse la misericordia del fiume". La parola governa l'apprendere nei suoi infiniti giochi compositivi: "Un *odore* intenso può cancellare, almeno momentaneamente, un grande *dolore*?" Nelle cangianti "chimere" del dire più vuoto si scioglie il "puro suono della Chimera", il magico filtro di una poesia che sta nelle cose, che fa casto il male di restare.

Graziella Spampinato

GIUSEPPE UNGARETTI, **Il povero nella città**, *a cura di Carlo Ossola, SE, Milano 1993, pp. 116, Lit 13.000.*

A cura di Carlo Ossola, autore del bel saggio in chiusa al volume, viene proposta l'opera che Ungaretti, nel 1949, aveva inteso consacrare alla duplice urgenza di una ricomposizione e di un progetto. Tra le rovine della guerra, da poco era stato solennemente insignito, in Campidoglio, del premio Roma; accogliendo in un *corpus* poemetti in prosa degli anni venti e trenta, frammenti d'arte apparsi in riviste e componimenti in versi, il poeta neolaureato non mirava semplicemente a riunire il disperso, ma desiderava consegnare all'Italia "alcuni poemetti in prosa che sono, senza dubbio, tra i più belli scritti in lingua italiana". Questi testi emergono da un viaggio — a ritroso e in profondità — verso gli spazi primigeni di una poesia senza scrittura, ma sono anche l'offerta a un ordine non profanato, a una memoria vergine, biologicamente tesa al futuro. "E nella materia, è in Satana, nel male, nell'ordine contaminato, il principio e la legge delle cose? La scienza ha ormai reso l'uomo arbitro della materia, o è Satana che finalmente ha saputo farsi arbitro assoluto del destino umano?" L'arte, poggiata sull'oscuro caos da cui emerge ogni forma del significare, difende la "suprema libertà... di non essere suicidi", insegna lo stupore come prova di liberalità estrema. "Peso e rigore di un pensiero assoluto, forma e demenza di un 'in sé' non più verificabile né reperibile tra gli oggetti dell'essere: astrazione purissima e allucinata — se questo è il Novecento, Ungaretti lo rintraccia e rimedita nell'eredità della cultura araba" (Ossola): la terra appartenuta ai patriarchi degli arabi e degli ebrei, la "veggenza spalancata su un infinito di vertiginosa libertà, entra in circolo nella città della storia e dei traffici attraverso l'errare del povero, ossia, in arabo, il *faqir*". Come lui il poeta, incapace di piegare le cose a mezzi, spogliato di ogni produttiva ragione, rimedita nella parola il diritto di errare.

Graziella Spampinato

MicroMega
Le ragioni della sinistra
3/93
In questo numero, fra gli altri articoli:
Marek Edelman
Da Auschwitz a Sarajevo: la viltà dell'Occidente
L'eroe della resistenza antinazista nel ghetto di Varsavia denuncia l'inerzia dell'Europa e dell'America nella guerra bosniaca.
Paolo Borsellino / Giovanni Falcone
Antonino Caponnetto / Antonio Ingroia
Falcone e Borsellino un anno dopo
Due scritti inediti dei giudici-simbolo della lotta antimafia, con i ricordi del loro padre spirituale, Antonino Caponnetto, e di uno dei loro più giovani emuli, Antonio Ingroia.

Cinema

Sacha Guitry, *a cura di Philippe Arnaud, Festival Internazionale del Film di Locarno-Yellow Now, Locarno 1993, pp. 314, s.i.p.*

Figlio di un famoso attore di prosa, Sacha Guitry (1885-1957) cominciò a scrivere per il teatro a soli diciassette anni, acquistando nel giro di breve tempo una grandissima popolarità, in particolare con *Le veilleur de nuit*. Il libro dedicato a Guitry si occupa esclusivamente della sua attività di regista, sceneggiatore e attore cinematografico, ponendosi come doveroso approfondimento critico alla retrospettiva completa presentata a Locarno. Per molto tempo, come puntualizza Simsolo nel suo saggio, critici e storici del cinema hanno considerato l'opera di Guitry come il prototipo esemplare del "teatro filmato". Ma, anche se nei suoi film trapela la volontà di conservare l'immagine di una rappresentazione "parlata" di un testo, questo non esclude mai ricerche, soluzioni e virate specificamente cinematografiche. Scopo dei tanti saggi che si susseguono nel volume firmati da nomi illustri come Aumont, Bergalà, Aprà, Buache, Burch, Douchet, Eisenschitz, Moullet, Simsolo, ecc. è proprio quello di analizzare e portare alla luce il lavoro di invenzione e rinnovamento costante messo in atto nella trentina di film firmati da Guitry, film appartenenti a generi diversi: biografici, storici, "teatro filmato", melodrammi e documentari. Anche le numerose interviste ad attori, scenografi e sceneggiatori testimoniano la vivacità e la voglia di sperimentare del cineasta, di cui ricordiamo in particolare alcuni film: *Le perle della corona* (1937), ricostruzione del viaggio di un collier di perle, *Il romanzo di un baro* (1936), *Quadriglia* (1938), che rinnova i fasti della più genuina commedia *boulevardière*, e *Versailles* (1954), che narra le avventure amorose di Luigi XIV.

Sara Cortellazzo

STENO, **Sotto le stelle del '44**, *a cura di Tullio Kezich, Sellerio, Palermo 1993, pp. 196, Lit 15.000.*

Talvolta il ritrovamento di un diario può gettare nuova luce sulla personalità di un uomo. Non è questo il caso di *Sotto le stelle del '44*; recentemente comparso in mezzo alle carte di Steno, questo "diario futile" ritrovato dalla vedova e curato da Tullio Kezich non ha il fascino della notizia inedita o della figurina necessaria a completare un album dei ricordi. Sono altri i motivi d'interesse di quella che il regista presenta come una raccolta di pagine dedicate a note di costume o di fantasia, impreziosite da "un contrappunto di materiale vero di ogni giorno". E tra i tanti vi è innanzitutto la forte discrepanza tra i fatti della Storia — tre mesi di guerra trascorsi a Roma, fra confuse notizie di distruzioni nell'Italia del nord e risveglio della vita civile e artistica in sede locale — e quelli riguardanti la professione, caratterizzata dalla comparsa in scena di una rivista satirica scritta insieme con Renato Castellani e con la collaborazione anonima di Longanesi e Soldati. Un tale contrasto produce in Steno la consapevolezza di vivere un anno che vale come dieci, da fermare quindi su un foglio bianco. Non mancano comunque la noia, la stanchezza, l'inquietudine per la miseria e l'ironia per i luoghi comuni che emergono nel linguaggio della ricostruzione. E soprattutto si fanno strada le annotazioni pungenti, come quella che interpreta il fascismo come "un'americanata presa sul serio".

Paolo Rossi

EDIZIONI GRUPPO ABELE

IL LIBRO DELLA PACE: IL VIAGGIOCONTINUA...
Bernard Benson
pp. 128 - L. 26.000 - illustrazioni a colori

Dopo la fine della guerra fredda auspicata nel *Libro della pace*, Benson lancia una nuova sfida: il disarmo totale del mondo. Tutti i lettori possono contribuire a promuovere questo sogno.

MAMMA, NON VOGLIO ANDARE IN CANTINA! Voci dei bambini da Sarajevo
a cura di Leandro Turriani
pp. 88 - L. 24.000 - illustrazioni a colori

In questo libro sono i bambini a parlare attraverso lettere e disegni. Accanto alle voci dei ragazzi, note personalità di Sarajevo riflettono sulle condizioni di una generazione violata.

UNA GUERRA ALLA FINESTRA Ex - Jugoslavia Il dramma della gente
Paolo Siccardi
pp. 48 - L. 18.000 - 38 foto b/n
Prefazione di Eros Bicic

Le fotografie di questo libro sono il risultato di una serie di viaggi dell'autore, che con occhio attento e sensibile coglie nelle sue immagini tutto il dramma di una terra dilaniata da un conflitto sempre più cruento.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti 21 - 10123 Torino
Tel. 011 - 8142715
Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

Cinema segnalazioni

GIAN PIERO BRUNETTA, **Storia del cinema italiano**, *Editori Riuniti, Roma 1993, vol. I:* **Il cinema muto 1895-1929**, *pp. 405, Lit 35.000; vol. II:* **Il cinema del regime 1929-1945**, *pp. 523, Lit 35.000.*

II edizione riveduta e accresciuta dell'opera di Brunetta uscita nel 1979.

LILIANA CAVANI, ITALO MOSCATI, **Dove siete? Io sono qui!**, *Marsilio, Venezia 1993, pp. 119, Lit 25.000.*

Sceneggiatura dell'ultimo film della Cavani sull'handicap della sordità, con un'introduzione di Lietta Tornabuoni, un'analisi di Loretta Guerrini e un commento degli autori.

WOODY ALLEN, **Interiors**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Giulio Lupieri, pp. 75, Lit 9.000.*

Ristampa in economica del film più bergmaniano di Allen.

PAOLO ZAGARI, **Io, Woody e Allen**, *Dedalo, Bari 1992, pp. 142, Lit 25.000.*

Una lunga intervista immaginaria con Allen e l'analisi di cinque suoi film.

VITO ATTOLINI, **Immagini del Medioevo nel cinema**, *Dedalo, Bari 1993, pp. 288, Lit 30.000.*

Primo tentativo di analisi della vasta produzione cinematografica che negli ultimi anni ha tratto fonte d'ispirazione dal mondo medievale.

Musica

LORENZO BIANCONI, **Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 132, Lit 15.000.*

A volte l'autorevolezza di una firma è tale da indurre, in chi legge con dovere di critica, il timore di una stima preconcetta. In questi casi non c'è sollievo più grande che scoprire, pagina per pagina, di avere a che fare con un testo che sopravanza anche le migliori aspettative. È una pura constatazione: non esiste a tutt'oggi un compendio di storia dell'opera italiana che a parità di superficie verbale possa vantare l'ampiezza prospettica, la freschezza di documentazione scientifica e l'efficacia sintetica di questo. Nato come voce *Italy* per il *New Grove Dictionary of Opera* (Macmillan, London 1992) e articolato in tre snelli capitoletti ad alta densità di informazione, il lavoro, per sua natura, non si lascia ricondurre a *una* tesi contenutistica, tutt'al più a una tesi di metodo. Alla sua base sta infatti quella recente e florida tendenza degli studi operistici ormai nota come *drammaturgia musicale*, il cui primo presupposto è l'essenza complessa — "multimediale" e polifunzionale, non solo musicale e poetica — del fenomeno operistico. In questa prospettiva la sintesi storica, pur poggiando su fitti ed eloquenti richiami alle singole opere, investe piuttosto i sistemi (produzione, diffusione, repertori, ruoli, convenzioni) e i modelli drammaturgici e musicali entro cui e attraverso cui le opere agiscono nell'arco di quattro secoli. Chi ha dimestichezza con la letteratura specifica, superspecializzata e ingente, ne ritroverà qui un sommario impeccabile. Chi non ne ha ma vorrebbe accedervi, ha da oggi una preziosa porta d'ingresso.

Antonio Cirignano

Teatro

ANTONIO PIZZO, **Materiali e macchine nel teatro di Remondi e Caporossi**, *I.U.O., Napoli 1992, s.i.p.*

Era il 1967 quando il Nuovo Teatro si diede appuntamento a Ivrea per conoscersi e confrontarsi. Gruppi diversi per provenienze e obiettivi individuarono come matrice comune la necessità di rinnovare il linguaggio teatrale, svincolandosi dal "testo" come entità canonica, ricercando nuovi moduli espressivi e soprattutto un contatto più diretto e impegnato con la realtà e i mutamenti in atto a livello sociale e comunicazionale. Appare perciò corretta la prospettiva di analizzare il teatro di Remondi e Caporossi — che può essere considerato uno dei capisaldi della ricerca teatrale di quegli anni — a partire da quegli elementi concreti, ovvero l'uso di materiali e macchine come parti imprescindibili del vocabolario teatrale, che spostarono l'essenza della teatralità verso la scena, distogliendola quindi dai testi, dagli autori e persino, nel loro caso, dagli attori. Lo studio di Antonio Pizzo ripercorre il lungo sodalizio teatrale di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, dai loro esordi sino alla messinscena di *Personaggi* (1992). Già nelle prime opere di questa coppia, dagli anni dell'impegno nel teatro del Leopardo a Roma, è possibile rintracciare le tematiche che ricorreranno in tutta la loro produzione, da quelle più apertamente concettuali ed esistenziali a quelle solo apparentemente tecniche: materiali e macchine presenti in scena sono solo metafore di un modo di intendere la realtà e la sua rappresentazione teatrale, tanto da rendere possibile la loro sostituzione, come negli ultimi spettacoli, con materiali umani. Per dare un quadro delle varie componenti del teatro di Remondi e Caporossi vengono proposte anche schede degli spettacoli più significativi, e, in chiusura, un'intervista ai due autori.

Alessandra Vindrola

THOMAS RICHARDS, **Al lavoro con Grotowsky sulle azioni fisiche**, *con un saggio e prefaz. di Jerzy Grotowsky, Ubulibri, Milano 1993, pp. 144, Lit 30.000.*

Nel 1984 Thomas Richards, studente presso la Yale University, partecipò a un breve seminario con Ryszard Cielslak, avvicinandosi così per la prima volta al metodo di lavoro di Grotowsky. Nulla più che una superficiale intuizione delle possibilità che si aprivano di fronte a lui spinse Richards a cercare di approfondire il lavoro sulle azioni fisiche che allora Grotowsky stava conducendo. Prese parte prima a un seminario in Italia, a Bottinaccio, poi per un anno partecipò all'Objective Drama, al termine del quale diventò assistente di Grotowsky per ritornare in Italia a lavorare al Workcenter di Pontedera. Da allora — era il 1986 — conduce parte della ricerca con il regista polacco sull'"arte come veicolo". La parte centrale del libro ripercorre l'intenso tirocinio compiuto da Richards per impadronirsi degli elementi basilari del metodo grotowskiano. È innanzitutto una storia di errori — che a tratti sfiora i toni di chi è andato incontro a una missione salvifica —, gli errori che conducono a una comprensione diretta ed empatica di ciò che significa lavorare con Grotowsky e che si fondano sul frequente fraintendimento delle sue parole e dei suoi insegnamenti. Attraverso la biografia personale si delinea la visione artistica del maestro, in un'ottica tutta interna, che mira a sottolinearne la precisione e il rigore e anche a cogliere le sostanziali differenze — unitamente alla continuità — del lavoro sulle azioni fisiche di Stanislavskij, a cui sono dedicati espressamente i capitoletti finali del volume. Sulla ricerca intrapresa negli ultimi anni è Jerzy Grotowski a parlare, in prima persona, in un saggio, *Dalla compagnia teatrale all'arte come veicolo*, che ripercorre le fasi del suo lavoro: dal teatro di presentazione al "parateatro", da questo al Teatro delle Fonti all'ultimo anello della catena che è montaggio delle percezioni dello spettacolo segrete e protette nell'attore.

Alessandra Vindrola

GIANNI MANZELLA, **La bellezza amara: il teatro di Leo De Berardinis**, Pratiche, Parma 1993, pp. 221, 51 ill., Lit 28.000.

Diviso in 12 capitoli, che iniziano sempre al netto con un'immagine chiave, una sorta di emblema di quel che seguirà, il libro racconta di Leo De Berardinis dalla fine degli anni cinquanta (quando giunse diciottenne a Roma da Foggia ed entrò nel teatro universitario) fino a oggi, ai Giganti della montagna.

Leo De Berardinis è un protagonista del teatro italiano a partire dagli anni sessanta. Compie tutte le operazioni di invenzione teatrale, dall'interpretazione all'ideazione dello spazio, dalle luci alla regia. Ha spesso sognato di poter far l'attore come un jazzista fa musica, per maestria e senza repertorio o programma premeditato, ma se ha corroso i confini fra vita personale e vita scenica l'ha fatto per la forza della rabbia e del dolore, non per un sogno estetico. E in realtà non occupa il teatro, ne è occupato o in qualche modo usurpato.

La cifra fondamentale di Leo De Berardinis è contrasto di contemplazione e amarezza, di rapimento e di talento comico, gusto del volo e delle malecose come stanno. Quando nel suo teatro la tendenza alla contemplazione ha rischiato di manifestarsi da sé, libera dalla verità che fa ridere e fa male, allora qualcosa ha suonato falso. L'attore-autore, mi pare, se n'è subito tenuto lontano. Ma, per anni, il suo amore per la bellezza e la poesia (Shakespeare, o la poesia nascosta nel fondo del "cattivo gusto" napoletano), filtrato attraverso l'amarezza, è stato frainteso come irresponsabile sberleffo. Drappelli di critici l'hanno a lungo bassamente insultato. Manzella ricorda frasi vergognose. Non fa i nomi, e forse ha ragione, perché a volte a parlare è il giornalismo, non il povero giornalista.

Il libro di Manzella è un racconto storico, che sa inserire la vicenda nel panorama circostante con pochi tratti sintetici e ben scelti, senza colore. L'autore fa parte, assieme a Gianfranco Capitta e Oliviero Ponte di Pino, di quei critici che su "il manifesto" hanno inventato un modo proprio d'occuparsi di teatro, finalmente informato e serio, a più voci, quasi da inviati speciali che guardano alla sostanza del lavoro. L'esperienza del teatro è uno dei pregi di queste pagine. Esse restano aderenti alla verità e Manzella non permette al suo stile — malgrado il tempo e la calma — di edulcorare la trama di rabbia, di ingiusto spregio, di circostante ignoranza di cui questa storia d'arte è tessuta. Leo De Berardinis, che per anni ha fatto coppia con Perla Peragallo, attraversa l'emarginazione teatrale e quella "sporca" del Meridione (Marigliano), il profondo malessere personale e l'afasia da artista. Ora che tutti gli riconoscono il posto che gli spetta nella storia della nostra cultura, fa della sua compagnia l'equivalente d'una scuola di teatro, e interpreta Ilse, la parte di un'attrice fra chi non capisce.

Ferdinando Taviani

Arte

GIULIO BUSI, **Il Succo dei Favi. Studi sull'umanesimo ebraico**, *Fattoadarte, Bologna 1992, pp. 127, s.i.p.*.

Un atteggiamento critico piuttosto diffuso tende a ridurre l'interesse degli umanisti cristiani per la cultura ebraica a una curiosità più o meno profonda per gli aspetti magici della tradizione cabbalistica. I saggi che compongono il presente volume mirano a togliere fondamento a questo pregiudizio dimostrando da un lato come l'umanesimo considerasse la cultura ebraica, al pari di quella latina, custode di un'antichità precristiana da riscattare, dall'altro individuando negli studi retorici, più che nel filone esoterico, il terreno sul quale si rese possibile l'incontro fra le due élite culturali. Un umanesimo ebraico ci fu dunque, anche se estremamente minoritario, e come quello italiano del nord nacque presso le corti padane, fra Mantova e Ferrara. Iniziatore ne fu Messer Leon, quasi un Guarino Veronese giudeo, autore del *Nofet Sufim* (il Succo dei Favi, appunto), un trattato pedagogico dove le regole della retorica umanistica erano esemplificate sulla lingua ebraica della Scrittura invece che sui classici latini. Nei primi due saggi, eruditi e documentatissimi in nota, ma leggibili con piacere anche dal profano, Busi rende conto delle influenze reciproche delle due letterature nel corso di un paio di secoli e tratteggia un profilo degli eccezionali sodalizi fra letterati cristiani e allievi del Leon. Il terzo e ultimo studio, *Officina ebraica ferrarese*, tratta dell'amicizia fra Avraham Farissol e Pellegrino Prisciani, un protagonista della cultura rinascimentale estense, e di come essa abbia portato all'ingresso, nella pittura ferrarese, di scritte e motivi ebraici, trattati con filologico rispetto più che con gusto per l'insolito. Se le proposte di Busi più strettamente riguardanti la storia dell'arte non sono del tutto convincenti, il suo lavoro offre tuttavia uno spunto che si spera abbia seguito per una più ricca lettura delle grandi pale di Tura e de' Roberti come testimonianze di un'affascinante e irripetibile stagione culturale.

Marcello Toffanello

GUI BONSIEPE, **Teoria e pratica del disegno industriale. Elementi per una manualistica critica**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 249, 250 ill. in b.-n., Lit 60.000.*

Con l'anno accademico 1993-94 si è inaugurato al Politecnico di Milano un corso di laurea in disegno industriale, il primo in Italia. L'istituzione di questo corso forse non è stata delle più tempestive (quando riuscirà a liberarsi la nostra università dalla catatonia ideativa e gestionale che la avvilisce?), ma la sua evoluzione potrebbe essere importante, tanto per il futuro di primari settori produttivi del paese, quanto per la diffusione di una cultura critica del progetto. Oltre ad affinare progressivamente le performance dei propri allievi, una scuola di disegno industriale deve infatti fornire loro solide fondamenta teoriche e storiche. Solo su simili basi l'allievo può misurarsi in modo appropriato col progetto di artefatti utilitari e di oggetti comunicativi (realtà poco distanti, anzi spesso coincidenti), con l'invenzione insomma delle funzioni — ruolo fondamentale del designer —, osservando e interpretando i bisogni delle società d'oggi. Col suo testo, Gui Bonsiepe viene puntualmente incontro a queste necessità formative: "è una introduzione al disegno industriale in quanto disciplina progettuale: va quindi considerato solo come una premessa o un più ampio manuale, ancora da scriversi", puntualizza la prima prefazione. In realtà, v'è assai di più nel volume: i risultati dell'attività didattica e di ricerca che Bonsiepe ha svolto dal 1960 al 1968 presso la Hochschule für Gestaltung di Ulm, formidabile laboratorio di messa a punto delle ipotesi di un "razionalismo critico" quale banco di prova del rapporto tra design e scienze. Scritto nel 1973-74 e pubblicato per la prima volta in Italia nel 1975, giunto alla terza edizione dopo vent'anni (nei quali, per verificare le sue idee, l'autore è migrato coraggiosamente in America latina — Cile, Argentina, Brasile), il testo mantiene il suo interesse originale, arricchito da una stimolante nuova prefazione che puntualizza con rigore il punto di vista dell'autore sullo stato dell'arte (industriale), sempre più pervasiva al crepuscolo del XX secolo.

Sergio Polano

LUCIANO ANCESCHI, **Decisione della forma. Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti**, a cura di Alessandro Serra e Fernando Bollino, introd. di Renato Barilli, Clueb, Bologna 1993, pp. 299, Lit 38.000.

"Appena uscita dalle mani dell'artista, essa è lì, davanti a chi la guarda e l'ascolta con le sue figure, con i suoi colori, con le sue immagini sonore, con i suoi toni e i suoi timbri, e nella sua espressione risolve tutta se stessa, tutto ciò che porta in sé. Sembra non aver bisogno di nulla..." Sembra, ma in realtà l'opera d'arte una volta creata è in silenziosa attesa. Nata dalle decisioni dell'artista nei confronti della tradizione, le sue "decisioni circa il passato", che danno nuova vita alle vecchie forme, la nuova forma artistica attende le decisioni della critica, il cui compito è precisamente quello di "riconoscere" l'opera come arte, per "segnare ciò che, venuto dal tempo, resisterà al tempo". Nascendo da un vivo contatto di rinnovamento con la tradizione l'opera è nutrita di storia, e il critico, che la riconosce e la segna, non è soltanto uno specialista di linguaggi tecnici, ma un vero e proprio filosofo interpretante ("il pensiero procede sempre con tutto sé stesso"), che segna nel riconoscimento dell'arte "un nuovo tempo della mente".

Quel che schiettamente distingue l'interpretazione anceschiana da quella ermeneutica di ascendenza gadameriana è proprio la vivacità e la vitalità dell'interrogare che Anceschi riconosce all'artista e al critico-interprete. Se la vita dell'arte deve fare i conti con la tradizione della forma, è pur vero che il tratto decisivo non è il condizionamento (precomprensione) che la tradizione getta come un'ombra sull'artista e sul critico, ma il vivo ingaggio dell'artista e poi del critico con la tradizione. Ne deriva un quadro del mondo dell'arte mosso e in continua trasformazione, sotto l'impulso delle scelte creative dell'artista e del critico.

Il libro è in sintonia con questo quadro del mondo dell'arte. Raccoglie scritti soprattutto degli anni trenta, quaranta e cinquanta — ma non ne mancano di anni a noi più vicini — dedicati al problema estetico generale nella più breve parte iniziale, ma soprattutto alla pittura nelle parti successive. Si tratta in prevalenza di presentazioni di mostre e scritti diversi di occasione. Il lettore viene condotto per mano in un'affollata galleria dove i protagonisti del Novecento figurativo italiano (Michelucci, Carrà, Sironi, Sassu, Migneco, Manzoni...) si accalcano intorno ai grandi del passato e del presente: Raffaello, Bellori, Winckelmann, Ingres, Delacroix, Baudelaire, Picasso... Ne viene fuori un libro bello e intelligente che si segnala oltre che agli specialisti (i quaranta fedeli ai quali ironicamente allude l'autore) anche a quei lettori "distratti" che vogliano leggere di pittura e di arte evitando tanto il trattato o il sistema, quanto la banalità e il consumo di moda.

Roberto Salizzoni

ROBERTO GARGIANI, **Auguste Perret 1874-1954. Teoria e opere**, *Electa, Milano 1993, pp. 338, 560 ill., Lit 150.000.*

"Io faccio del calcestruzzo armato!" esclamava Auguste Perret, accogliendo visitatori e clienti negli uffici al piano terreno del famoso *Immeuble de rapport* al 25 bis di rue Franklin a Parigi. E, ricorda un giovane praticante di studio che risponde al nome di Le Corbusier, "questa affermazione, nel 1908, faceva l'effetto di una bandiera al vento e anche di una salva di cannone". Gli anni in cui l'impresa Perret Frères si specializza nell'uso del *béton armé* segnano l'inizio di una straordinaria avventura costruttiva. E sono, al contempo, per Auguste, anni di intensa frequentazione degli ambienti culturali parigini, di cui diventerà protagonista di primo piano. La maturazione di una personale poetica architettonica, fondata sulla "verità" della struttura, lo condurrà, alla metà degli anni venti, su posizioni di aspra critica delle avanguardie funzionaliste. "Egli si siede tra due sedie — scriverà nel 1932 Le Corbusier, sintetizzando efficacemente la posizione di superbo isolamento di Perret nell'ambito dell'architettura francese —, l'istituto avverte i suoi colpi di frusta e lo odia, e la generazione che lo segue riceve le sue frustate, ricalcitra e si rattrista". Alla inattualità di Perret, alla sua tensione verso l'ideale classico di un'arte estranea allo scorrere del tempo, non possono che corrispondere gerarchie di valori, volontà di forma del tutto opposte al determinismo meccanicista e un supremo magistero nel dominio della materia: "Il mio calcestruzzo — dichiarerà orgogliosamente Perret nel 1944 — è più bello della pietra. Lo lavoro, lo cesello. Con breccia di granito o di arenaria dei Vosgi come inerti... ne faccio una materia che supera in bellezza i rivestimenti più pregiati... Il calcestruzzo è una pietra che nasce, e la pietra naturale è una pietra che muore". L'interesse peculiare della monografia di Gargiani sta proprio nell'affrontare in maniera sistematica la dimensione teorica del grande maestro francese, intrecciando le analisi delle sue opere più significative con quella di un testo straordinario quale *Contribution à une théorie de l'Architecture*: "un manifesto di poetica — scrive Gargiani — che riassume un pensiero architettonico assiomatico, rigoroso e al tempo stesso magico".

Marco Mulazzani

ALFONSO PANZETTA, **Le ceramiche Lenci. 1928-1964. Catalogo generale dall'archivio storico della manifattura**, *Allemandi., Torino 1992, pp. 412, 1862 ill. in b.-n. e 86 tavv. a col., Lit 200.000.*

Come annunciato nel titolo, il libro si presenta come un catalogo illustrato, corredato da 1770 immagini di oggetti in ceramica e altrettante schede informative, che documentano la bellissima produzione della Lenci di Torino, una delle manifatture più note e interessanti del nostro secolo. Il paziente lavoro di ricerca è costruito sugli archivi storici dell'azienda, che comprendono numerosissime fotografie e lastre fotografiche originali, cataloghi merceologici, disegni, bozzetti e documenti come i libri paga settimanali, dai quali si è potuto risalire agli autori e ideatori di molti modelli. Il lavoro di riordino dei materiali e la ricostruzione storica che ne deriva mette in luce i numerosi artisti che collaborarono alla Lenci, come Marcello Dudovich, Gigi Ghessa, Felice Tosalli e Mario Sturani, per citarne solo alcuni. Lo studio è stato poi approfondito dall'autore sulla visione diretta di quasi duemila ceramiche, da cui è tratta la documentazione fotografica di tutti i marchi usati dalla manifattura, comprese le sigle corrispondenti ai nomi dei pittori e dei decoratori. Quest'ultima parte dà al libro l'impronta di un manuale di rapida consultazione, e ne fa un prezioso strumento per antiquari e collezionisti. L'accurato lavoro di catalogazione è poi accompagnato dal dizionario biografico dei collaboratori più autorevoli e da un repertorio bibliografico, ricco di inserti pubblicitari, cataloghi di piccole mostre in gallerie private e articoli su quotidiani e stampa specializzata dell'epoca.

Cristina Burelli

JAROMIR JEDLINSKI, **Polentrasport 1981. Opere di Joseph Beuys dal Museum Sztuki di Lodz**, *Mazzotta, Milano 1993, pp. 67, Lit 40.000.*

Polentrasport 1981 è la donazione da parte di Beuys di circa un migliaio di proprie opere (soprattutto lavori su carta) al museo Sztuki della città polacca di Lodz. È un gesto tipico dell'artista e di quel concettualismo comportamentistico di cui fu uno dei più importanti esponenti. Nel suo programma arte, etica e politica hanno sempre formato un'unità inscindibile. La decisione di destinare le sue opere proprio a un museo di quella parte d'Europa allora separata dal muro di Berlino, diventa in questo modo veicolo materiale del momento creativo, un tentativo di superare le divisioni del mondo, lo stato di tensione fra est e ovest, oltre a fornire un solidale sostegno al progetto istituzionale del museo Sztuki, sorto nel 1931 per accogliere unicamente opere d'arte contemporanea. Beuys stesso, insieme alla moglie Eva e alla figlia Jessyka, effettuò il trasporto con un grosso furgone che portava sul tetto una cassa di legno, che Beuys firmò consigliando di usarla come basamento espositivo. All'interno i lavori impacchettati nella plastica, in viaggio verso un'Europa altra e vicina nello stesso tempo. Curò personalmente anche l'allestimento, come aveva già fatto nel 1970 a Darmstadt per l'esposizione permanente di un folto gruppo di sue opere al Landesmuseum. Dalla presentazione di una selezione di Polentrasport 1981 al Circolo degli Artisti di Torino (26 marzo-2 maggio 1993), la prima in Italia, nasce questo catalogo in cui Massimo Negri introduce i saggi del direttore del Museo Sztuki, con un'intervista a Joseph Beuys dell'agosto 1981, durante il soggiorno a Lodz.

Valentina A. Castellani

ANDREA DE MARCHI, **Gentile da Fabriano. Un viaggio nella pittura italiana alla fine del gotico**, *Motta, Milano 1992, pp. 224, 114 ill. in b.-n. e 69 tavv. a col., Lit 125.000.*

"Prima conoscitori, poi storici", sosteneva Pietro Toesca all'inizio del secolo e, a onor del vero, il giovane autore di questo libro cerca di destreggiarsi in entrambi i campi. Il risultato è una monografia affidabile sia sul piano della filologia attributiva, condotta con un linguaggio di ispirazione longhiana, sia nella ricostruzione storica del percorso di Gentile da Fabriano, inseguito tra Lombardia, Veneto e Marche con tappe significative a Firenze, Siena, Orvieto e Roma. A partire dalla mancanza di un catalogo completo delle opere (si rimanda infatti a quello di Christiansen del 1982), lo schema tradizionale della monografia viene abbandonato per tentare qualcosa di diverso. Nell'introduzione è dichiarata la volontà di contestare il ruolo riduttivo di "artista di transizione", legato al nome di Gentile, mettendone invece in luce la forza innovativa, dovuta in particolare alla tecnica sperimentale con cui egli ottiene inediti effetti naturali e luministici, qualità che rende così peculiari i suoi dipinti nel contesto della pittura tardogotica italiana (esempio tra i più manifesti del suo virtuosismo è la pala Strozzi, oggi agli Uffizi). Entrando nello specifico, il capitolo più nuovo del libro è senz'altro il primo, quello che inserisce a pieno diritto Gentile nella storia dell'arte lombarda, grazie a una sapiente indagine critica che riconosce la sua presenza, non documentata, a Pavia, presso la corte di Gian Galeazzo Visconti. La testimonianza di questo soggiorno viene rintracciata nello stile delle opere giovanili. In mancanza di documentazione può essere quindi l'acribia conoscitiva a sostanziare le proposte. Quando invece, come nel caso degli affreschi della cappella di Pandolfo III Malatesta nel Broletto di Brescia, rimangono più documenti che testimonianze figurative, l'itinerario viene percorso in senso inverso, cercando di restituire il più possibile ciò che è andato irrimediabilmente perduto. Vanno infine segnalate le note, in cui viene ricostruita la vicenda della pittura tardogotica italiana, esaminata nelle sue varianti regionali.

Cinzia Piglione

Filosofia

PAUL RICOEUR, **La questione del potere. L'uomo non-violento e la sua presenza nella storia**, *introd. di Riccardo De Benedetti, Marco, Lungro di Cosenza 1992, ed. orig. 1955, trad. dal francese di Alessandro Rosselli, pp. 164, Lit 25.000.*
ELENA SOETJE, **Ricoeur. Fra narrazione e storia**, *Rosenberg & Sellier Torino 1993, pp. 200, Lit 28.500.*
L'io dell'altro. Confronto con Paul Ricoeur, *a cura di Attilio Danese, prefaz. di Antonio Pavan, Marietti, Genova 1993, pp. 296, Lit 40.000.*

È un Ricoeur forse meno noto, quello del saggio (scritto nel 1955, ma proposto soltanto ora in traduzione italiana) su *La questione del potere*. Tuttavia queste pagine del filosofo, all'epoca poco più che quarantenne, colpiscono per la loro vivacità "militante"; pensate in un contesto storico e politico fondamentalmente diverso da quello attuale, come attestano i continui riferimenti a eventi e situazioni precise (dall'analisi del celebre "rapporto Kruscev" alla critica di un movimento pacifista che, se nel frattempo può aver preso congedo dai propri eccessi d'impoliticità, deve essere grato anche a ricostruzioni storiche appassionate e insieme rigorose come quella di Ricoeur), esse forniscono comunque al lettore interessante testimonianza di un pensiero che rivendica il proprio carattere pienamente "politico". Che nella prospettiva del filosofo francese il legame fra ermeneutica ed etica conservi tuttora un ruolo centrale risulta assai evidente dalle pagine dedicate all'"etica della narratività" della monografia di Elena Soetje, *Ricoeur. Fra narrazione e storia*. Si tratta di uno studio che ha il duplice merito di introdurre il lettore alle tematiche della filosofia ricoeuriana dell'interpretazione nel suo complesso (coprendo un itinerario speculativo che riguarda soprattutto, diremmo, gli ultimi vent'anni), assumendo d'altra parte un produttivo atteggiamento di confronto teorico con il proprio oggetto — quel "distacco", in un certo senso, che rende possibile e feconda ogni autentica interpretazione, come Ricoeur stesso ha insegnato: in questa chiave sono da leggersi fra l'altro le pagine dedicate alla critica ricoeuriana di una presunta "liquidazione" della metaforica da parte di Heidegger. Soprattutto all'ultimo grande lavoro di Ricoeur, *Se stesso come un altro*, si riferiscono infine i saggi del volume collettivo *L'io dell'altro* al quale hanno collaborato diciannove studiosi italiani. I loro interventi sviluppano confronti con singole tematiche, all'interno comunque di una continuità speculativa che è lo stesso Ricoeur a ribadire nella lunga conversazione con Osvaldo Rossi riportata in conclusione del volume, e intitolata significativamente *Tra sfida etica ed impegno filosofico*.

Gianluca Garelli

CHARLES TAYLOR, **Multiculturalismo. La politica del riconoscimento,** Anabasi, Roma 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 143, Lit 20.000.

In questo volume, introdotto da Amy Gutmann, Charles Taylor discute filosoficamente il multiculturalismo con Michael Walzer, Susan Wolf e Steven Rockefeller jr. Taylor lo interpreta come un movimento per ottenere il riconoscimento pubblico di differenze e identità culturali minoritarie e subalterne. Ignorando le culture altre, la società liberal-democratica, nella lettura multiculturalista, non mantiene le sue promesse di apertura, inclusività ed eguaglianza di rispetto. Tuttavia, si domanda Amy Gutmann nell'introduzione, le richieste multiculturaliste sono legittime? Un rilevante settore del liberalismo americano contemporaneo, tra cui Rawls, Dworkin e Nagel, ritiene di no. Secondo questo liberalismo, infatti, compito delle democrazie liberali è quello di rispettare individui, *indipendentemente da chi essi siano,* da dove *vengano,* in che cosa *credano,* di che colore e genere *siano. I trattamenti pubblici dello stato liberal-democratico devono cioè essere neutrali rispetto alle differenze, la neutralità garantendo la non-discriminazione, la tolleranza e l'emancipazione del singolo rispetto alle proprie caratteristiche ascrittive. Taylor invece non condivide quest'impostazione da puristi liberali del problema. La domanda di riconoscimento è una legittima esigenza propria della modernità; tuttavia la risposta universalista, per esempio di Rousseau che propone il riconoscimento di ciascuno nell'identità pubblica del cittadino, non può soddisfare le richieste odierne, che riguardano l'inclusione nello spazio pubblico della cittadinanza democratica di identità collettive particolari. Secondo Taylor, infatti, l'identità di cittadino non sarebbe sufficiente a soddisfare il bisogno di appartenenza e di riconoscimenti che danno senso alla vita. Questo bisogno viene propriamente soddisfatto all'interno delle comunità d'origine; e ciò richiede il permanere di queste comunità che, se minoritarie, necessitano di un sostegno pubblico per sopravvivere. Taylor riconosce quindi la fondatezza delle richieste del multiculturalismo, anche se è consapevole che esse generano una tensione con l'impegno liberale alla protezione dei diritti individuali. Ciò che non convince nel sostegno di Taylor alla politica del multiculturalismo è la giustificazione da lui avanzata: la sopravvivenza di un gruppo o di una cultura minoritaria in quanto tale non è eticamente sufficiente a motivare una deroga dall'universalismo liberale: il diritto di un gruppo o di una cultura alla sopravvivenza è infatti tutta da dimostrare. Tuttavia, come notano Gutmann e Walzer, le domande di riconoscimento di identità collettive possono persuasivamente essere argomentate come legittime in base a ragioni tipicamente liberali e universali, considerando che spesso trattamenti eguali, ignorando differenze rilevanti, non trattano persone diverse da eguali. In questo caso è il principio liberale dell'eguale rispetto per chiunque a richiedere il riconoscimento delle identità collettive subalterne, oppresse e invisibili per garantire a tutti l'accesso alla cittadinanza con pari dignità.*

Anna Elisabetta Galeotti

PAOLA GIACOMONI, **Le forme e il vivente. Morfologia e filosofia della natura in J.W. Goethe**, *Guida, Napoli 1993, pp. 284, ill., Lit 35.000.*

Il libro di Paola Giacomoni rappresenta un nuovo interessante contributo al chiarimento degli studi biologici e naturalistici di Goethe. Il volume si articola in cinque capitoli, dedicati rispettivamente all'analisi del rapporto con Lavater e la fisiognomica, ai primi studi morfologici e alle letture filosofiche di Goethe (Spinoza, Herder, Kant, Schelling), all'emergere della teorizzazione della morfologia come scienza, e (gli ultimi due) alla definizione del modello scientifico goethiano e alle differenze rispetto alla scienza newtoniana. Con l'esame degli scritti goethiani dedicati alle scienze della vita, l'autrice propone interpretazioni che chiariscono il ruolo storico e i fini della scienza goethiana. Ad esempio, nella scoperta dell'esistenza dell'osso intermascellare nell'uomo (1784), Giacomoni riconosce l'ambizione di Goethe a dare un contributo originale e rivoluzionario all'antropologia e all'anatomia comparata, settori nei quali gli interlocutori erano scienziati della levatura di Camper, Sömmering, Blumenbach. Purtroppo la freddezza con la quale le autorità scientifiche del tempo trattarono la "scoperta" goethiana indusse il grande poeta ad assumere un atteggiamento ostile verso i suoi interlocutori, e questo lo portò a un'irrimediabile emarginazione dalla comunità scientifica. Con l'esame della collaborazione alla fisiognomica di Lavater (1775-78), dei saggi sull'osso intermascellare e sulla metamorfosi delle piante (1790), delle note sulla polemica tra Cuvier e Geoffroy de Saint-Hilaire all'Académie des Sciences (1830), Giacomoni mostra che l'interesse di Goethe per le scienze della vita non fu dilettantesco. Il tema della visibilità dell'Idea nella forma costituiva il perno di una teorizzazione che portava Goethe al centro della tradizione filosofica e scientifica postkantiana. Il merito del libro è di avere assegnato un ruolo rilevante al contesto filosofico e scientifico entro il quale il grande poeta riscosse tanta incomprensione come scienziato. Anche il contributo goethiano alla metodologia della scienza è seguito con la dovuta attenzione, grazie a un'ampia ricostruzione dei temi che fondarono l'apologia del pluralismo delle ipotesi e la polemica contro l'assolutizzazione della verità scientifica.

Marco Segala

ALESSANDRO BRUSCHI, **La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 195, Lit 28.500.*

In questo libro della NIS (Nuova Italia Scientifica) l'autore rivela come nella ricerca sociale ci si trovi spesso alle prese con problemi metodologici del tutto particolari. La ricerca sociale è prevalentemente un tipo di ricerca non sperimentale, differenziandosi in questo da molte scienze naturali. Un errore fondamentale è quello di identificare ogni metodo di ricerca non sperimentale con quello statistico. In molti casi, infatti, non si è in possesso di informazioni tali da poter essere trattate in modo statistico: si pensi per esempio alle nostre conoscenze su epoche storiche passate, riguardo alle quali ben raramente disponiamo di dati quantitativi attendibili. L'impossibilità di applicare il metodo statistico non deve far pensare che si possa ricorrere solo a procedimenti intuitivi, soggettivi, basati sul senso comune o più o meno irrazionali. Si può invece elaborare una metodologia formalizzata per il trattamento dei dati qualitativi, che si serva della logica (proposizionale e dei predicati) come strumento. L'autore fornisce nel secondo capitolo alcune nozioni di logica necessarie nei capitoli successivi, dove si affronta il nodo centrale del libro: la definizione di un metodo per affrontare il problema della causalità con mezzi logici e qualitativi, partendo da suggerimenti presenti in John Stuart Mill e in G.H. von Wright. Si parte da un'analisi delle cause ed effetti semplici, per giungere gradualmente all'esame di cause ed effetti composti, per concludere con i sistemi causali, in cui entrano in gioco non più cause ed effetti singoli, ma una pluralità di cause ed effetti, come normalmente avviene nelle situazioni reali.

Guido Bonino

WOLFGANG WIELAND, **La Fisica di Aristotele. Studi sulla fondazione della scienza della natura e sui fondamenti linguistici della ricerca dei principi in Aristotele**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1970, trad. dal tedesco di Carlo Gentili, pp. 480, Lit 50.000.*

Estranea alla dimensione sperimentale della scienza moderna, lontana dagli interessi per la modellizzazione geometrica della tradizione pitagorica e platonica, la fisica aristotelica, al contrario dell'etica o della stessa metafisica, appare per lo più aliena alla sensibilità culturale contemporanea. La ricerca di Wieland, la cui prima edizione risale al 1962, sposta l'indagine sulla fisica di Aristotele dalle strutture del mondo naturale, cui pure si indirizzava l'intento conoscitivo dello stagirita, alle strutture del discorso che tale intento rendono possibile. I principi, le *archai* aristoteliche, sarebbero allora da intendersi non come elementi costitutivi dell'ordine dell'essere, ma piuttosto come "concetti riflessivi" o *topoi*, la cui validità si misura in rapporto al grado di intellegibilità da essi introdotto nell'orizzonte dell'esperienza dischiuso dall'uso linguistico corrente. La filosofia aristotelica, e proprio nella fisica, esibirebbe così i caratteri di un'"analisi linguistica" che, prendendo le mosse dal terreno comune delle *doxai*, esplicita la pre-comprensione del mondo in esse contenuta.

In questo senso, il libro di Wieland si inserisce autorevolmente, per quanto non senza vivaci controversie discusse nella postilla del 1970, in quell'ampio movimento esegetico volto a sottolineare la natura dialettica, irriducibile alla sistemazione scolastica, del pensiero aristotelico.

Giampaolo Ferranti

LUDWIG FEUERBACH, **Spiritualismo e materialismo**, *a cura di F. Andolfi, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 197, Lit 15.000.*

Nel 1866, quando Feuerbach pubblicò questo libro, il confronto tra i punti di vista materialista e spiritualista era all'ordine del giorno nelle discussioni filosofiche. La tradizionale questione del rapporto tra anima e corpo si risolve per Feuerbach tenendo conto dei risultati della fisiologia, che dimostra la connessione tra il pensiero e l'organo ad esso preposto, il cervello. Ma il suo più autentico interesse è volto però al problema etico, cioè all'interpretazione materialista della libertà, del volere, della responsabilità. Il problema etico nel suo complesso va riportato su un terreno concreto, e considerato in stretta connessione con l'istinto irrinunciabile alla felicità: diversamente dunque da Kant e dal suo astratto dover essere, il bene e il male morale stanno in relazione con lo stato sensibile, di gioia o di dolore, della persona che subisce l'azione. Andolfi, autore del saggio introduttivo (modificato rispetto all'edizione del 1972), sottolinea inoltre il ruolo che l'istinto di felicità svolge nel pensiero di Feuerbach — d'accordo in questo con l'opinione di un filosofo attento a questa problematica come Ernst Bloch —, e ricorda — con l'intento di ridimensionare le critiche che molti marxisti, a partire da Engels, hanno rivolto a Feuerbach — i numerosi tentativi del marxismo di coniugarsi con una teoria della felicità, da Marcuse e Brown.

Marina Sozzi

Filosofia segnalazioni

AA.VV., **Peirce in Italia**, *a cura di Massimo Bonfantini e Arturo Martone, Liguori, Napoli 1993, pp. 468, Lit 55.000.*

AA.VV., **L'altra metà della luna. Capire l'Islam contemporaneo**, *a cura di Laura Cabria Ajmar e Marina Calloni, Marietti, Genova 1993, pp. 289, Lit 42.000.*

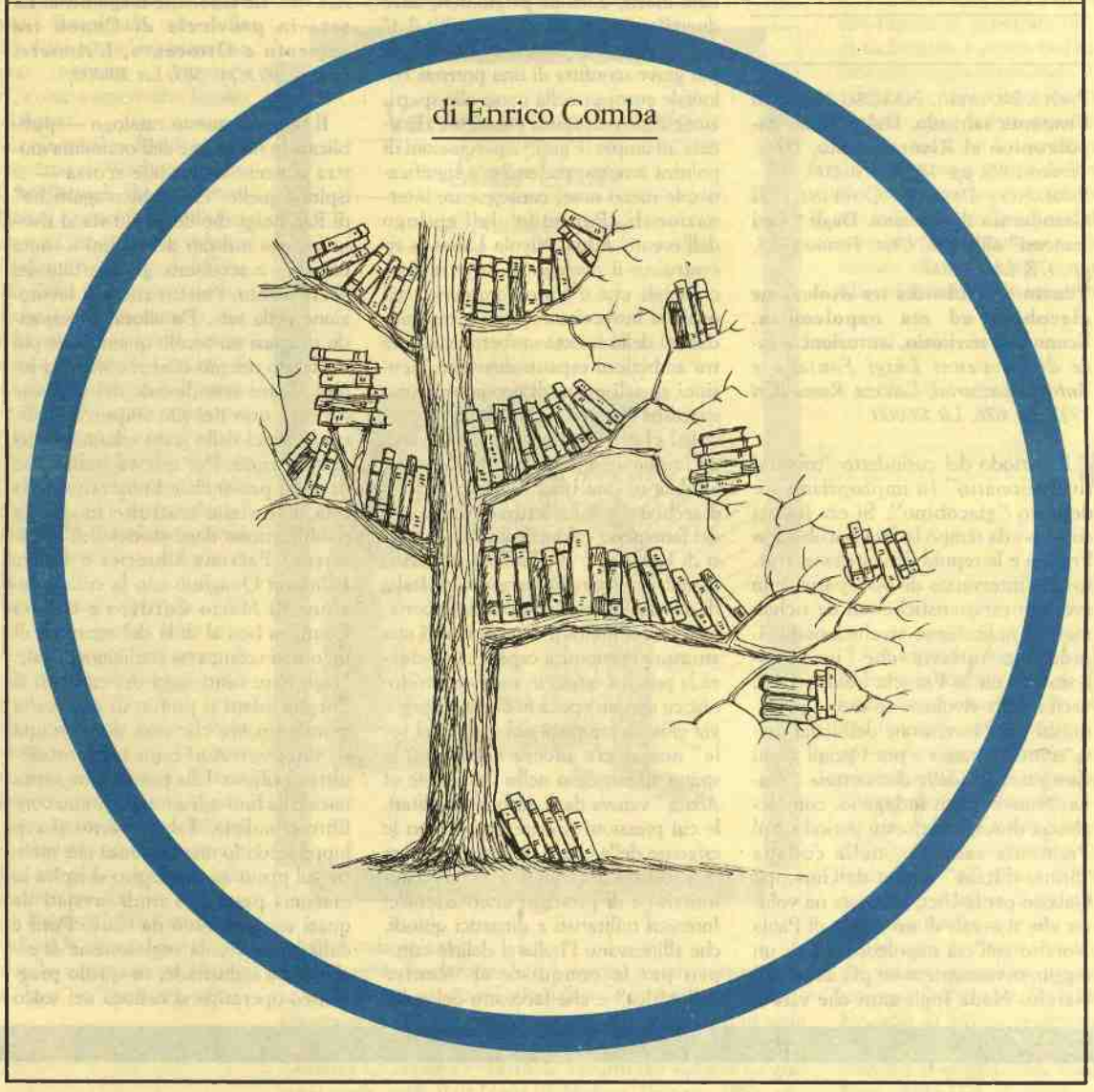
GIULIO PRETI, **Scetticismo e conoscenza**, *introd. di Francesco Coniglione, CUECM, Catania 1993, Lit 17.500.*

AA.VV., **La passione del conoscere**, *a cura di Loredana Preta, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 189, Lit 25.000.*

Enciclopedia Garzanti di Filosofia, *nuova ed. ampliata e aggiornata, pp. 1268, Lit 55.000.*

Cosa leggere
Secondo me
sul pensiero mitico amerindiano

di Enrico Comba



Se la consapevolezza del ruolo svolto dal pensiero delle antiche civiltà mediterranee e orientali nello sviluppo complessivo della cultura umana può considerarsi un dato acquisito, non altrettanto si può affermare per quanto riguarda il pensiero dell'America indigena. Il contributo portato dal nuovo continente al patrimonio umano di conoscenze e di creazioni intellettuali rimane ancora un sapere limitato a ristretti gruppi di studiosi e di specialisti che assai raramente riesce a raggiungere un ambito più vasto. L'occasione delle celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America potrebbe costituire uno stimolo alla riflessione sul significato che ebbe l'incontro tra due universi culturali così diversi e lontani. Superata la presunzione infondata che voleva l'Occidente come unico creatore e portatore di cultura, giustificazione dell'indifferenza e della protervia con cui le culture indigene vennero soggiogate, sconvolte, distrutte, oggi tale atteggiamento non è ancora stato sostituito da una consapevole conoscenza generalizzata del patrimonio culturale e intellettuale rivelato dal mondo amerindiano.

Giunge pertanto in un momento particolarmente appropriato l'ultimo lavoro di un grande antropologo, che ha rivolto gran parte della propria attività allo studio del pensiero mitico dei popoli indigeni d'America: Claude Lévi-Strauss. Il volume *Histoire de Lynx* (*Storia di Lince*, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Sergio Atzeno, pp. 250, Lit 36.000) costituisce nelle intenzioni stesse dell'autore una sorta di appendice e di epilogo a una lunga serie di lavori che, a partire dal 1964, egli ha dedicato all'analisi delle mitologie amerindiane: i quattro volumi di *Mythologiques* (*Il Crudo e il Cotto*, *Dal Miele alle Ceneri*, *Le Origini delle Buone Maniere a Tavola*, *L'Uomo a Tavola*, *L'Uomo Nudo*), poi *La Via delle Maschere*, e infine *La Vasaia Gelosa*. Il nuovo testo si presenta come una riflessione conclusiva e, insieme, una conferma della validità del metodo di indagine messo a punto in quasi trent'anni di intenso lavoro su un materiale documentario sterminato. Tuttavia, esso rappresenta anche qualcosa di più: l'asserita continuità di pensiero e di ispirazione non può nascondere l'emergere di alcune novità rispetto alle opere precedenti; lo stesso linguaggio ha assunto una pacatezza, una lucidità e una profondità che rendono la lettura affascinante, a volte impressionante. Lo sguardo spazia da un capo all'altro del nuovo continente e ci rivela i tratti salienti di un paesaggio sconosciuto, diversificato e mutevole, ma pure caratterizzato da una sostanziale unitarietà: il pensiero rivelato dai miti amerindiani, la cui ricchezza è comparabile secondo Lévi-Strauss a quella trasmessaci dall'antichità classica, assume una nuova dimensione e, grazie all'opera quasi divinatoria dell'autore, riusciamo a scorgerne alcuni caratteri peculiari.

Il libro prende le mosse da un aspetto marginale e apparentemente banale: l'origine della nebbia e del vento come viene narrata dai miti dei popoli della costa nord-occidentale del Pacifico e dell'entroterra, in cui entrano in scena due personaggi, la Lince e il Coyote. Tuttavia, l'itinerario che Lévi-Strauss ci induce a percorrere conduce a una conclusione imprevista e sorprendente: la coppia di gemelli antagonisti rappresentata da Lince e Coyote non è che una delle espressioni di un pensiero dualistico diffuso in tutto il continente americano e che rivela una particolare visione cosmologica. I miti mettono in evidenza come la creazione e l'ordinamento dell'universo procedano con una serie consecutiva di sdoppiamenti e di differenziazioni, in cui ciascuna reduplicazione determina una successiva trasformazione delle due componenti in modo che si generi una nuova distinzione, uno squilibrio, una separazione. L'ordinamento del mondo amerindiano è costituito quindi dalla duplicazione in due metà che però non si corrispondono mai perfettamente, bensì si integrano reciprocamente conservando un'originaria dissimmetria. Questo riconoscimento consente a Lévi-Strauss di andare ancora più a fondo, allo scopo di mettere in luce quelle che egli chiama "le fonti filosofiche ed etiche del dualismo amerindiano": queste sono riconosciute in un atteggiamento di apertura nei confronti dell'"altro", del diverso da sé, che ha caratterizzato il momento dell'incontro tra europei e indiani nel Nuovo Mondo. Il pensiero cosmologico dei popoli amerindiani li aveva predisposti per un'accettazione dell'esistenza di genti diverse, disponeva di una concezione dell'alterità che poteva applicarsi ai nuovi venuti e li collocava in una condizione di superiorità e di privilegio. Tale atteggiamento dovette certamente giocare un ruolo importante durante quella che Lévi-Strauss più che "scoperta" preferisce chiamare "l'invasione del Nuovo Mondo, la distruzione dei suoi popoli e dei suoi valori".

A poche pagine dalla fine del libro, Lévi-Strauss chiarisce come il concetto di dualismo che egli impiega per caratterizzare l'universo mitico amerindiano non abbia quelle caratteristiche puramente formali che siamo soliti vedere da lui attribuite al pensiero umano. Prendendo le distanze da una tradizione interpretativa che egli stesso ha in gran parte contribuito a creare, Lévi-Strauss afferma infatti che la rappresentazione dualistica non costituisce un fenomeno universale basato sulla natura binaria della mente, bensì un modello di spiegazione del mondo condiviso da popolazioni insediate su un'immensa area geografica (il continente americano) e tuttavia unite da una certa contiguità. Ai miti che "si pensano da soli" cui si faceva riferimento nel primo volume delle *Mythologiques*, sembra che siano subentrati ora individui reali che pensano il mondo attraverso i propri miti: la strada percorsa è enorme e forse nep-

pure lo stesso autore si è reso pienamente conto della novità del paesaggio che la sua opera ha contribuito a far conoscere.

Una vasta produzione di preziosi lavori pubblicati in questi ultimi anni consente di avvicinarci da più lati e con una pluralità di prospettive al pensiero amerindiano, in parte confermando e in parte arricchendo il quadro che Lévi-Strauss ha delineato nei suoi lavori. In particolare si deve menzionare il denso e documentatissimo volume di Lawrence E. Sullivan *Icanchu's Drum: An Orientation to Meaning in South American Religions* (Macmillian, New York 1988), che propone una morfologia del pensiero religioso indigeno sudamericano, in cui viene ricostruito il repertorio di forme ricorrenti in diversi sistemi religiosi e culturali. Parte integrante di questa morfologia del sacro è costituita dalle tradizioni mitiche, in quanto "Il mito rivela i fondamenti sacri e il carattere religioso dell'immaginario". Sullivan differenzia però il proprio approccio da quello lévi-straussiano dal momento che le connessioni ricercate non riguardano una dimensione strutturale indifferente al livello semantico, bensì proprio quelle relazioni rilevabili a livello del "significato" attribuito da ciascuna cultura presa in considerazione. Secondo l'autore, infatti, "un simbolo religioso non è mai privo di significato, così come il suo significato non è mai esaurito da ciascuna delle sue espressioni storiche". L'autore ricorda inoltre come l'interesse per il pensiero religioso degli indigeni sudamericani non sia affatto indifferente per la cultura contemporanea: "Comprendere i popoli del Sud America richiede non solo il cambiamento di alcune idee che abbiamo su di essi ma lo smantellamento dei fondamenti stessi su cui si basa la nostra consapevolezza su chi siamo". La necessità di avvicinarsi al significato delle espressioni religiose e mitologiche dei popoli amerindiani si rivela come elemento comune a numerose opere intraprese da studiosi di diversa estrazione e formazione. Christopher Vecsey, in un recente lavoro (*Imagine Ourselves Richly: Mythic Narratives of the North American Indians*, Harper & Collins, New York 1991) dedicato alle tradizioni mitologiche del Nord America, ci ricorda come le idee centrali che emergono dall'universo mitologico amerindiano — l'armonia della comunità, le relazioni di reciprocità con il mondo della natura, la concezione della vita e della morte — costituiscano un patrimonio di insegnamenti che non possiamo tentare di ignorare.

Nuove raccolte di testi indigeni inediti, come quelle curate da Patrick Moore e Angela Wheelock (*Wolverine Myths and Visions: Dene Traditions from Northern Alberta*, University of Nebraska Press, Lincoln 1990) e da Douglas R. Parks (*Traditional Narratives of the Arikara Indians*, 4 voll., ivi, 1991-92), testimoniano della ricchezza e profondità delle tradizioni orali dei popoli indigeni d'America.

In questa stessa prospettiva, Robin Ridington, un antropologo che ha vissuto per oltre venticinque anni con un gruppo di indiani Beaver della Columbia Britannica, tenta di avvicinare il lettore del suo ultimo libro al sapere tradizionale di questo popolo, un sapere che si fonda sulle vicende personali e sulle esperienze oniriche e visionarie, sull'acquisizione di un potere che consente all'individuo di elaborare una propria visione del mondo e della vita di insospettata complessità ed efficacia (*Little Bit Know Something: Stories in a Language of Anthropology*, Douglas & McIntyre, Vancouver 1990).

Non si può far a meno di ricordare a questo proposito le parole conclusive della lezione inaugurale tenuta da Lévi-Strauss al Collège de France nel 1960, tra le più significative che un antropologo abbia pronunciate. Egli, evocando il ricordo degli indiani dei Tropici tra i quali aveva vissuto e del loro *sapere*, che, pur potendo apparire a volte "povero" rispetto a quello della civiltà occidentale, costituisce l'essenziale delle conoscenze trasmesse dall'antropologia, riconosceva il proprio debito nei loro confronti e indicava quale proprio compito, che implicitamente è quello di ogni antropologo: essere loro allievo e loro testimone.

Storia

GIOVANNI MELODIA, **Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista**, *Mursia, Milano 1993, pp. 244, Lit 28.000.*

Giovanni Melodia è autore già noto a chi si occupa di storia e di memorialistica sull'universo concentrazionario; antifascista, condannato nel 1939 dal tribunale speciale, rimane in carcere fino all'ottobre 1943, quando viene deportato dagli occupanti tedeschi nel *Konzentrationslager* (KL) di Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera. Degli italiani, perciò, è fra coloro che più a lungo riusciranno a sopravvivere al Lager. A Dachau Melodia entra a far

parte dei comitati internazionali di resistenza che faticosamente i deportati cercano di costruire; dopo la guerra egli continuerà a occuparsi in vario modo, con incarichi istituzionali, come dirigente dell'Aned (l'associazione che raggruppa gli ex deportati italiani nei campi di sterminio nazista), come scrittore e testimone (in particolare *La quarantena, Di là da quel cancello*), di storia e memoria della deportazione. L'universo concentrazionario, è stato giustamente detto, ebbe innumerevoli aspetti ed è impossibile da semplificare; questo libro perciò non costituisce affatto un *déjà vu*. Oltre a darci, nella prima parte, uno spaccato della "vita quotidiana" (se così si può dire!) nel KL di Dachau, spaccato particolarmente ricco di notizie perché l'autore, grazie al suo ruolo nei comitati internazionali, poteva avere maggiori informazioni e contatti, il volume si concentra infatti su una specifica problematica e su una specifica fase: ciò che accadde nel Lager sia nella convulsa fase che precedette l'arrivo delle truppe alleate e la liberazione (29 aprile 1945), fra piani nazisti di sterminio totale dei deportati e tentativi da parte della Resistenza organizzata di organizzarsi per sopravvivere, sia nel periodo successivo alla liberazione, quando sulle spalle del comitato internazionale vennero a cadere le pesantissime responsabilità della gestione e dell'organizzazione quotidiana del campo, dove continuavano a vivere migliaia di esseri umani, molti dei quali in condizioni estremamente precarie, che non era assolutamente possibile spostare in tempi brevi, dove si continuava a morire per gli effetti delle sofferenze patite in precedenza e talvolta, tragico paradosso, perché gli Alleati misero in un primo momento a disposizione cibo in abbondanza, che si rivelò fatale per organismi non più in grado di assimilarlo. Melodia, che si accollerà parte del necessario lavoro organizzativo delle settimane successive al 29 aprile, può descriverci in modo estremamente vivido quei giorni grazie a un documento coevo, pubblicato integralmente nell'ultima parte del libro: il diario che egli tenne dal giorno della liberazione.

Brunello Mantelli

PAOLA NOTARIO, NARCISO NADA, **Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento**, *Utet, Torino 1993, pp. 486, Lit 90.000.*
ROMANO PAOLO COPPINI, **Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità**, *Utet, Torino 1993, pp. 478, Lit 85.000.*
Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni, *a cura di Giovanni Luigi Fontana e Antonio Lazzarini, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 686, Lit 58.000.*

Il periodo del cosiddetto "triennio rivoluzionario" fu impropriamente definito "giacobino". Si era infatti conclusa da tempo la fase giacobina in Francia e le repubbliche italiane, frutto dell'intervento di Bonaparte, non avevano caratteristiche tali da richiamare il radicalismo rivoluzionario. È indubbio, tuttavia, che l'incontro-scontro con la Francia bene o male uscita dalla rivoluzione creò i prerequisiti per l'invenzione dell'Italia unita contemporanea e per i primi vagiti risorgimentali della democrazia italiana. Nuovi studi indagano, con larghezza di respiro, questo periodo. Sul Piemonte sabaudo, nella collana "Storia d'Italia" diretta da Giuseppe Galasso per la Utet, si ha ora un volume che si avvale di un saggio di Paola Notario sull'età napoleonica e di un saggio, ovviamente assai più ampio, di Narciso Nada sugli anni che vanno dal 1814 al 1861. Il processo storico che conduce dal governo provvisorio piemontese del 1797 al terzo ministero Cavour del gennaio-marzo 1861 appare sì contraddittorio, ma anche "logicamente" omogeneo. Un'impressione assai simile si ricava dal volume di Coppini sulla Toscana, pubblicato nella stessa collana e attestato sull'arco di tempo che va dal regno d'Etruria al plebiscito, e anche dal volume, di più autori e curato da Fontana e Lazzarini, sulla sola fase giacobina e napoleonica in Veneto e Lombardia. All'origine della nostra identità, ben prima del 1859-61, a partire cioè dal 1796, viene confermata la presenza di un compromesso irrisolto tra "conquista regia" e iniziativa popolare.

Bruno Bongiovanni

NICOLA LABANCA, **In marcia verso Adua**. *Einaudi, Torino 1993, pp. 422, Lit 58.000.*

Quattromilacinquecento soldati italiani morti, duemila prigionieri, altre duemila vittime tra gli "ascari": il 1° marzo 1896, ad Adua si consumava la più grave sconfitta di una potenza coloniale europea nella corsa alla spartizione dell'Africa, una catastrofe destinata ad ampie (e note) ripercussioni di politica interna, ma anche a significative (e meno note) conseguenze internazionali. Partendo dall'epilogo dell'evento Adua, Nicola Labanca ricostruisce il prologo di un'avventura coloniale che è nodo complesso, nel quale si intrecciano spinte e contraddizioni della società umbertina, stretta tra ambizioni espansionistiche, tensioni sociali e ritardi economici: uno spaccato di storia nazionale di fine secolo, che l'autore ripercorre con un'impostazione agile e persuasiva, fondata su una ricca documentazione d'archivio e sulla lettura comparata del fenomeno coloniale italiano. La tesi di Labanca è che l'influenza decisiva nel determinare l'avvento in Italia di un'ideologia e una politica imperialista fu dei militari: in assenza di una struttura economica capace di orientare la politica estesa in senso espansionistico e in un'epoca in cui la demagogia giustificazionista del "posto al sole" non si era ancora affermata, la spinta all'impegno nello "scramble of Africa" veniva dagli ambienti militari, le cui pressioni si coniugavano con le esigenze della classe dirigente crispina di stabilizzazione interna in senso autoritario e di prestigio internazionale. Interessi militaristi e dinastici quindi, che allineavano l'Italia al delirio europeo per le conquiste al "centro dell'Africa" e che facevano del colonialismo italiano un aspetto della più generale corsa imperialistica di fine secolo, ma che, nel contempo, ne marcavano la specificità: per quanto le scelte di fondo fossero sempre dei governi e dei principali responsabili politici, i militari conquistarono presto le posizioni decisive nel processo decisionale, ottenendo una larga autonomia nella gestione della colonia e premendo sul tasto dell'onore nazionale . La tesi, che pur nell'originalità dell'impostazione non scade mai nelle asserzioni estreme e riconosce le contraddizioni all'interno dello stesso mondo militare, si sviluppa persuasiva attraverso le oltre quattrocento pagine del testo, offrendo un contributo importante alla conoscenza di un capitolo di storia controverso, troppo a lungo mistificato dal mito del colonialismo bonario e paternalistico, o, più semplicemente, rimosso dalla memoria.

Gianni Oliva

AA.VV., **Le fabbriche magnifiche. La seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento**, *L'Arciere, Cuneo 1993, pp. 303, Lit 50.000.*

Il titolo di questo catalogo — pubblicata in occasione dell'omonima mostra cuneese dell'estate scorsa — si ispira a quelle "fabbriche magnifiche" di Racconigi che dettero il via al rivoluzionario utilizzo dei mulini a ruota idraulica e accolsero, già alla fine del XVII secolo, l'intero ciclo di lavorazione della seta. Da allora, anticipando di quasi un secolo quanto sarà poi realizzato nei più celebri cotonifici inglesi, l'area meridionale del Cuneese diventò uno dei più importanti distretti serici dello stato sabaudo e del nuovo regno. Per questo indiscusso primato provinciale l'itinerario della seta, che viene costruito in questa pubblicazione dagli storici dell'architettura Patrizia Chierici e Laura Palmucci Quaglino con la collaborazione di Mario Cordero e Chiara Conti, va ben al di là del recupero di un'ormai scomparsa tradizione locale. Negli oltre venti saggi del catalogo si disegna infatti il profilo di una realtà manifatturiera che sarà riconosciuta da vari osservatori come una protagonista di rilievo della produzione serica nazionale fino agli anni del primo conflitto mondiale. Tale progetto si sviluppa secondo una sequenza che mentre sul piano metodologico si ispira in massima parte agli studi avviati da quasi un ventennio da Carlo Poni e dalla coeva scuola anglosassone di archeologia industriale, su quello pragmatico-operativo si colloca nel solco di un ambizioso piano d'indagine proposto dal Consiglio d'Europa per ripercorrere anche le "Vie della Seta". Così, agli scritti dedicati all'ambiente sociale, economico e produttivo della sericoltura cuneese tra XVII e XX secolo, e ai saggi sulla geografia insediativa, l'architettura e le tecniche costruttive della stessa zona, fanno seguito alcuni interventi che puntano a definire le linee del "riuso" del patrimonio architettonico delle fabbriche da seta locali mediante la comparazione di esperienze museografiche e di ricerche realizzate in altre realtà italiane e francesi.

Paola Corti

BIANCA TAGLIACOZZO, BICE MIGLIAU, **Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea**, *La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 582, Lit 49.000.*
DAVID BIDUSSA, **Il sionismo politico**, *Unicopli, Milano 1993, pp. 214, Lit 30.000.*

Le vicende dell'ebraismo, dopo un'introduzione che affronta il lungo interludio che si snoda dalle antiche civiltà sino alle soglie dell'età contemporanea, vengono trattate in modo approfondito, nel libro di testo di Tagliacozzo e Migliau, a partire dall'illuminismo e dal processo emancipazionistico ad esso collegato. La dialettica tra eguaglianza e differenza (nonché tra dinamica assimilazionistica e difesa dell'identità) viene subito in luce, pur disturbata e manipolata dalle mille restaurazioni miranti ad arginare l'emancipazione. È una dialettica che si ritrova ancora nell'ultimo capitolo sugli ebrei della diaspora negli ultimi cinquant'anni. E si ritrova anche nel bel libro di Bidussa sul sionismo, che consta di un'introduzione dell'autore (con importante bibliografia in coda) e di un'ampia antologia di testi (Herzl, Nordau, Buber e altri). Il sionismo, pur storicamente non immune da elementi confessionali o nazionalistici, si presenta come un movimento di "redenzione politica" sospeso tra rivolta costruttiva e nostalgia delle origini, erede in larga misura del populismo russo e dell'utopia romantica. Oscilla inoltre, come tutti noi, tra il bisogno individualistico di essere come gli altri e l'ansia comunitaria di essere noi stessi. La condizione ebraica si conferma così condannata dalla storia a essere *anche* una metafora della condizione umana. L'antisemitismo, a sua volta, è il rifiuto di riconoscere e di accettare nell'ebreo, e nella sua diaspora mai disgiunta dalle radici, il nostro stesso destino.

Bruno Bongiovanni

PIERO BEVILACQUA, **Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi**, Donzelli, Roma 1993, pp. 176, Lit 25.000.

Questo volume apre una promettente e articolata collana di "Saggi di storia e scienze sociali" pubblicata dal nuovo editore Donzelli. Di agile lettura, il libro non è destinato solo agli specialisti: e proprio in quanto diretto a una vasta categoria di lettori e alle scuole, è anche corredato di un'ampia bibliografia ragionata e di un utile glossario redatto da Alberto Maria Banti. L'intento divulgativo, che si coniuga in questo caso con la rigorosa conoscenza della realtà meridionale da parte dell'autore, ha il merito di estendere oltre i confini degli addetti ai lavori le stimolanti riflessioni storiografiche che sull'argomento si stanno oggi realizzando in alcune innovative ricerche sul tema, nell'ambito dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), e sulla rivista "Meridiana".

L'obiettivo dell'autore è di operare una baconiana rimozione di alcuni idola *che, sebbene in certi casi abbiano avuto almeno il merito di sollevare le più impegnate battaglie politiche del passato, hanno tuttavia precluso di leggere la storia dell'Italia meridionale in sé e al di fuori di ricorrenti denunce. Secondo quanto si legge nell'ampia introduzione, infatti, occorre superare certe reiterate formule di giudizio che non solo hanno impedito di studiare la concreta realtà del Mezzogiorno senza ricorrere agli adusati parametri dell'"immobilità", dell'"arretratezza" o, più di recente, a quello antropologico della "mediterraneità", ma hanno anche alimentato quelle immagini di esclusiva e perdurante arcaicità — fatta di miseria, superstizione, criminalità, omertà — che ancora oggi offrono facile spettacolo ai media e avvalorano tesi dello stesso tenore anche in una più diffusa opinione pubblica.*

La storia dell'Italia meridionale è parte di una più ampia realtà nazionale moderna, industriale e urbana; le regioni meridionali hanno subito profondi processi di mutamento territoriale, demografico ed economico; e questi sono stati accompagnati, seppure con ritardi e contraddizioni, dall'alfabetizzazione, dall'accesso ai consumi e dalla trasformazione del modo di vivere della popolazione.

È su tali fenomeni che si sofferma Bevilacqua in questa Breve storia dell'Italia meridionale *ricostruita nella sua "normalità" e al di fuori degli stereotipi. Pur senza enfatizzare la categoria della modernizzazione, e tenendo ben presente l'unicità del sistema economico in cui si iscrive tale storia, l'autore sottolinea i ruoli e le responsabilità delle élite e dei ceti dirigenti locali e nazionali nelle varie fasi della vita italiana, tracciando anche le linee di un'attendibile analisi del drammatico problema della criminalità mafiosa e dei suoi intrecci con la realtà economico-politica siciliana e nazionale.*

Nel volume si delinea così un profilo storiografico che nella sua essenzialità propone anche una lucida lettura del presente; sul piano scientifico si disegna infatti un'immagine nuova e affatto statica dell'agricoltura meridionale e si realizza un rapido bilancio dei più dibattuti nodi interpretativi della storia del Mezzogiorno dall'età napoleonica a oggi (la questione agraria e meridionale, il dualismo, il ruolo della borghesia, l'intervento straordinario dello stato, l'emigrazione, il ruolo dei contadini, la riforma agraria, la politica comunitaria e la nuova agricoltura) mentre sul piano pragmatico si rivolge una netta risposta politica a quanti, appellandosi appunto al topos *dell'immobilità e della "diversità" del sud rispetto al resto del paese, ripropongono oggi le pericolose formule dell'antimeridionalismo di sempre.*

Paola Corti

Variazioni sul tema

Stati Uniti

di Nadia Urbinati

Odi et amo. L'immagine dell'America fuori d'America è sempre stata ambigua e dualistica. In Italia particolarmente, dove il mito del nuovo mondo è diventato un ingrediente stesso della nostra identità, un indicatore di chi e come siamo. I pregiudizi sono una componente immancabile nel processo di definizione del "carattere" di un popolo. Tuttavia, se mettiamo a confronto le rappresentazioni dell'America e dell'Italia diffuse fra italiani e americani, vediamo che se stereotipi e luoghi comuni sono propri di entrambe, il senso e il fine dell'una e dell'altra variano sensibilmente. È la ricerca delle differenze a spingere gli americani verso l'Italia. In sintonia con la tradizione anglosassone, a loro interessa delineare il "carattere" del popolo: non è sull'Italia che si concentrano, ma sugli italiani, descritti di volta in volta come "buoni", "gentili" e dotati di un istintivo senso estetico, oppure fannulloni, pieni di pregiudizi, litigiosi, incapaci di onestà, machiavellici. Invece, è soprattutto l'America come luogo ideale che popola l'immaginario degli italiani: l'America, scriveva Italo Calvino nel 1953, è in gran parte un condensato dei nostri sogni, una proiezione di ciò che desideriamo e di ciò che temiamo. Si tratta, leggiamo nella raccolta di saggi a cura di Carlo Chiarenza e William L. Vance, *Immaginari a confronto. I rapporti tra Italia e Stati Uniti: la percezione della realtà fra stereotipo e mito* (Marsilio, Venezia 1992, pp. 210, Lit 27.000), di immagini e miti che hanno mediato la conoscenza diretta dei due paesi. A parte gli anni della grande emigrazione, al principio di questo secolo, quando l'America era senz'ombra di dubbio la terra promessa dell'Umanità, l'immagine italiana del nuovo mondo non è mai stata monolitica, ma piuttosto "sfaccettata e composita". Bene/male, mito della modernità/paura della modernità, innocenza/depravazione del potere, libertà/licenza: ovvero "America amara"/"America primo amore", come suggerivano Emilio Cecchi e Mario Soldati negli anni trenta.

Questo dualismo è servito (e serve) a farci amare l'America senza dover amare il governo di Washington, soprattutto a farla amare a quegli intellettuali che negli anni della guerra fredda si erano schierati contro il capitalismo. Forse, Elio Vittorini, Giaime Pintor e Cesare Pavese colsero meglio dei loro connazionali filoatlantici i caratteri dell'individualità democratica trasmessi dalla cultura americana. Era Pintor a scrivere nel '43 che poco importava che l'America esistesse davvero, perché essa è "scoperta dentro di noi" come luogo dove si celebra e si difende a prezzo di grandi fatiche "la dignità umana". L'America era l'Io, omerico protagonista della creazione che si dipanava attraverso la "squisita particolarità" etnica di quel popolo nuovo. Ricapitolazione della storia e della geografia del mondo dell'uomo, essa era la terra dell'umanamente umano, di una civiltà che non sacrificava più nulla di sé ai "trabocchetti" delle ideologie e dei "valori spirituali". Secolarizzazione, energia creativa, individualità, sperimentalismo, fiducia in se stessi: Whitman, Emerson, Thoreau.

Questa era l'America di *Americana* (l'antologia che Vittorini curò per Bompiani nel 1941), questa l'America che oggi, ancora, occorrerebbe meditare per rinvigorire la linfa ideale della nostra generazione la quale, come quella cresciuta negli anni trenta, ha poco da conservare del presente e molto di cui doversi liberare. Donne e uomini di un paese di importazione e di imitazione — forse perché paese di emigrati e di fuggiaschi —, dovremmo finalmente cessare di essere consumatori da supermarket, di tradurre ossessivamente nell'illusione che basti buttare un seme qualunque in una terra e in una stagione qualsiasi per veder crescere la buona pianta. Meditare, raccoglierci in noi stessi per meglio leggere ciò che vive altrove e prendere ciò che può *servire* a noi; fare anche noi come ha fatto Ralph Waldo Emerson e più di recente Richard Rorty: studiare le altre tradizioni per trovare quello che ci può essere utile, senza restare vittime dell'illusione di poter anche noi "fare", o "non fare come" l'America.

L'altalena dell'imitazione acritica e della critica superficiale è particolarmente evidente negli scritti degli scienziati (e, si dovrebbe aggiungere, dei filosofi) della politica. Soprattutto nell'ultimo decennio, in occasione del dibattito pro e contro il presidenzialismo. Mito negativo e mito positivo dell'America sono valsi a dare una conoscenza distorta delle funzioni e del carattere tanto del Congresso che del presidente, stretti fra i due poli del decisionismo e dell'efficienza da un lato, e del declino della partecipazione democratica e del potere del denaro dall'altro. Per sottrarre il modello politico americano alle "imbalsamazioni formalistiche", scrive Sergio Fabbrini in *Il presidenzialismo degli Stati Uniti* (Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XI-241, Lit 28.000), bisogna far tesoro della comparazione tra i sistemi politici europei (parlamentare e semipresidenziale) e quello statunitense, per promuovere non importazioni, ma piuttosto una "conciliazione soddisfacente" fra i criteri che ispirano le forme di governo sulle due sponde dell'Atlantico. A dispetto degli stereotipi, il presidenzialismo statunitense contemporaneo è tutt'altro che una felice sintesi di "effettività" e democraticità. Poiché il controbilanciamento del potere si basa sull'opposizione istituzionale piuttosto che su quella partigiana o politica, la dipendenza del presidente americano dall'opinione pubblica è dipendenza a un'opinione fortemente radicalizzata e conflittuale, tale da rendere il presidenzialismo meno efficace e stabile di quanto appaia. Il mito — così breve e fragile — del rinnovamento clintoniano (raccontato da Empedocle Maffia, *Bill Clinton. Una storia americana*, Nuova Eri, Torino 1993, pp. 168, Lit 22.000; vedi "L'Indice", aprile 1993) ne è una eloquente conferma. Lo svantaggio di un leader che governa coi (ed è subalterno ai) *polls*, osserva Fabbrini, è la "debolezza": il presidente americano è esposto a "cadute senza rete di protezione". In sostanza, l'"effettività" non può solo coincidere con la capacità d'azione del presidente, essa deve implicare la capacità d'azione dell'esecutivo nel suo insieme. Questi due aspetti, importanti per promuovere e per garantire governi programmatici con responsabilità politica, sono contenuti separatamente nei sistemi europei e in quello americano: gli uni più addestrati a favorire la "trasparenza interna" (rispetto alla maggioranza parlamentare), l'altro a favorire quella "esterna" (rispetto all'opinione pubblica). In sostanza, non ci sono modelli di buon governo da imitare, ma esperienze di governo da conoscere per trovare le soluzioni migliori caso per caso.

Un aspetto fondamentale del sistema politico statunitense è di avere caratteri giuridici fortemente marcati. Questioni politiche e sociali importanti sono decise in sede giudiziaria piuttosto che legislativa. Come spiegano Geoffrey C. Hazard e Michele Taruffo nel volume *La giustizia civile negli Stati Uniti* (Il Mulino, Bologna 1993, pp. 270, Lit 26.000) il fatto che il diritto sia "esercizio del potere" presuppone due condizioni: l'esistenza di un'eguaglianza fra cause di interessi generali e cause di interessi singoli sconosciuta nei sistemi europei; una concezione dello Stato diversa da quella dell'Europa continentale, cioè non come entità collettiva con una propria personalità. Negli Stati Uniti lo Stato non ha finalità autonome, non è una *universitas* ma una *societas*: di fatto esso è una "combinazione fra organizzazione amministrativa, cittadini e diritto". Per questa ragione, i giudici sono responsabili non di fronte allo Stato ma di fronte alla Costituzione e non hanno nessun "rapporto privilegiato" con il diritto: come tutti gli altri cittadini essi hanno idee personali, che esprimono in sede giudiziaria, e possono essere rimossi dal loro incarico. Il "potere supremo del diritto" si ispira ad alcuni ideali fondamentali, come quello dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge (è significativo che si esiga che le formulazioni giuridiche siano espresse nel linguaggio comune), dell'autonomia individuale da e contro i centri di potere organizzato politico ed economico, e della trasparenza dei rapporti che incidono sui diritti (la democrazia come sinonimo di non segretezza). Naturalmente il "potere supremo del diritto" incontra ostacoli non piccoli. La "legge ferrea" dei fattori economici è altrettanto forte qui che nei paesi europei, anzi soprattutto qui, dove vige l'aspirazione a raggiungere la giustizia attraverso meccanismi giudiziari particolarmente costosi. Oltre a ciò, l'impiego del processo come strumento di politica sociale pone il giudice nella condizione di agire inevitabilmente in modo ingiusto perché carica il procedimento giudiziario di implicazioni morali e politiche non risolvibili in quella sede. Fare della Corte, anziché del Parlamento, la sede di decisione in materia di aborto, per esempio, ha comportato la radicalizzazione del problema. Trasferito dall'arena politica a quella giuridica, l'aborto è diventato il luogo di uno scontro religioso fra opposti principi etici fondamentali rendendo pressochè impossibile soluzioni di compromesso.

La diversità americana non è solo politica e istituzionale. L'idea di sè come una "nazione di nazioni" unite dai simboli della bandiera e della Costituzione definisce l'ideologia del patriottismo americano così come si è gradualmente formato a partire dalla Prima guerra mondiale, anche grazie alla nascita del *corporate capitalism*. In uno stimolante studio sull'evoluzione del patriottismo aziendale, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d'impresa in America* (Il Mulino, Bologna 1993, pp. 252, Lit. 32.000), Ferdinando Fasce ricostruisce i meccanismi di penetrazione ideologica e di controllo disciplinare messi in atto da un'impresa di medie dimensioni del Connecticut nei primi vent'anni di questo secolo, soprattutto in coincidenza con l'acquisizione delle commesse belliche. L'esigenza di ostacolare il "crescente spirito socialistico" e di "battere sul tempo i riformatori" ha spinto gli imprenditori a vaste campagne di informazione e prevenzione degli infortuni con lo scopo di coinvolgere direttamente i singoli lavoratori nella sorveglianza reciproca e di stimolare una mentalità corporativa capace di penetrare nel privato della famiglia operaia, di uniformare i generi (sul modello maschile) e le etnie (sul modello angloamericano). Il binomio patria-impresa, sul quale il *corporate capitalism* era fondato, si riassumeva nel binomio dipendente-cittadino, fedele patriota-fedele lavoratore. Sentire l'azienda come la propria famiglia e l'America come la grande famiglia di tutti. In questo spirito, che mescolava aspetti della vita civile e di quella militare, erano fondati bollettini e club, organizzati pic-nic annuali e gare sportive: lo scopo era di sostituire la benevolenza individuale alla solidarietà operaia collettiva, la collaborazione alla contestazione, in una parola di americanizzare.

Nel secondo dopoguerra, insieme al nemico interno (socialismo e conflittualità di classe ed etnica) a rafforzare il patriottismo americano ha concorso anche un nemico esterno. Il crollo dell'"impero del male" ha provocato un profondo disorientamento politico e strategico soprattutto perché per la prima volta dopo mezzo secolo ha reso possibile pensare un "discorso di ragione" contro uno della forza. La sfida del nostro tempo è una sfida all'ideologia e all'immaginario collettivo americani che hanno dominato incontrastati nel corso di questo secolo: al patriottismo aggressivo e assetato di vittorie, a una cultura politica basata sulla deterrenza atomica. L'uscita dalla cultura della guerra si presenta tutt'altro che facile, come mostrano gli autori del volume miscellaneo presentato da Raniero La Valle *La strategia dell'impero. Dalle direttive del Pentagono al Nuovo Modello di Difesa* (Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1992, pp. 253, Lit 22.000) nei loro commenti critici ai documenti strategici della Casa Bianca, del Pentagono, della Nato, della Ueo e al testo del Nuovo Modello di Difesa. Dopo il dissolvimento del patto di Varsavia, il nuovo ordine mondiale è stato concepito dal governo americano e dai suoi alleati come un sistema globale fondato sulla leadership statunitense e operante a tutto campo, ovunque sorgano conflitti. Il nuovo nemico esterno si chiama oggi nazionalismo e fondamentalismo. Ma quali saranno i criteri per discrimare fra nazionalismo irredentista e nazionalismo egemonico, fra integralismo fondamentalista e diritto a professare liberamente la propria religione? E quanto spietata dovrà essere una strategia imperiale che vorrà s are o regolare d'imperio le aspirazioni dei popoli e dei movimenti religiosi all'autonomia?

Parlando delle tentazioni imperialistiche della "democrazia del commercio", nel 1839 Emerson scriveva che essa minacciava di "rovesciare la bilancia umana e di stabilire una nuova, universale monarchia più tirannica di Roma e di Babilonia". E non è un caso che Fabrizio Tonello abbia raccolto e raccontato (con notevole mole di materiali) la storia dell'intrigo internazionale di armi, denaro e petrolio che ha unito in una combinazione esplosiva Washington, Roma e Baghdad fino a poche ore prima dell'invasione irachena del Kuwait, in un libro che porta il titolo *Progetto Babilonia. I segreti della Bnl Atlantica e il Supercannone di Saddam Hussein* (Garzanti, Milano 1933, pp. 282, Lit 18.000).

Economia

MAURIZIO MISTRI, **Distretti industriali e mercato europeo. Dal paradigma della localizzazione al paradigma dell'informazione**, *presentaz. di Giacomo Becattini, Istituto Guglielmo Tagliacarne, Angeli, Milano 1993, pp. 152, Lit 26.000.*

Lo sviluppo dei distretti industriali italiani nel secondo dopoguerra è strettamente connesso alle capacità esportative di quella parte dell'industria italiana identificabile nei settori tradizionali, quelli dove appunto è predominante la piccola dimensione di impresa. La presenza sui mercati esteri è stata incentrata sulle esportazioni effettuate sia direttamente sia attraverso società di commercializzazione. Secondo l'autore, la prospettiva del mercato unico europeo pone invece alle piccole imprese, e quindi necessariamente ai distretti, l'esigenza di darsi forme di presenza internazionale più complesse della semplice esportazione, il passaggio cioè a una "internazionalizzazione evoluta", al cui centro sta una politica di accordi delle singole imprese del distretto con imprese estere. Poiché non tutte le imprese di un distretto saranno in grado di rispondere adeguatamente, e quelle che riescono allentano di fatto i legami collettivi, Mistri individua qui una possibile rottura dell'unità concettuale e organizzativa dei distretti. Altro possibile fattore di debolezza sono gli enti locali, sempre più chiamati a fornire servizi avanzati (come la certificazione di qualità dei prodotti, il rispetto delle norme ambientali, il trasferimento d tecnologie innovative), la cui base però trascende la semplice dimensione territoriale. La conclusione dell'autore è che i processi di globalizzazione spostano i punti di forza dai caratteri locali a quelli più generali di settore e quindi gli interventi pubblici devono assumere sempre di più la dimensione di politica industriale.

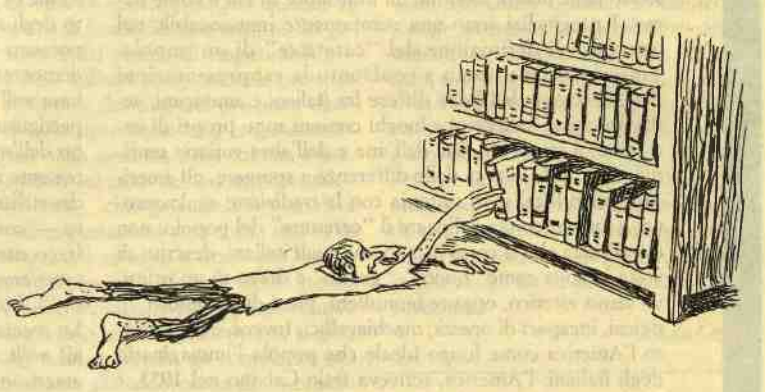
Aldo Enrietti

ELVIO DAL BOSCO, **L'economia mondiale in trasformazione**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 135, Lit 15.000.*

In questo smilzo ma succoso libretto l'autore fornisce una rappresentazione dello stato dell'economia mondiale al termine degli anni ottanta, e un sommario dei nodi aperti negli anni novanta. La tesi centrale è che il decennio da poco concluso abbia visto il recupero dell'egemonia dell'impresa capitalistica all'interno sia dell'area sviluppata, sia di quella sottosviluppata, sia nell'area dei paesi che hanno vissuto il tracollo del socialismo reale. Il primo capitolo tratta delle innovazioni e ristrutturazioni tecnologiche e finanziarie, mostrando come queste ultime, dopo l'euforia per la deregolamentazione, preoccupino sempre più le stesse autorità di politica economica, nazionali e internazionali. Il secondo capitolo affronta i mutamenti nel mercato del lavoro e nella distribuzione del reddito, mentre riemerge lo spettro della disoccupazione di massa e si allarga la diseguaglianza sociale. Nel terzo capitolo vengono trattati i rapporti fra aree sviluppate e arretrate e il commercio internazionale, dove prevale la spinta allo scambio organizzato fra grandi blocchi economici. Il quarto capitolo è dedicato al collasso del socialismo reale, visto come la risultante della chiusura al commercio mondiale, della bassa produttività del lavoro e della scarsa efficienza degli investimenti. Il quinto e ultimo capitolo si rivolge agli squilibri internazionali: tra Stati Uniti, Giappone ed Europa, innanzitutto; ma anche, all'interno dell'Europa, tra la Germania dominante e gli altri paesi, in un momento in cui il processo verso l'integrazione economica e monetaria sembra sempre più in discussione.

Riccardo Bellofiore

PAUL DE GRAUWE, **Economia dell'integrazione monetaria**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Federica Balugani, pp. 226, Lit 25.000.*



La prima edizione (inglese) di questo volume è del 1992 e anteriore alle tensioni speculative che hanno portato, nello stesso anno, al crollo del Sistema monetario europeo (Sme). Questa piccola discrasia ha rappresentato una sorta di "occasione mancata", perché il libro è, più che un'analisi e un approfondimento delle teorie delle aree valutarie, un tentativo di confronto e verifica di tali studi con quella zona monetaria storicamente definita che è lo Sme. Il lavoro si divide in due parti, di cui la prima dedicata ai contributi "classici" sulle aree valutarie ottimali (Mundell, McKinnon, Kennen) integrati dagli sviluppi più recenti della teoria che tendono ad attenuarne i risultati, mostrando la non generale sussistenza delle condizioni che rendono costosa per un paese la rinuncia allo strumento del tasso di cambio. Tuttavia queste critiche, applicate ai casi concreti dei paesi della Comunità, non sembrano pienamente fondate. La seconda parte segue un registro differente, svolgendo un'analisi dello Sme quale unione monetaria *incompleta* e sviluppando una serrata critica alla configurazione finale dell'Unione monetaria europea quale prevista dagli accordi di Maastricht. Se è facile accettare i risultati della discussione sullo Sme — imperniata attorno alle debolezze intrinseche del sistema, quali la struttura asimmetrica e il problema della credibilità — molto più difficile è condividere le conclusioni sull'Unione monetaria. Esse sono caratterizzate dalla necessità di accelerazione dei tempi del processo di integrazione monetaria (contro il gradualismo del rapporto Delors) e dall'introduzione di vincoli istituzionali, volti ad assicurare una politica monetaria fortemente rigorosa da parte della costituenda banca federale, persino maggiori rispetto a quelli previsti dagli accordi. Le difficoltà nascono proprio dall'analisi svolta nella prima parte, che mostrava come, in presenza di forti differenze tra i paesi, l'asimmetria e i costi dell'aggiustamento rendano più incerto l'abbandono della manovra di cambio. Non solo: le stesse debolezze strutturali dello Sme dimostrano rischioso lo sviluppo di un'unione monetaria costruita fondamentalmente sugli stessi presupposti; inoltre, l'inesistenza — qui discussa — di un significativo bilancio centrale fa sorgere delle perplessità su una politica monetaria unica fortemente rigorosa. Forse il crollo dello Sme avrebbe potuto porre dei dubbi circa il processo integrativo proposto e che francamente ci sembra una marcia a tappe forzate dai costi maldistribuiti.

Noemi Rocca

GIANFRANCO LA GRASSA, **Dal capitalismo al capitalismo. Paradigmi e metamorfosi della modernità**, Bibliotheca, Roma 1993, pp. 109, Lit 15.000.

*L'attività teorica di La Grassa perviene, lungo gli anni settanta, ad alcuni notevoli spostamenti concettuali, entro la tradizione interpretativa marxista. Essa coglie nell'introduzione del potere di sfruttamento all'*interno *del processo di lavoro la specificità della struttura economica capitalistica. Mostra come questo potere, per riprodursi, deve parcellizzare sempre più finemente le mansioni del lavoratore entro un'unità produttiva, dando luogo alla divisione tecnica del lavoro. Sostiene che, posti i due primi passaggi, i rapporti di produzione rappresentano la forma dello sviluppo delle forze produttive. Propugna di ancorare l'astrazione del lavoro non già al generalizzarsi dello scambio mercantile, bensì allo spossessamento/livellamento del lavoro vivo che avviene nel processo di produzione. Infine, oltre i testi marxiani, tenta di concettualizzare non un mero allargamento del rapporto di capitale, ma pure una sua dinamica ciclica di* approfondimento.

Nel corso degli anni ottanta, La Grassa si è misurato con la principale implicazione che il suo programma di ricerca esigeva: ricostruire le articolazioni della divisione sociale del lavoro (e, in particolare, le forme attuali della circolazione mercantile e politica) a partire *dal processo di lavoro sussunto al capitale. Questo itinerario, adesso, non soddisfa più il suo autore. Il riferimento alla divisione tecnica del lavoro quale* determinante *cruciale fa "perdere di vista tutta la complessità sistemica, la strutturazione gerarchica e la differente ampiezza decisionale delle diverse parti dell'organismo lavorativo". Le stesse modificazioni dell'assetto lavorativo rimandano a "una causalità processuale e strutturale (sistemica) che agisce in profondità, non secondo modalità immediate, assegnando ruoli e compiti precisi ai presunti attori sociali".*

In tale direzione, la riflessione di La Grassa recupera il concetto althusseriano di "processo senza soggetto", così che il lavoro capitalistico diventa, entro un'impostazione di olismo radicale, una sorta di iperstruttura automoventesi*: "un sistema complesso di relazioni, dotato di una particolare dinamica autoriproduttiva, nel cui ambito si producono posizioni di potere e di subordinazione". Leggendo questo volume, al lettore appaiono chiarificate le ragioni per cui il progetto teorico degli anni settanta, nella versione sviluppata nel successivo decennio, è stato abbandonato da La Grassa: l'idea di edificare una "teoria generale della società" sul fondamento deterministico del processo capitalistico di lavoro ha dato, e non poteva che dare, pochi frutti. Meno chiara è la fecondità virtuale del nuovo approccio, del quale questo libro è una prima sintetica sistemazione.*

Nicolò Bellanca

Belfagor

n. 288 • 30 novembre 1993

SAGGI E STUDI

S. CAPRIOGLIO, *Gobetti, Gramsci e il manifesto del primo maggio 1925* con *"La Rivoluzione Liberale" e il fronte unico operaio* di Gramsci (inedito)● C. F. RUSSO, *I barbari a Chio, da 'alef ad Alfeo. La guerra degli alfabeti*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

D. SARESELLA, *Romolo Murri* ● C. POGLIANO, *Leonardo Sinisgalli*

VARIETÀ E DOCUMENTI

M. MARIANELLI, *L'utopia nelle letterature italiana e tedesca del dopoguerra* ● M. MARAZZI, *Nella selva del saggio americano*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

A. CEDERNA, *Minima personalia* ● EUGENE DUPONT, *Le "sérail automobile" de Moscou, Pierre Bourdieu d'or* ● DOTTOR DAPERTUTTO, *Henri Mensonge docet*

RECENSIONI ● LIBRI RICEVUTI postillati

Contre les abus de l'industrie culturelle. *Le Monde*

Abbonamento 6 fascicoli annui Lire 60.000, un fascicolo Lire 24.000, c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

MARCO FANNO, **I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi**, *a cura d B.L. Mazzei, introd. di Pier Luigi Porta, Utet libreria -Edizioni di Banche e Banchieri, Torino 1992, pp. XXIX-134, Lit 32.000.*

Con Marco Fanno siamo a cospetto di uno dei migliori rappresentanti del pensiero economico italiano della prima metà del secolo, famoso, in particolare, per i contributi alla teoria della moneta e alla teoria del ciclo. Tanto per citare due soli libri, basterà ricordare il pionieristico *Le banche e il mercato monetario* del 1912 e il ricchissimo *La teoria delle fluttuazioni economiche* del '47. La collana "Scrittori italiani della moneta e della banca" diretta da Massimo Finoia, giunta ormai al sesto volume, opportunamente rende omaggio alla figura di Fanno ripubblicando *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi* del 1935. Fanno definisce "anormali" quei trasferimenti dei capitali "che non derivano da differenze tra tassi di interesse dei diversi paesi" ma che dipendono da fattori quali il pagamento di indennità di guerra, i timori di svalutazione della valuta, un clima di sfiducia verso le banche nazionali. Ora, spiega Fanno, il volume dei trasferimenti può essere pari alla differenza tra il prodotto nazionale e l'assorbimento volontario o può eccedere questa differenza. In caso di pagamento delle indennità di guerra, lo stato debitore può — attraverso emissione di titoli del debito pubblico e prelievo fiscale — attingere al risparmio volontario e al risparmio forzato. Lo stato riesce a evitare il deprezzamento della moneta nella misura in cui non fa cadere "il tenore di vita della popolazione" e consente il permanere di un volume di risparmio "per l'incremento annuale della attrezzatura economica". Nell'introduzione al volume, Pier Luigi Porta opportunamente ricorda l'ossatura wickselliana dell'analisi di Fanno e dà conto degli aspetti centrali della sua teoria dei trasferimenti anormali. Peccato che non si sia ritenuto di offrire ai lettori non già la versione del '35 del libro — nota ai lettori italiani — quanto l'edizione inglese riveduta e ampliata del '39.

Riccardo Realfonzo

Economia segnalazioni

SERGIO RICOSSA, **I pericoli della solidarietà. Epistole sul dosaggio di una virtù**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 109, Lit 18.000.*

I problemi della cooperazione allo sviluppo negli anni '90, *a cura di Carlo Maria Santoro, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 404, Lit 42.000.*

MARCO FORTIS, **Competizione tecnologica e sviluppo industriale. Fasi dell'economia mondiale dal 1850 al 1990**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 223, Lit 30.000.*

Urbanistica

ITALO INSOLERA, **Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970**, *Einaudi, Torino 1993 (9ª ed.), pp. 345, 5 cartine e 39 ill. in b.-n. f.t., Lit 32.000.*

Il fatto che quest'opera giovanile (all'epoca della sua prima uscita nel 1962 l'autore era poco più che trentenne) sia giunta ormai alla nona edizione la dice lunga sull'interesse dell'argomento affrontato, sulla validità dell'approccio tematico prescelto e sulla felicità della tecnica espositiva dispiegata. Le modalità della crescita urbanistica della capitale nel corso dell'ultimo secolo costituiscono in effetti una delle questioni nodali per la comprensione delle difficoltà incontrate e dei ritardi accumulati dalla tradizione amministrativa nazionale nel tentativo di conferire un qualsivoglia ordine razionale allo sviluppo territoriale. Con un atteggiamento critico esplicitamente dichiarato fin nelle citazioni di apertura (esemplare in tal senso la sentenza di Argan che "la storia urbanistica di Roma è tutta e soltanto la storia della rendita fondiaria, dei suoi eccessi speculativi, delle sue convenienze e complicità colpevoli"), Insolera impernia la trattazione sull'analisi del rapporto contorto e distorcente che, salvo impercettibili soluzioni di continuità, ha sempre legato il comportamento miope e infingardo delle autorità agli interessi gretti e arroganti del capitale. Inutile sottolineare come un tale approccio — che rivela tra l'altro una sostanziale affinità di motivazioni e intenti fra l'interventismo intellettuale dei primi anni sessanta e l'enfasi attualmente posta sulla questione morale — conduca a delineare un quadro generale pienamente congruente con le degenerazioni tangentizie da tempo protagoniste della nostra cronaca quotidiana. Scontando in misura sorprendentemente limitata l'aridità della copiosa messe di dati statistici e cronologici indispensabili alla compiuta documentazione della vicenda storica, il filo della narrazione si dipana con estrema scorrevolezza grazie a un linguaggio piano e concreto, adeguatamente ravvivato di metafore e richiami al senso comune.

EDOARDO ALBERUCCI, **Lavori su strada. Segnaletica e traffico**, *Maggioli, Rimini 1993, pp. 122, 20 tavv. in b.-n., Lit 20.000.*

La marcata dipendenza della mobilità nazionale dal settore viario, l'elevato ritmo di obsolescenza delle sedi stradali in un contesto idrogeologico assai vulnerabile, il prolungato travaglio delle politiche di adeguamento infrastrutturale, sono tutti fattori che rendono i lavori stradali un tema particolarmente scottante in ambito nazionale. Alla trattazione di tale tema questo snello manuale intende fornire un contributo circostanziato, specifico quanto concreto, espressamente destinato a tecnici e urbanisti. Finalità precipua dell'autore, desunta dall'individuazione della necessità inderogabile di sottoporre a pianificazione organica l'attuazione dei singoli interventi sulla rete viaria, è infatti la proposizione di un approccio globale alla definizione delle modalità di esecuzione dei lavori, con particolare riferimento alle perduranti esigenze della circolazione. Tenendo presenti in tale ottica i requisiti basilari di mobilità e sicurezza dell'utenza stradale, congiuntamente alla sicurezza degli operatori del cantiere, il testo indica in primo luogo gli strumenti tecnici e amministrativi utilizzabili a tal fine da parte dell'amministrazione, affiancando all'enunciazione teorica dei principi operativi l'esemplificazione grafica dei dispositivi tecnici. La trattazione dei lavori viene poi sviluppata con specifico riferimento alla durata degli stessi, ai tipi di percorso interessati, ai soggetti coinvolti in veste di esecutori, per concludersi con un'esauriente rassegna delle disposizioni vigenti in materia. Redatto con costante attenzione alla chiarezza espositiva, l'opuscolo non è privo di apporti metodologici originali, tra i quali si evidenzia il richiamo all'opportunità di redigere appositi piani di traffico provvisori nelle circostanze in cui i vincoli ambientali precludano soluzioni circoscritte all'asse viario in questione.

MARCO ROMANO, **L'estetica della città europea. Forme e immagini**, Einaudi, Torino 1993, pp. 220, 43 ill. in b.-n. f.t., Lit 36.000.

Fra i molti che recentemente, sull'onda di una marcata focalizzazione della ricerca disciplinare, hanno contribuito ad approfondire i temi della morfologia urbana, il libro di Marco Romano occupa senz'altro una posizione preminente, non solo per l'ampiezza del campo d'indagine — fin troppo abbondantemente denotata nel titolo —, ma anche per lo spessore delle implicazioni metodologiche — cui non rende giustizia la vaghezza del sottotitolo. Piuttosto che coprire l'intera estensione di un imprecisato concetto di estetica, la trattazione pare infatti concentrarsi sul terreno della selezione e localizzazione dei temi edilizi di interesse collettivo, eletti a protagonisti della rappresentazione urbana a seguito di un sintetico inquadramento generale; ma nel contempo, lungi dal limitarsi a presentare un ricco repertorio di exempla *in sé conclusi, indirizza la riflessione in riferimento e a supporto di tesi interpretative solidamente organizzate, talora sviluppate in acquisizioni normative di assoluta rilevanza.*

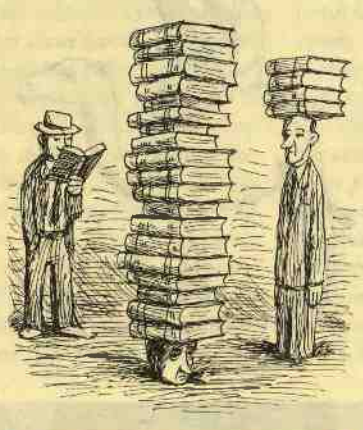
L'ingente mole di materiali su cui si fonda tale riflessione (meticolosamente ricollegati alle fonti nella preziosa bibliografia critica che conclude il volume) afferisce principalmente al rapporto fra civitas *e* urbs *come sviluppatosi nella città europea a partire dall'anno mille. La tesi di fondo è che entro quest'area spazio-temporale il dibattito sull'estetica urbana presenti, oltre a un'intensità senza pari, una sostanziale omogeneità di caratteri, che vanno da una diffusa intenzionalità espressiva, legata a un profondo senso di identità dei singoli cittadini, all'assiduità del controllo collettivo su quei valori simbolici che costituiscono il terreno di un'acerrima competizione interurbana.*

Sorvolando sulla dimostrazione di una tesi siffatta, il libro di Romano ne propone d'acchito un'esposizione quanto mai apodittica, con il risultato di comportare da un lato — nel lettore meno incline alle interpretazioni proposte — una sorta di reazione di rigetto, dall'altro — in quello più ben disposto — una proficua aspettativa sugli esiti dell'operazione così sottesa. Definito l'assunto, la trattazione sviluppa in sequenza i diversi argomenti avvalendosi di dati indifferentemente riferiti, salvo un eventuale ordinamento cronologico, all'intero ambito considerato. Riconosciuto alla qualità degli interventi individuali un limite insuperabile nel conflitto fra ambizione espressiva dei singoli e ordine complessivo, viene così proposto dapprima un repertorio ragionato dei "temi della civitas*" — dalla cattedrale al luna park — e poi un sistema di regole elementari per definirne i caratteri sintattici in termini di dimensionamento e disposizione. Una volta ricondotti i requisiti della bellezza urbana a una felice impostazione di tali "temi" entro un tessuto di base relativamente ininfluente, viene infine proposta un'esemplificazione metodologica in chiave progettuale riferita alla città di Faenza.*

Affascinante per l'originalità dell'approccio interpretativo e per la brillantezza dello stile, il testo, corredato di una raffinata iconografia pittorica, risulta di gradevole lettura anche per la diffusa abbondanza di esempi concreti e per il ritmo serrato delle considerazioni svolte.

JACQUES LUCAN, **Oma. Rem Koolhaas. Architetture 1970-1990**, *Electa, Milano 1993, pp. 176, ill. in b.-n. e a col., s.i.p.*

Rem Koolhaas e il suo Oma (Office for Metropolitan Architecture) occupano senz'altro una posizione di primissimo piano nell'ambito della tendenza decostruttivista. Il fatto che, proprio nel saggio che apre il volume in questione, Jean Louis Cohen contesti paradossalmente come "abusiva" una tale "inclusione" è dunque da ritenersi emblematico di un tentativo di trasposizione dell'enfasi critica dall'aspetto lessicale a quello programmatico dell'approccio progettuale del gruppo. Tale intento sembra costituire una sorta di filo conduttore di tutta la trattazione, rappresentandone sia il più evidente limite concettuale — nel momento in cui un esame approfondito dei progetti illustrati rivela comunque un'innegabile subordinazione degli aspetti funzionali agli esiti poetici —; sia il principale fattore informativo — dal momento che l'atteggiamento epidittico che ne consegue si traduce sistematicamente in una descrizione esauriente della metodica di volta in volta dispiegata, consentendo di verificare una ragguardevole coerenza di processi compositivi —; sia, infine, l'indispensabile elemento unificante — dal momento che il testo ha in realtà un carattere decisamente miscellaneo, affiancando a tre brevi saggi tematici di autori diversi un'illustrazione delle opere in parte a cura degli stessi progettisti, con apporti critici, quanto mai limitati, di un fin troppo ossequioso Lucan. Protagonisti indiscussi dell'operazione editoriale risultano così, ancor più di quanto comunemente avviene in consimili monografie, gli stessi Oma con le loro mirabolanti elaborazioni



grafiche e le loro provocatorie invenzioni spaziali (efficacemente illustrate da un abbondante repertorio di immagini accuratamente selezionate), e in particolare il capogruppo Rem Koolhaas, di cui si apprezzano anche alcuni icastici contributi ideologici nel capitolo dedicato alle "architetture scritte".

FERNANDO MIGLIETTA, **Progettare l'immaginario. Architettura e arti visive**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 158, 101 ill. in b.-n. e 31 a col., Lit 60.000.*

A dispetto di quanto lascerebbe presumere la vastità dell'ambito tematico sotteso a un titolo fin troppo reboante, il vero protagonista della trattazione è in realtà nientemeno che un asilo infantile costruito una dozzina di anni fa in località Macchina di Bosco Rende in provincia di Cosenza. Pienamente rispondente ai requisiti progettuali della manualistica compositiva di matrice organica, questa vera e propria perla dell'architettura minore della provincia italiana si distingue soprattutto per la rara prerogativa di essere allietata da arredi, sculture, scritte murali, *gadgets* e *cotillons* espressamente creati da un piccolo stuolo di artisti a vario titolo coinvolti nel tentativo di stimolare una psiche infantile supposta renitente alle profferte di un ambiente sobriamente confortevole. Oltre a una più che esauriente documentazione grafica su elaborati progettuali (ivi incluso un ragguardevole numero di enigmatici disegni a cera, immagini del cantiere e tipici episodi della fruizione di quest'opera irripetibile, il libro comprende anche alcuni scritti dello stesso autore (meticolosamente corredati da ampie autocitazioni di articoli sull'"Avanti"), guizzanti contributi degli artisti comprimari e una doviziosa rassegna di entusiastiche valutazioni critiche a firma, tra gli altri, di Barilli, Zevi, Mendini, Argan e Portoghesi. Emblematico di una tendenza etico-culturale dai risvolti edificanti, questo prodotto editoriale si impone all'attenzione per la coerenza metodologica che accomuna le modalità di divulgazione ai criteri di impostazione dell'intervento architettonico sotto il segno di un'attenta ricerca di significazione effettuata a partire da materiali in sé modesti.

GUGLIELMO CALDERINI, **Scritti di architettura**, *a cura di Clementina Barucci e Antonella Greco, CLEAR, Roma 1993, pp. 284, 27 ill. in b.-n., s.i.p.*

Formatosi come ingegnere al Politecnico di Torino dopo il diploma in architettura all'Accademia di Belle Arti di Perugia, Guglielmo Calderini interpreta con singolare efficacia, lungo l'intero cinquantennio antecedente il primo conflitto mondiale, quel ruolo di "architetto integrale" cui solo nel 1918 Gustavo Giovannoni conferirà esplicita dignità ideologica. Niente da stupirsi, dunque, se le sue riflessioni, benché profondamente radicate in una temperie culturale quanto mai obsoleta per l'incontrastata devozione al codice classico, risultano non di rado ricche di spunti anticipatori e di motivi di interesse che travalicano la pura valenza documentaria. Il libro — introdotto da un opportuno inquadramento critico da parte delle curatrici e completato da una rassegna iconografica delle opere più note — raccoglie una nutrita serie di testi brevi, articoli, relazioni e opuscoli, aggregandoli in funzione dei tre principali settori cui può essere ricondotta la poliedrica attività dell'autore: la composizione architettonica, la didattica e il restauro. Alla testimonianza del tentativo, reso per certi versi patetico dai sintomi ricorrenti di un ingenuo provincialismo, di porre le premesse per uno stile nazionale "moderno", si susseguono così esortazioni non prive di una preoccupante attualità per una rifondazione dell'insegnamento dell'architettura e suggerimenti ancor oggi sottoscrivibili per l'impostazione metodologica degli interventi di restauro. Ma l'aspetto forse più affascinante del volume è l'immagine, che esso trasmette con estremo vigore, di un'epoca in cui l'approccio alle questioni urbanistiche e architettoniche era incomparabilmente più a misura d'uomo di quanto non consentano l'attuale specializzazione e burocratizzazione dei saperi. Illuminante in tal senso è, nell'articolo conclusivo, la spassosa quanto sagace contestazione delle soverchie titubanze del rivale Beltrami alle prese con la delicata incombenza di ripristinare il diruto campanile di San Marco.

Pagina di Alessandro Vignozzi

Józef Hen
Via Nowolipie
A Varsavia prima del ghetto

Haggadàh di Pesach
Illustrazioni di Emanuele Luzzati 3ª edizione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Scienze

MAURICE KRAFFT, **I vulcani il fuoco della Terra**, *Universale Electa/ Gallimard, Milano 1993, pp. 192, Lit 20.000.*

I coniugi Krafft morirono bruciati da una *nube ardente* nel 1991, mentre osservavano la potente eruzione del vulcano Unzen (in Giappone); dall'inizio della loro attività di geologi avevano studiato da vicino decine di altre eruzioni in tutto il mondo, divulgandone poi i risultati sotto forma di *reportages* e documentari. Questo volumetto — rispecchiando l'esperienza di Maurice Krafft — non è un trattato sintetico di vulcanologia né pretende di esaurire l'argomento: è invece un approccio parziale, ma molto utile, per cominciare a conoscere la vulcanologia. Non vi si espongono spiegazioni termodinamiche o petrografiche delle eruzioni, ma vi si ricostruisce per grandi linee la storia della vulcanologia, dai miti iniziali — dei quali si offre un punto di vista non solo mediterraneo — alle spiegazioni più antiche, alla disputa fra nettunisti e plutonisti, fino alla nascita della vulcanologia moderna, tra viaggi e osservatori. L'idea editoriale dell'Universale Electa/Gallimard è chiara: una prima parte ben aggiornata rende (in maniera semplice) lo sviluppo storico della tematica di cui è oggetto il volume, mentre una seconda parte — generalmente curata da uno studioso italiano e dedicata, in questo caso, al rischio vulcanico e ai vulcani in Italia — presenta direttamente le fonti del lavoro di ricerca con elementi per un approfondimento successivo. Non libri per ragazzi — dunque — ma piuttosto monografie autonome (pubblicate ormai in tutta Europa) in cui il tema è sviluppato quasi come un romanzo. Un notevole punto di forza, anche nel caso de *I vulcani*, è dato dalla non convenzionale componente iconografica, inserita prepotentemente nel testo fino quasi a costituire una sezione autonoma, con didascalie non solo integrative. L'impatto visivo dell'intreccio testo-immagine ne risulta vivacemente contrastato, rende rapida la lettura e consente scioltezza di associazioni mentali. I vulcani sono mito, energia, rischio, arte, ma soprattutto "finestre" aperte sull'interno della Terra, unica fonte diretta di informazioni su ciò che non è raggiungibile.

Mario Tozzi

ROBERTO MAIOCCHI, **L'era atomica**, *Giunti Casterman, Firenze 1993, pp. 160, Lit 14.000.*

Si tratta di uno dei titoli della collana "XX secolo" composta da brevi e maneggevoli monografie su singoli argomenti considerati centrali per la comprensione della nostra epoca. Il volume è congegnato perché possa essere agevolmente utilizzato anche come strumento di consultazione a fini didattici. Oltre al testo ci sono una bibliografia sull'argomento, una cronologia sui principali eventi dell'era atomica (dalla scoperta del radio a oggi) e un indice analitico. Viene fatto grande uso di foto e figure ampiamente commentate fuori testo. Il breve saggio di Roberto Maiocchi, storico della scienza e autore di diversi saggi (i più recenti: *Einstein in Italia* e *La Belle Epoque dell'atomo* editi da Franco Angeli e *Non solo Fermi* edito da Le Lettere), delinea una storia scientifica e politica dell'era atomica. Dunque da un lato vengono seguite le orme degli scienziati che dai Curie a Fermi e Einstein hanno contribuito al patrimonio di conoscenze che ha reso possibile l'utilizzo dell'energia nucleare. Dall'altro viene seguito il progressivo imporsi della tecnologia atomica sulla storia del nostro secolo. Dal progetto Manhattan che portò alle tragedie di Hiroshima e Nagasaki alla guerra fredda. Dall'utilizzo pacifico dell'energia nucleare a Chernobyl. La lettura è facilitata sia dallo stile chiaro dell'autore sia dall'ampio uso di brevi schede esplicative da utilizzarsi in parallelo col testo.

Martino Lo Bue

RICHARD FITTER, RICHARD MANUEL, **La vita nelle acque dolci**, Muzzio, Padova 1993, pp. 406, 759 disegni e 332 foto a col., Lit 40.000.

Collins field guide to freshwaters life *è il titolo originale dell'ultimo nato dell'interessante collana di scienze naturali curata da Massimo Pandolfi. Per gli autori — tra cui Richard Fitter, ben noto ai* birdwatchers *di mezza Europa — l'impresa non era certo delle più semplici, vista l'ampiezza e l'interdisciplinarità della materia trattata (si va dalle alghe ai vegetali superiori, dai batteri ai mammiferi), nonché la grande diversità di ambienti e popolamenti delle acque interne continentali. Il volume, di agile consultazione, è ben strutturato, con una parte introduttiva che traccia gli ambiti dell'area geografica indagata (che purtroppo non include l'Europa mediterranea), fornisce cenni di nomenclatura e classificazione di organismi animali e vegetali insieme con utili elementi di ecologia generale e limnologia; segue la presentazione dei principali gruppi di organismi che, per quanto concerne la microfauna e le alghe unicellulari, è piuttosto concisa e limitata all'identificazione del genere, mentre più approfondita ed esauriente è la trattazione di invertebrati e di alghe pluricellulari. Il problema era di selezionare quali gruppi escludere da una trattazione più approfondita, poco adatta a un manualetto da campo, e la scelta è intelligentemente caduta sui gruppi animali già ampiamente trattati da altre guide della stessa collana (Anfibi, Rettili, Pesci, Uccelli, Mammiferi) e comunque affrontati concisamente nella parte finale dell'opera. Per ciascun gruppo sono state compilate chiavi dicotomiche, chiavi descrittive e "a tabella" per facilitare e razionalizzare le procedure d'identificazione; non mancano infine suggerimenti pratici e un utile glossario finale.*

Sarebbero state auspicabili le cartine di distribuzione, almeno per alcune specie, e non tutte le foto sono di standard elevato come il coleottero della figura 290, coadiuvate però dalle numerosissime illustrazioni in bianco e nero (ottime quelle di Crostacei e Insetti); inserire poi spugne e meduse tra i Protozoi è un errore, ci auguriamo tipografico. Il manuale costituisce comunque un ottimo viatico per chi si avvicina per la prima volta a una materia così importante e complessa (le ricerche limnologiche hanno fornito un'eccellente dimostrazione di come affrontare problemi ecologici) e un buon ausilio per il naturalista dilettante. Il suo contenuto, volutamente a carattere generale, estende la valenza della guida anche al di fuori dell'area designata (Europa nord-occidentale), rendendola di fatto valida per tutta l'Europa. È un manualetto particolarmente utile per insegnanti delle scuole inferiori o superiori che vogliano trarre spunto da una "passeggiata ecologica" in prossimità di un torrente o di una semplice pozza temporanea per far assaggiare agli scolari una cultura ecologica sul campo, magari equipaggiati con qualche altra guida di questa collana che non dovrebbe mancare in quelle biblioteche scolastiche dove l'approccio naturalistico è ritenuto importante.

Claudio Carere

BENJAMIN WOOLLEY, **Mondi virtuali**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di David Mezzacapa, pp. 322, Lit 28.000.*

Finalmente un libro scritto con chiarezza, competenza e lucidità, su di un argomento sicuramente di moda, e, come accadde nel caso dell'intelligenza artificiale, spesso frainteso. Realtà virtuale, ovvero immersione sensoriale totale in una simulazione elaborata dalla macchina, con la possibilità di essere protagonista attivo della simulazione, e di ricevere per ogni azione una controreazione (*feedback*) adeguata. Cosa si intenda con feedback può illustrarlo un passo di Ivan Sutherland del 1968: "Una sedia esposta in una stanza simile è una sedia su cui ci si può sedere... un proiettile d'arma da fuoco potrebbe essere mortale...". Va detto che lo stato dell'arte è ancora lontano da un anche solo accettabile realismo nel visivo e, per quanto riguarda il tattile, è ancora più primitivo. Punto importante, subito ben chiarito: non si tratta di un gioco, non si tratta solo di un'importante, nuova tecnologia: è anche, e soprattutto, un importante stimolo che deve condurci a ripensare l'idea che abbiamo della realtà. Chiunque entri nel mondo della macchina ha un universo di fronte a sé, e deve adeguarsi, per poter esplorare, alle sue leggi peculiari: Alice attraverso lo specchio insegna. Non è nemmeno detto che restino le stesse leggi della fisica, una simulazione può modificarle senza problemi. Adeguarsi a questo mondo comporta un'accettazione totale della nuova esperienza. È reale? O dopo quanto tempo lo diventa? Woolley rifugge dal solipsismo che può portare a "solo Io e il mio Universo" e ha fede nelle possibilità offerte dalla realtà virtuale di ritrovare un'unica realtà oggettiva. Il suo libro è un appassionante, turbolento excursus su secoli di scienza e tecnologia: perché comprendere appieno il significato di virtuale comporta tornare all'età dell'oro della simulazione, ai primi anni venti e ai simulatori di volo; e da qui alla matematica differenziale di cui erano primitive espressioni.

Alessandro Magni

Èmile Chanel (ed.)
I GRANDI TEMI DELLA PEDAGOGIA
seconda edizione rivista ed ampliata
a cura di Andrea Mercatali
Questa seconda edizione, completamente rivista e ampliata da Andrea Mercatali, con l'aggiunta di un intero capitolo, oltre a comprendere i nomi della padagogia classica – Platone, Durkheim, Pestalozzi, Ferrière, Rousseau, Montessori – accoglie contributi delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi, di Alice Franchetti, Giuseppina Jovine, Gaspare Mariotti, Antonio Gramsci, Gesualdo Nosengo, Don Lorenzo Milani e della Scuola salesiana
collana Idee / Readings / pp. 400 / L. 38.000
città nuova editrice

GIUSEPPE BRUZZANITI, **Dal segno al nucleo. Saggio sulle origini della fisica nucleare**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 314, Lit 40.000.*

Il libro è diviso in tre parti: nella prima sono analizzate le vicende inerenti la scoperta dei raggi X e delle emissioni alfa e beta; nella seconda vengono posti sotto analisi sia i primi studi del comportamento delle radiazioni nell'attraversare la materia, sia le ripercussioni che i fenomeni radioattivi hanno avuto sui tentativi di realizzare modelli di atomo; la terza parte si concentra quindi sulle varie ipotesi sulla struttura del nucleo formulate tra il 1913 e il 1933, arrivando all'interpretazione di Fermi della teoria di Heisenberg-Majorana e quindi alla nascita della fisica nucleare come disciplina autonoma. Il libro è frutto di un'approfondita ricerca storica e ricostruisce il susseguirsi di contributi teorici e sperimentali su alcuni dei problemi che impegnavano gli studiosi della struttura della materia negli ultimi vent'anni dell'Ottocento e nei primi trenta del nostro secolo: l'origine e la natura delle radiazioni, i processi di interazione di queste con la materia, lo strano comportamento del decadimento beta e la stabilità sia della struttura atomica sia di quella nucleare. L'autore dimostra come la fisica nucleare nasca proprio dalla confluenza di questi differenti campi di ricerca, e sottolinea la complessità di tale processo, documentando ipotesi audaci quali la teorizzazione di complicati modelli planetari del nucleo e, addirittura, la negazione della validità del principio di conservazione dell'energia all'interno della stretta regione spaziale del nucleo stesso. Non manca l'attenzione all'influenza che la nascente meccanica quantistica ebbe nello sviluppo di tante problematiche della fisica subatomica: viene così mostrato come uno dei primi campi di applicazione in cui la nuova meccanica fu messa a dura prova fu proprio la spiegazione dei decadimenti radioattivi. In questo lavoro l'autore, come dichiara egli stesso nell'introduzione, si rifà molto alle concezioni di Bachelard e Heelan circa i rapporti tra scienza, storia e filosofia. Bruzzaniti cerca quindi di seguire una nuova prospettiva storiografica, conseguente a una revisione dei rapporti tra storia e filosofia della scienza e in cui l'analisi del linguaggio scientifico rappresenta uno strumento di indagine privilegiato. La lettura è resa più semplice dal vasto impiego di schemi riassuntivi, premesse e note conclusive, ma certo resta ostica per chi non abbia affrontato seri studi di fisica o chimica.

Daniele Scaglione

LAURA TOTI RIGANELLI, **Matematica sulle barricate**, *Sansoni, Firenze 1993, pp. 143, Lit 29.000.*

Chi era Evariste Galois? Matematico geniale, figura tormentata e passionale, Galois visse nella Francia a cavallo tra la restaurazione borbonica e l'ascesa al trono di Luigi Filippo, concludendo la sua giovane vita a vent'anni sulle barricate della rivoluzione parigina del 1830. A lui si deve la nascita dell'algebra moderna perché con un'intuizione genialissima, la fondazione della teoria dei gruppi, trovò la soluzione di uno dei problemi più impegnativi della matematica del suo periodo. Personaggio controverso, incompreso dai suoi contemporanei: spesso la sua vita e la sua opera sono state sottoposte a giudizi contraddittori e talora denigratori. In questo libro, agile e appassionante, Laura Toti Riganelli, matematico e storico della matematica, che ha dedicato numerosi studi agli sviluppi della teoria dei gruppi, ci restituisce un'immagine valida e compiuta di Galois attraverso un'attenta analisi storica di numerosi documenti mai considerati, offrendo la prima biografia completa di Galois fondata su solide basi storiche.

Annalina Ferrante

Psicologia-psicoanalisi

EMANUELA COCEVER, **Psicoterapia e prospettive educative. Un incontro con François Tosquelles**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 142, Lit 22.500.*

All'educatore professionale, figura relativamente nuova nel panorama dell'assistenza psichiatrica, è indirizzato il libro della pedagogista Emanuela Cocever. Il ruolo di questi operatori viene delineato, secondo il doppio versante, pedagogico e terapeutico, cui il loro intervento può aspirare. Riferimento fondamentale del testo è l'elaborazione di François Tosquelles, psichiatra e psicoanalista catalano, che da quasi cinquant'anni vive e lavora in Francia. Secondo questa teorizzazione, psicoanalisi e pedagogia, pur concettualmente differenti sul piano epistemologico, possono incontrarsi e coesistere nella psicoterapia istituzionale e animare un paziente e incessante lavoro quotidiano sulla disabilità. In psicoterapia istituzionale, infatti, quel che si vorrebbe correggere è nello stesso tempo quanto si ha a disposizione per lavorare. Il libro appare piuttosto disarticolato, sia per la discontinuità dei temi trattati sia per l'eterogeneità delle forme narrative. L'autrice giustappone riflessioni teoriche, aneddoti, citazioni, trascrizioni di conversazioni, di colloqui; addirittura, uno stesso paragrafo è ripreso in due diversi punti del libro. Da tutto ciò origina una lettura poco scorrevole e che non sempre rende peculiarità e importanza degli educatori all'interno delle équipe che si occupano di salute mentale.

Pierluigi Politi

ANNA MARIA DELL'ANTONIO, **Il bambino conteso. Il disagio infantile nella conflittualità dei genitori separati**, *Giuffrè, Milano 1993, pp. 193, Lit 22.000.*

L'autrice, docente di psicologia dinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari all'Università La Sapienza di Roma, con interessi principalmente mirati nel campo della difesa dei minori, ha scritto questo interessante libro, giunto in poco tempo alla seconda edizione, avendo per fine la "difesa" e la "serenità" del bambino dei coniugi separati. È noto che, ancora oggi, esiste spesso una "contesa" fra i coniugi per l'affidamento del figlio. La ricerca della Dell'Antonio analizza tale dinamica e in particolare la realtà psicologica dei bambini e degli adolescenti coinvolti in questa conflittualità dei genitori. La studiosa mette in evidenza l'inevitabile influenza che ha, dall'una o dall'altra parte dei "duellanti", il parentado (genitori dei separati, zii/e, anche qualche nonna/o...) sulle "scelte" dei figli. Il volere per sé il bambino è spesso anche un atto egoistico e desiderio di punizione verso l'altro coniuge. In quest'ultima edizione sono presi in esame aspetti particolari discussi in questi ultimi anni, per esempio le implicazioni positive o negative della "ricostruzione di una nuova famiglia" da parte di un genitore. Da una statistica — riportata ampiamente nel testo — si nota che, nell'anno 1989, il 91,26 per cento dei figli viene affidata, dal tribunale dei minori, alla madre. La percentuale più alta di affidamento è nella fascia d'età 0-2 anni, pari al 96,07 per cento; nella fascia 3-4 anni si ha una percentuale del 94,79 per cento, che scende all'87,57 nell'età 15-17 anni. Il bambino deve "recuperare lo spazio psicologico che gli è necessario e che gli è venuto a mancare", dice l'autrice. In questo caso troviamo anche situazioni eclatanti di patologie psichiche o psicosomatiche. Pertanto occorre chiarire bene ai genitori certi atteggiamenti quando "strumentalizzano il figlio nella loro contesa". Un volume utile agli psicologi, agli assistenti sociali e soprattutto ai genitori in via di separazione o "separati", allo scopo che il nuovo status non sia una sopraffazione dei diritti giuridici e soprattutto psicologici del figlio.

Renato Pigliacampo

MARIO TREVI, **Saggi di critica neojunghiana**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 166, Lit 30.000.*

Nella prospettiva, già intrapresa in lavori precedenti (come *Per uno junghismo critico*, 1987), di un vaglio critico, e perciò interpretativo, della composita e multiforme opera junghiana, questi *Saggi* di Mario Trevi intervengono a esplicitare ed estesamente discutere i nuclei inespressi e inindagati in essa contenuti. I saggi sono ripartiti in due sezioni, la prima delle quali si sofferma sui presupposti teorici dello junghismo, individuando nel tentativo di Jung di concepire una *psicologia complessa*, con le caratteristiche dell'inclusività rispetto ad altre psicologie (prime tra tutte la psicoanalisi di Freud e la psicologia individuale di Adler) e della mutabilità dei propri paradigmi, l'elemento più vitale e attuale del suo contributo. Il recupero della nozione di psicologia complessa, da parte di una lettura neojunghiana, significa quindi valorizzare quell'aspetto dell'opera di Jung che, sia pur sconfessato e tradito da una successiva pretesa assolutistica di concepire una psiche oggettiva avente come suo emblematico rappresentante la struttura a priori dell'archetipo, si dà nella forma del problematicismo aperto e della varietà dei suoi modelli possibili. La seconda parte del testo di Trevi affronta problemi specifici della pratica terapeutica e della formazione dell'aspirante analista. Qui lo sguardo critico svela fraintendimenti e illusioni, riconoscendo il luogo della relazione terapeutica in quel crocevia che sta tra la verità e l'incertezza, l'infinito e il finito e che fonda la possibilità del dialogo.

Elisabetta Baldisserotto

JEAN LAPLANCHE, **Hölderlin e questione del padre**, *Borla, Roma 1992, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Maria Luisa Algini, pp. 188, Lit 30.000.*

Il saggio in questione rappresenta la ricerca dell'autore per la sua tesi di specializzazione, che fu pubblicata in volume nel 1961. È una lettura suscettibile di interesse da diversi punti di vista. In primo luogo quello della promozione delle idee di un autore ormai affermato anche in Italia. Infatti, nel saggio, sono già espressi *in nuce* alcuni dei suoi contributi teorici più importanti: dalla rilettura *après coup* di Freud, ai concetti di Legge del Padre e di seduzione generalizzante, ecc. In secondo luogo esso mostra l'utilità per la clinica psicoanalitica di avvalersi di materiali non dedotti unicamente dal resoconto di sedute. E da ultimo, il saggio è un contributo assai importante alla questione del rapporto fra la creazione artistica e la malattia mentale.

Maurizio Abeni

Itinerari nella follia. Percorsi, motivi, motivazioni nella fondazione della psichiatria contemporanea, a cura di Pietro Cavalleri, Liguori, Napoli 1993, pp. 300, Lit. 32.000

L'IPSA (Associazione Iniziative e Studi Psicosociali) ha promosso una serie di conferenze a cui hanno partecipato filosofi, psichiatri, psicologi e operatori psicosociali. Il volume curato da Pietro Cavalleri presenta i contributi di Felice Mondella (docente di filosofia della scienza), di Oscar Meo (docente di estetica), di Agostino Pirella (presidente di Psichiatria Democratica), di Eugenio Borgna (psichiatra fenomenologico), di Giacomo Contri (psicoanalista lacaniano) e di Augusto Vitale (analista junghiano). Il lettore potrà vedere così accostate scuole e impostazioni teorico-pratiche differenti. Chi poi ha partecipato a convegni e dibattiti spesso infuocati ed esasperati sul tema della "malattia mentale" non potrà non essere colpito dallo spirito irenico che anima sia le presentazioni che le richieste di chiarimento rivolte ai conferenzieri. Ciò è dovuto — come osserva Pirella — al fatto che il discorso può svolgersi "al riparo dalle contraddizioni quotidiane". Crediamo che sia soprattutto dovuto a significative esclusioni: la scuola sistemica, il comportamentismo, il cognitivismo, il gestaltismo e altre impostazioni non figurano tra gli interlocutori. Ma è soprattutto il modello medico-biologico, apparentemente così forte nei suoi aspetti nosografici, clinico-diagnostici e prognostici nonché nelle sue implicazioni farmacoterapeutiche a fare la parte del convitato di pietra. Non a caso filosofi, psichiatri a indirizzo fenomenologico o democratico, analisti lacaniani e junghiani, gli rivolgono forti critiche, apparendo piuttosto uniti in difesa delle scienze umane e della validità delle esperienze di sofferenza psichica che colpiscono l'uomo nella sua globalità, mentre si schierano contro la riduzione "scientifica" dell'uomo a pura "malattia" operata dalle scienze della natura. Partita dai fondamenti filosofici della concezione di Kraepelin, l'analisi critica finisce per raggiungere lo stesso Jaspers, che per primo è riuscito a gettare un ponte tra filosofia e psichiatria ma che ha rischiato di avvallare un nuovo, sottile riduzionismo, mediante il criterio di "comprensibilità/incomprensibilità" dei fenomeni psichici Alla luce di molte considerazioni esposte nel volume la psichiatria appare sempre di più una "scienza di confine", come Borgna la definisce, e come tale problematica e complessa. Sarà possibile trovare in sede filosofica un'epistemologia e una metodologia unificanti, così convincenti da sottomettere la scienza della natura? O si deve ricercare un'"integrazione" — la più vantaggiosa possibile per l'uomo sofferente — tra le varie discipline della "psiche" e del "soma"? Sono alcune delle domande che l'interessante volume può stimolare nel lettore.

Enrico Pascal

ALBA MARCOLI, **Il bambino nascosto, favole per capire la psicologia nostra e dei nostri figli**, *Mondadori, Milano 1993, pp. 318, Lit 13.000.*

Questo saggio è prima di tutto un bel libro, cioè un libro scritto bene, con un linguaggio non tecnico, ricco di sfumature, poetico, capace di catturare l'interesse del lettore suscitando il desiderio di proseguire nella lettura. Questo mi sembra essenziale, considerato l'obiettivo dell'autrice: essa descrive un'esperienza, ma nel farlo la ripropone al lettore che, attraverso le favole e i commenti, la ripercorre passo passo con lei. L'obiettivo è aiutare insegnanti, genitori, operatori che abbiano a che fare con bambini a rimettersi in contatto con le proprie emozioni infantili per poterle riconoscere nei bambini di cui si occupano. È importante non tanto definire con precisione le emozioni, i conflitti, la sofferenza mentale sempre sottesi ai comportamenti apparentemente contraddittori dei bambini e degli adulti, quanto sapere empaticamente che esistono e intuirne la complessità. È su questa consapevolezza attraverso l'empatia che si basa la possibilità di una vera comprensione e di un vero aiuto. L'autrice ha utilizzato in gruppi di genitori e insegnanti, ma anche in colloqui individuali la lettura delle favole che ha composto, come chiave d'accesso al mondo ricco di emozioni infantili che è dentro ciascuno di noi ma che spesso è remoto e come perduto.

Maria Teresa Pozzan

IMMANUEL KANT, **Saggio sulle malattie della mente**, *prefaz. di Fulvio Papi, Ibis, Como-Pavia 1993, ed. orig. 1764, trad. dal tedesco di Alfredo Marini, pp. 61, Lit 10.000.*

Breve, elegante e gradevole dissertazione, in cui il filosofo di Königsberg mostra per la prima volta i segni di un interesse per i "segreti disturbi della mente o del cuore", che troverà altre espressioni nel corso della sua opera. La semeiologia psicopatologica, due secoli prima di Jaspers, viene ordinata in tre capitoli, sulla base della facoltà disturbata: la distorsione dei concetti dell'esperienza (che porta all'allucinazione), quella del giudizio (da cui origina il delirio), la compromissione più generale della ragione (demenza). Molti i punti di contatto con la psichiatria dei nostri giorni. Dall'assimilare il *pazzo* a "uno che sogna durante la veglia", poiché ha smarrito la possibilità di una relazione sensibile con la realtà, all'imputare l'emergere della follia alle contraddizioni della società civile, fino a una sorta di anticipazione del biologismo dominante nella psichiatria attuale. Kant sta dalla parte di Cassano: la radice delle malattie dell'animo, sostiene, "risiede propriamente nel corpo", anche se, "molto probabilmente, ha la sua sede principale nell'apparato digerente più che nel cervello". Limpida e ampia la prefazione di Fulvio Papi.

Pierluigi Politi

L'autunno è la stagione di chi legge

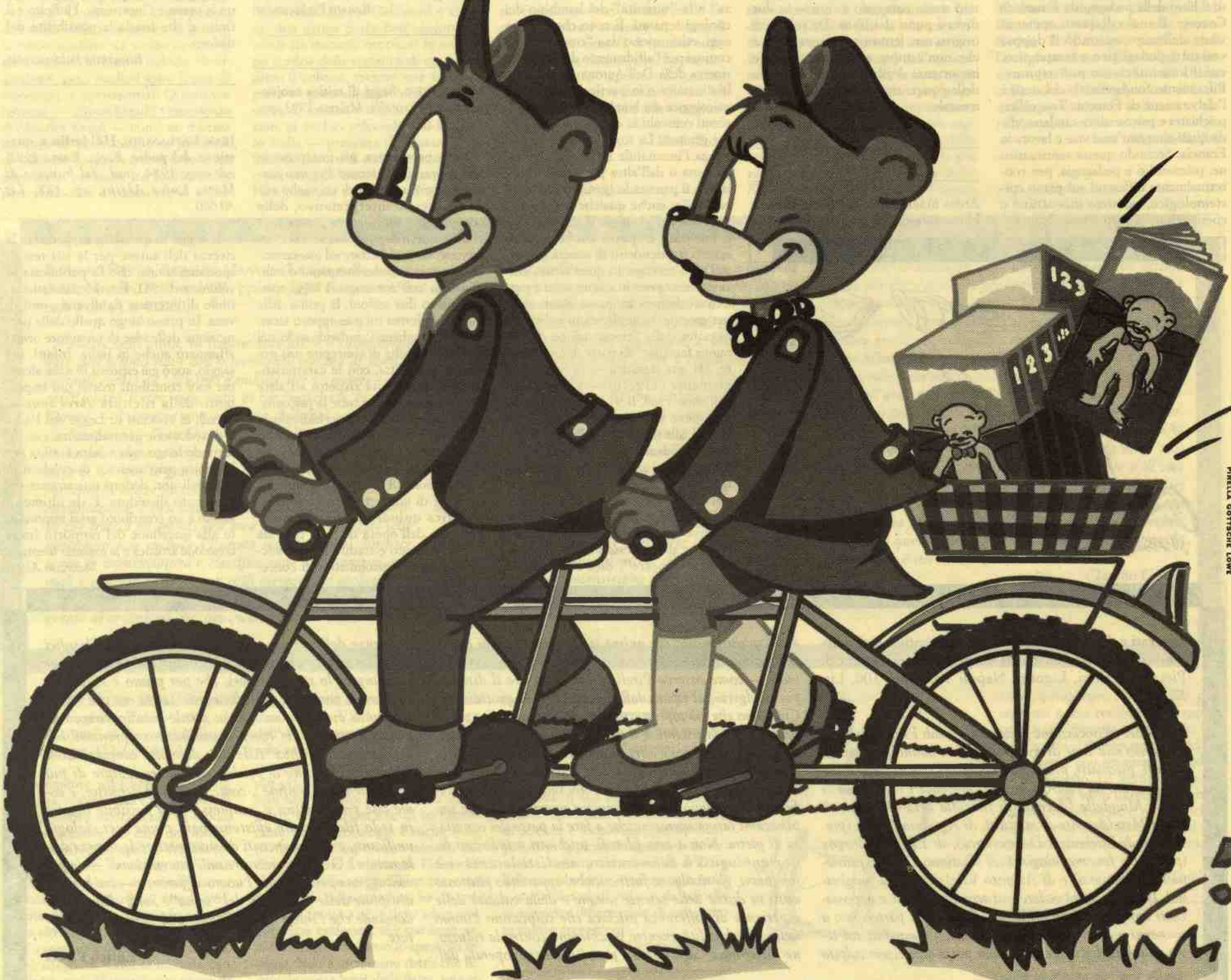
Fino a dicembre
Il Giornale della Musica
fa ai suoi lettori una proposta
molto speciale. Non perdetela.

Il Giornale della Musica
ogni mese
informa su tutto quello che accadrà
nella musica del mese che verrà.

In edicola e nei negozi musicali

Abbonamento (11 numeri) L. 60.000 (estero 95.000)
ccp 17843102 - assegno non trasferibile - Cartasì, Visa
V. Alfieri 19, 10121 Torino
tel. 011/5621496 (r.a.) - Fax 011/545296

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è l'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
1678-03000

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero **1678-03000** e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. **1678-03000**: perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.

FONIT CETRA

la Repubblica

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di novembre 1993.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

JAMES M. BARIE, **Peter Pan nei giardini di Kensington**, *Rizzoli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1906, trad. dall'inglese e introd. di Renato Gorgoni, pp. 156, Lit 9.000.*

Con le illustrazioni a colori della prima edizione dovute ad Arthur Rackham.

LOUIS BERGERON, **Parigi. Il mito di una capitale**, *Università di S. Marino - Einaudi, Torino 1993, trad. dal francese di Barbara Para, pp. 88, Lit 14.000.*

INGMAR BERGMAN, **Nati di domenica**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 144, Lit 18.000.*

CARLO BERNARI, **L'ombra del suicidio (Lo strano Conserti)**, *Newton Compton, Roma 1993, pp. 100, Lit 1.000.*

MICHAIL A. BULGAKOV, **Le uova fatali**, *Newton Compton, Roma 1993, riedizione, ed. orig. 1924, trad. dal russo di Aldo Ferrari, pp. 100, Lit 1000.*

Con un'introduzione di Rita Giuliani.

ITALO CALVINO, **Le cosmicomiche**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 162, Lit 12.000.*

ITALO CALVINO, **Le città invisibili**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, pp. 164, Lit 12.000.*

ODDONE CAMERANA, **Contro la mia volontà**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 196, Lit 18.000.*

ALBERT CAMUS, **Tutto il teatro: Il malinteso, Caligola, I giusti, Lo stato d'assedio**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1944, 1948, 1950, trad. dal francese di Vitto Pandolfi, Franco Cuomo, François Ousset, e Cesare Vico Lodovici, pp. XXIV-248, Lit 14.000.*

Con una nota introduttiva di Guido Davico Bonino.

KAREL ČAPEK, **L'affare Makropulos**, *Einaudi, Torino 1993, ristampa, ed. orig. 1922, trad. dal ceco di Giuseppe Mariano, pp. XII-82, Lit 12.000.*

Con una nota introduttiva di Angelo Maria Ripellino.

FRANCO CASSANO, **Partita doppia. Appunti per una felicità terrestre**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 146, Lit 18.000.*

GIULIO CATTANEO, **Da inverno a inverno**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 92, Lit 15.000.*

COLETTE, **La gatta**, *Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1933, trad. dal francese di Enrico Piceni, pp. 140, Lit 12.000.*

ARTHUR CONAN DOYLE, **Il mondo perduto**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. n.i., pp. XIV-318, Lit 13.000.*

Con un'introduzione di Giorgio Celli.

JOSEPH CONRAD, **Domani. Amy Foster**, *Studio Tesi, Pordenone 1993, riedizione, ed. orig. n.i., trad. dall'inglese di Giovanni Marcellini e Ottavio Fatica, pp. 106, Lit 4.000.*

Con una prefazione di Gerald Parks.

CARLO CRESTO-DINA, FRANCO FORNARIS, **Sapevate che le città possono anche morire? Torino, un documentario**, *Pluriverso, Torino 1993, pp. 232, Lit 16.500.*

TAISEN DESHIMARU, **Il vero Zen**, *SE, Milano 1993, ed. orig. n.i., trad. dal francese di Guido Alberti, pp. 80, Lit 13.000.*

DENIS DIDEROT, **I gioielli indiscreti**, *a cura di Lina Zecchi, Mondadori, Milano 1993, ristampa, ed. orig. 1748, pp. 292, Lit 12.000.*

ALPHONSE DUPRONT, **Il presente cattolico. Potenza della religione, latenza del religioso**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Maria Salemi Cardini, pp. 100, Lit 16.000.*

EMPEDOCLE, **Poema fisico e lustrale**, *a cura di Carlo Gallarotti, Mondadori, Milano 1993, riedizione, testo greco antico a fronte, pp. XXIV-318, Lit 15.000.*

FEDERICO FELLINI, **Fare un film**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. XXIV-208, Lit 14.000.*

Il volume, curato da Liliana Betti, contiene anche l'*Autobiografia di uno spettatore* di Italo Calvino (ed. orig. 1974).

PAUL K. FEYERABEND, **Dialogo sul metodo**, *Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese e postfaz. di Roberta Corvi, pp. 188, Lit 8.000.*

ENNIO FLAIANO, **Tempo di uccidere**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1947, pp. XIV-250, Lit 12.000.*

CARLO FRUTTERO, FRANCO LUCENTINI, **L'idraulico non verrà**, *Il Melangolo, Genova 1993, pp. 60, Lit 10.000.*

EUGENIO GARIN, **Machiavelli fra politica e storia**, *Università di S. Marino - Einaudi, Torino 1993, pp. XII-64, Lit 14.000.*

CARLO GOLDONI, **Storia del mio teatro**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 730, Lit 20.000.*

Quest'ampia raccolta di prefazioni, premesse e altre lettere dedicatorie del commediografo veneziano è introdotta, commentata e curata da Epifanio Ajello.

RENÉ GUÉNON, **Scritti sull'esoterismo islamico e il Taoismo**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1973, trad. dal francese di Lorenzo Pellizzi, pp. 150, Lit 14.000.*

Con la prefazione all'edizione francese di Roger Maridort.

PETER HANDKE, **Saggio sulla giornata riuscita**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Rolando Zorzi, pp. 78, Lit 12.000.*

ALEKSANDR HERZEN, **Dall'altra sponda**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1855, trad. dal russo e note di Pia Pera, pp. 196, Lit 12.000.*

Lirici greci. Poeti giambici, *a cura di Antonio Aloni, Mondadori, Milano 1993, testo greco antico a fronte, pp. 144, Lit 13.000.*

GUSTAV MEYRINK, **Racconti agghiaccianti**, *Newton Compton, Roma 1993, trad. dal tedesco e cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, pp. 100, Lit 1.000.*

HENRY MILLER, **Moloch, ovvero Questo mondo di Gentili**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Francesca Orsini, pp. 274, Lit 15.000.*

Con una postfazione di Lucio Trevisan.

BRUNO MUNARI, **Design e comunicazione visiva**, *Laterza, Roma-Bari 1993, riedizione, pp. 370, Lit 12.000.*

FRIEDRICH NIETZSCHE, **Breviario**, *Rusconi, Milano 1993, trad. dal tedesco di Carla Buttazzi, pp. 306, Lit 16.000.*

FRIEDRICH NIETZSCHE, **Appunti filosofici 1867-1869. Omero e la filologia classica**, *a cura di Giuliano Campini e Federico Gerratana, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1867-69, pp. 290, Lit 18.000.*

TAICHI OHNO, **Lo spirito Toyota**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Gabriele Polo, pp. XLIV-170, Lit 18.000.*

Con un'introduzione di Marco Revelli.

BORIS L. PASTERNAK, **La fanciullezza di Zenja Ljuvers**, *Studio Tesi, Pordenone 1993, ed. orig. 1918, trad. dal russo e introd. di Lijljana Avirovic, pp. XIV-96, Lit 4.000.*

GERMANO PALMIERI, **Dizionario dei termini giuridici**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 532, Lit 30.000.*

EMMA PERODI, **Fiabe fantastiche. Le novelle della nonna**, *Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. LXIV-608, Lit 18.500.*

Con un saggio introduttivo di Antonio Faeti.

GIORGIO PETROCCHI, **Vita di Dante**, *Laterza, Roma-Bari 1993, riedizione, pp. 242, Lit 10.000.*

PLUTARCO, **Le contraddizioni degli stoici**, *a cura di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano 1993, testo greco antico a fronte, pp. 448, Lit 16.000.*

SALMAN RUSHDIE, **Il mago di Oz**, *Linea d'Ombra, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Paolo Bertinetti, pp. 88, Lit 12.000.*

LOU ANDREAS SALOMÉ, **Riflessioni sull'amore**, *Editori Riuniti, Roma 1993, ed. orig. 1900, 1914, trad. dal tedesco di Jutta Prasse e Clara Morena, pp. XII-64, Lit 10.000.*

Con una prefazione di Piera degli Esposti.

WILLIAM SHAKESPEARE, **Riccardo II**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1597, ristampa della trad. di Giorgio Melchiori, testo inglese a fronte, pp. LXVI-236, Lit 13.000.*

Con un saggio introduttivo di Anna Luisa Zazo.

FRIEDRICH SCHILLER, **Kallias, o della bellezza e altri scritti di estetica**, *a cura di Cesare De Marchi, Mursia, Milano 1993, pp. 128, Lit 13.000.*

Storielle ebraiche, *a cura di Ferruccio Fölkel, Rizzoli, Milano 1993, riedizione, pp. 110, Lit 5.000.*

ITALO SVEVO, **Una burla riuscita**, *Studio Tesi, Pordenone 1993, ed. orig. 1928, pp. 94, Lit 4.000.*

Il volume è introdotto e curato da Bruno Maier.

TACITO, **La Germania**, *Sellerio, Palermo 1993, trad. e cura di Filippo Tommaso Marinetti, testo latino in appendice, pp. 110, Lit 12.000.*

FËDOR IVANOVIČ TJUTČEV, **Mattino di dicembre e altre poesie**, *a cura di Maurizia Caluso, Mondadori, Milano 1993, testo russo a fronte, pp. XXII-184, Lit 12.000.*

LEV TOLSTOJ, **I racconti di Sebastopoli**, *Mondadori, Milano 1993, ed. orig. n.i., trad. dal russo di Bruno Osimo, pp. XLX-158, Lit 11.000.*

Con un'ampia introduzione di Igor Sibaldi.

DAVID MARIA TUROLDO, **O sensi miei... Poesie 1948-1988**, *Rizzoli, Milano 1993, riedizione, pp. 726, Lit 18.000.*

PETER VAN SOMMERS, **La gelosia**, *Laterza, Roma-Bari 1993, riedizione, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Alberto Rossatti, pp. XII-236, Lit 10.000.*

JEAN-PIERRE VERNANT, ALDO SCHIAVONE, **Ai confini della storia**, *Università di S. Marino - Einaudi, Torino 1993, pp. 66, Lit 14.000.*

LEONARDO DA VINCI, **Aforismi, novelle e profezie**, *Newton Compton, Roma 1993, pp. 100, Lit 1.000.*

Con un'introduzione di Massimo Baldini.

WILLIAM BUTLER YEATS, **Rosa Alchemica**, *Adea, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Stefano Guizzi, pp. 110, Lit 17.000.*

Con un'introduzione di Mauro Maggio.

Archivio

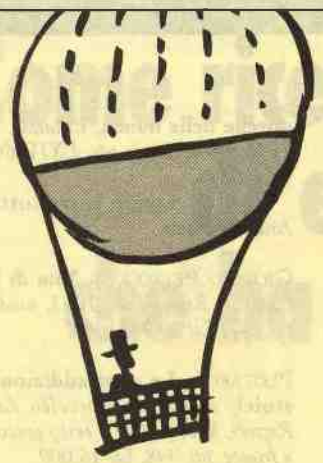
❒ *La* ***Baldini & Castoldi*** *(02/4695541) presenta la nuova collana "Economia e Management", con la previsione di quattro o cinque titoli l'anno. Nell'affrontare un settore decisamente affollato del mercato editoriale, l'editore intende caratterizzare la collana con un taglio originale che escluda la caratteristica forma di manuali a vantaggio di vere e proprie narrazioni che investono il mondo dell'economia, la vita delle aziende, le imprese che hanno segnato un rinnovamento di metodi e modelli:* Il caso New Holland *è il primo titolo.*

"L'inconscio sociale è costituito dalla somma dei valori, precetti e condizionamenti che ogni individuo mutua dal proprio gruppo 'significativo'": sulla base di questo assunto teorico si fonda l'impostazione interdisciplinare della collana intitolata, appunto "L'inconscio sociale", affidata dall'editore ***Alfredo Guida*** *(06/6867495) alla direzione dello psicoanalista Sandro Gindro. I primi volumi in libreria sono* L'adolescenza *a cura di Raffaele Bracalenti,* La Xenofobia *a cura di Sandro Gindro,* Da inconscio a inconscio *a cura dello stesso Gindro.*

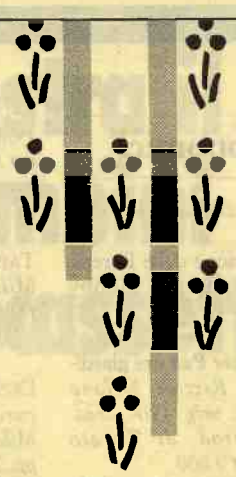
❒ *Dopo oltre dieci anni di distribuzione esclusivamente per abbonamento postale, la collana "Cultura e libri", serie di monografie a orientamento bibliografico della società editrice* ***Dante Alighieri*** *(06/5041119), tenta la via della libreria; lo fa con una veste grafica completamente rinnovata, un nuovo formato, una nuova cadenza bimestrale e quaranta pagine in più per ogni numero. I primi tre volumi della nuova serie sono dedicati rispettivamente a* Filosofia antica e medioevale *(con una bibliografia completa e ragionata degli ultimi venti anni),* Il teatro di Thomas Stearn Eliot *e* La filosofia della scienza di Karl Popper e Thomas Kuhn.

❒ *Anche la casa editrice* ***Marcos y Marcos*** *(02/29517420) presenta il suo bollettino di venita per corrispondenza, in analogia con il* Tappeto volante *e* L'Arturo *(vedi "L'Indice" di dicembre): si tratta de* Il Cercalibri, *trimestrale a impianto monografico che propone libri di tutte le case editrici a prezzi agevolati. In ciascun numero, a un dossier centrale si affiancheranno rubriche fisse dedicate alla poesia, ai grandi trasgressori della cultura del '900, alle opere in lingua originale, al cinema, alle edizioni Marcos y Marcos e Zanzibar, alle offerte speciali e alle videocassette.* Harlem e il Jazz *è il tema del primo numero,* La fantascienza e il futuro, *del secondo.*

(Luca Rastello)



I LIBRI DELL'UNITÀ



Ogni sabato dal 18 settembre

Mongolfiere

Storie, favole, avventure

Jules Verne
Il giro del mondo in 80 giorni

Louisa May Alcott
Piccole donne 1

Louisa May Alcott
Piccole donne 2

Lewis Carroll
Alice nel paese delle meraviglie

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 1

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 2

Ferenc Molnàr
I ragazzi della via Paal

Jerome Klapka Jerome
Tre uomini in barca

James Matthew Barrie
Peter Pan

Charles Dickens
Il grillo nel focolare

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 1

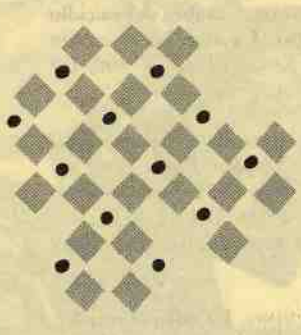
Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 2

l'Unità

Ogni lunedì dal 20 settembre

Italiana

Classici da rileggere



ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO

CAMILLO BOITO
SENSO

ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

UGO FOSCOLO
LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO

FEDERIGO TOZZI
TRE CROCI

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

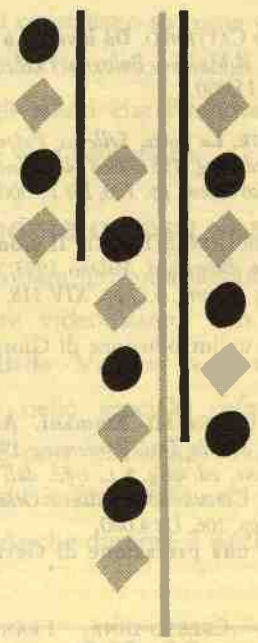
GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

MATILDE SERAO
IL VENTRE DI NAPOLI

GIOVANNI VERGA
VITA NEI CAMPI

EDMONDO DE AMICIS
AMORE E GINNASTICA

ETTORE PETROLINI
MODESTIA A PARTE



Intervista

Contro la storia elitaria

Franco Della Peruta risponde a Cesare Cases e a Giuseppe Sergi

In occasione della pubblicazione del volume 9 della Storia della società italiana *(Teti, Milano 1993, pp. 448, Lit 40.000), dedicato a* I secoli del primato italiano: il Cinquecento *(di Gianfranco Berardi, Albano Biondi, Riccardo Bruscagli, Gaetana Cantone, Marcello Craveri, Pierluigi De Vecchi, Maria Ludovica Lenzi, Leandro Perini, Franco Saba), Cesare Cases e Giuseppe Sergi hanno intervistato uno dei curatori dell'opera, Franco Della Peruta. Gli altri curatori sono Giovanni Cherubini, Ettore Lepore, Mario Mazza, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari. L'opera completa, acquistabile in forma rateale, consta di 25 volumi e ne sono già stati pubblicati 21.*

SERGI: *La* Storia della società italiana *è successiva a una Storia che connotò l'attività editoriale di Nicola Teti, quella dell'Accademia delle Scienze dell'Urss?*

DELLA PERUTA: Sì, non solo la realizzazione, ma già il progetto è successivo alla pubblicazione in Italia di quella *Storia universale*: un'opera diseguale, per certi aspetti superata, ma per altri ancora valida. Penso alla parte relativa al mondo extraeuropeo fino alla seconda guerra mondiale o a quella sul medioevo e la prima età moderna, che risentiva meno dei condizionamenti ideologici. E del resto nel suo complesso credo che l'opera conservi il valore di un'interpretazione globale, anche se datata, della storia mondiale ripercorsa alla luce del materialismo storico, pur se utilizzato spesso in maniera schematica o meccanica.

SERGI: *Ai medievisti non piacque, sia perché le idee di "precapitalismo" e di "feudalesimo" condizionavano tutto, facendo perdere specificità a quel mondo, sia perché alcuni autori cercavano la lotta di classe anche dove non c'era e citavano ritualmente Lenin.*

DELLA PERUTA: Lo so che oggi di "feudo" non si parla più, ma chi non è medievista è un po' disorientato. Gli autori discutibili erano comunque una testimonianza di metodo. Ma la genesi della *Storia della società italiana* ha in comune con la *Storia universale* essenzialmente la spinta dell'editore Teti verso le storie generali. Con la *Storia della società italiana* si è tentato di mettere in cantiere uno strumento per chiunque volesse curiosare nel passato italiano, soprattutto studenti e insegnanti: da qui deriva una linearità espositiva che la differenzia dalla *Storia d'Italia* Einaudi, le cui interpretazioni complesse si rivolgevano a un pubblico medio-alto. Ci sono, poi, differenze di ispirazione: quando l'impresa si impostava, vent'anni fa, era ancora forte l'influenza del materialismo storico e, soprattutto sul rapporto fra intellettuali e storia italiana, di Gramsci. Rimane positivo che la dimensione istituzionale e politica della storia ci sia — a dispetto di mode successive —, ma ben collocata dentro un contesto sociale ed economico.

SERGI: *Avverto un'eco delle motivazioni che tu e altri adduceste alla nascita della rivista "Società e storia", a metà degli anni settanta: preoccupazione per l'egemonia di "Quaderni storici" e di volgarizzazione delle "Annales", diffidenza verso la microstoria, opposizione alla storia ridotta a* bricolage. *Anche la* Storia della società italiana *vuole mantenere al centro i "grandi problemi" del passato, e poi mi sembra che qui l'impegno civile dello storico e il desiderio di rispondere alle domande più semplici del pubblico restituiscano forte peso al presente come punto d'arrivo. Una storia di "andamenti" verso il presente fa pensare che abbiate voluto tener fuori la storia sociale del marxismo rivisitato da Hobsbawm e E.P. Thompson.*

DELLA PERUTA: È vero, abbiamo evitato questi modelli perché non volevamo un'asettica separazione della società dalla politica. Abbiamo cercato il connubio fra società e istituzioni nelle grandi scansioni di cui la *Storia della società italiana* è un contenitore: così si trovano ad esempio i capitoli sulle grandi invasioni, o sulla nascita dello stato territoriale. Volevamo un'opera per il largo pubblico — per cui c'era poco di storiograficamente aggiornato — che privilegiasse l'angolatura della società. Ciò comporta raffronti continui fra passato e presente: non ci si può occupare di storia della salute senza ricordare che la malaria dura in Italia fino al 1945 ma continua il suo condizionamento sul sottosviluppo meridionale. Inoltre la malaria specificamente italiana non c'è più, ma è enormemente diffusa nei paesi di provenienza dei molti immigrati dall'Africa: è un peccato che nelle "storie" generali non si faccia storia delle malattie.

SERGI: *Quindi il progetto non è né condizionato dalla "domanda di presente" dei curiosi di storia, né dalla sofisticata storia sociale della rivista "Past and Present".*

DELLA PERUTA: Si è badato molto alla compenetrazione dei piani: si sono evitate mode e banalizzazioni, presenti in troppi manuali, per recuperare la densità degli intrecci che fanno la storia e che creano la società.

SERGI: *Perché molti studenti, pur di sinistra, nel chiedere la tesi a Lettere esplicitano il desiderio di non dover scrivere pagine che ricordino le "storie" Teti?*

DELLA PERUTA: Certo i dottorini hanno altre cose da usare. Questa *Storia della società* ha due scopi: rispondere anche alle domande del medico o del pensionato e, al tempo stesso, essere strumento propedeutico per la ricerca.

SERGI: *Mi sembrano ben accolte le rivisitazioni polacche del marxismo: è utile che entri in circolo la valorizzazione dell'accumulazione primitiva per la nascita del capitalismo. Topolski lo sostenne vent'anni fa, ma ben pochi se ne accorsero.*

DELLA PERUTA: Sì, il tema dell'accumulazione primitiva e dell'apporto dell'agricoltura al capitalismo viene fuori prepotentemente. È doveroso che siano resi noti gli esiti di ricerche (di Faccini e di altri) che illustrano tra Seicento e Ottocento il passaggio di capitali dall'agricoltura ad altre produzioni (come le manifatture cotoniere) in Lombardia e in Piemonte e le conseguenti peculiarità, in quelle regioni, dei processi di industrializzazione. È doveroso e la *Storia della società italiana* se lo propone. Certo, di alcune rettifiche storiografiche si risente solo nei volumi usciti per ultimi.

SERGI: *Ritieni che una grande opera sia, nei successivi volumi, specchio di diversi climi culturali che interpretano in modo via via diverso il progetto?*

DELLA PERUTA: Si sentono le evoluzioni, ma moderatamente. Perché vuole essere un prodotto medio e decoroso, un punto di riferimento utile nelle biblioteche pubbliche e scolastiche. Può facilmente entrare anche nelle case grazie alla vendita rateale.

SERGI: *Un sicuro pregio è il pluralismo che traspare dai nomi degli autori. I curatori dei volumi hanno agito collegialmente nelle scelte?*

DELLA PERUTA: Diamo onore a uno che non c'è più: Idomeneo Barbadoro ha dato un grande contributo sia alla concezione dell'opera sia alla sua realizzazione materiale. Certo Lepore, Morì, Cherubini, io e gli altri abbiamo seguito specificamente i nostri volumi, ma ci siamo sempre preoccupati di una certa omogeneità di impostazione.

CASES: *Se tu dovessi consigliare a un giovane ignaro che cosa scegliere, gli consiglieresti la tua opera?*

DELLA PERUTA: Sì, come opera d'iniziazione. Solo successivamente gli indicherei la *Storia* Einaudi per il metodo e la Utet per l'informazione istituzionale.

CASES: *Come avete risolto il problema del rapporto fra narrazione e scienza? Per me è stata una gioia leggere il libro di Pavone sulla Resistenza italiana perché è scritto magnificamente, è un godimento che non provavo più dai tempi del* Populismo russo *di Venturi. In queste imprese collettive si tende a sottolineare l'aspetto scientifico e la letteratura passa in seconda linea perché non tutti sono scrittori. La mia paura è che questa impresa resti nella libreria dei ricchi che la tirano giù dagli scaffali una volta ogni tanto. Temo che il lettore possa essere* rebuté *dallo stile di quest'opera. Lo stesso problema ha la* Storia *Einaudi.*

DELLA PERUTA: La discontinuità c'è, perché con trecento autori puoi al massimo fare uno sforzo verso la leggibilità. Tenendo conto del pubblico di base abbiamo tenuto fuori il dibattito storiografico. Come a metà Ottocento in tutte le case c'era la storia universale di Cesare Cantù, così potrebbe esserci oggi la nostra: proprio la *Storia* Teti ha la possibilità di non essere solo nelle case dei ricchi, perché in fondo è stata scritta per i più curiosi e politicizzati fra i lavoratori manuali.

SERGI: *Con quali tecniche espositive? Narrazione di eventi in successione o presentazione per problemi?*

DELLA PERUTA: Abbiamo scelto decisamente la narrazione, invitando gli autori a sciogliere i problemi all'interno della narrazione.

SERGI: *A differenza di altre grandi opere il numero di pagine non aumenta molto avvicinandosi all'oggi. Lo apprezzo: è stata una scelta?*

DELLA PERUTA: Sì, siamo stati attenti a evitare quegli squilibri. Manca nel progetto, ma rimedieremo, un volume di aggiornamento sugli ultimi anni della storia italiana.

Il linguaggio degli abiti

di Giuliano Pinto

SALVATORE TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 249, Lit 38.000.

L'abbigliamento, è noto, svolge una funzione primaria: protegge il corpo o ne copre quelle parti che il comune senso del pudore vuole nascoste. L'abbigliamento è, d'altra parte, un formidabile strumento di comunicazione sociale. Cultura della diversità e cultura dell'integrazione passano attraverso di esso. Di conseguenza, decodificare e contestualizzare il linguaggio degli abiti significa penetrare all'interno dei meccanismi che regolano i comportamenti sociali. L'analisi si rivela particolarmente feconda quando ci si rivolga alle società d'antico regime; società fortemente gerarchizzate, dove alla complessità delle funzioni corrispondevano la varietà e le difformità dell'abbigliamento.

È questo il caso della Sicilia medievale, oggetto del saggio di Tramontana. Al centro dell'analisi si collocano il ruolo degli abiti in rapporto ai diversi ceti e strati sociali; il significato delle feste, degli spettacoli, dei riti; le concezioni del corpo e della sessualità. Gli abiti assumevano quasi sempre nelle loro fogge e nei loro colori un significato simbolico, parlavano un loro linguaggio, esprimevano regole e ideologie, costanti nel tempo e comprensibili ai più. Tra i colori, ad esempio, l'azzurro simboleggiava in genere i sentimenti di lealtà, di fiducia, di fedeltà; il nero era il colore della penitenza e della morte, di chi si rinchiudeva nel proprio dolore, isolandosi dal mondo; il rosso era il colore della regalità e della sacralità. Alcuni abiti indicavano l'appartenenza sociale; altri contrassegnavano il mondo degli esclusi: ebrei, musulmani, meretrici. La simbologia dei vestiti e dei colori aveva modo di esprimersi compiutamente in occasione delle feste e delle cerimonie, pubbliche e private, quando il "travestirsi" diventa norma e la cultura delle apparenze aveva il suo trionfo. La nudità, in quanto strumento di piacere e di profanazione, rappresentava il massimo della trasgressione, violava l'ordine sociale e la tradizione; salvo essere recuperata più tardi, alla fine del medioevo, e in determinati ambienti, nei suoi valori estetici. Muovendosi a suo agio tra un'amplissima gamma di fonti siciliane e non — cronache, trattati, leggi, imbreviature notarili, resti, iconografia, ecc. —, ma indulgendo pure a frequenti richiami letterari, l'autore costruisce, in una prosa vivace e poco accademica, un saggio di antropologia storica di notevole spessore. Cosa abbastanza rara nel panorama storiografico italiano, in particolare per quel che riguarda la medievistica. Vi arriva, Tramontana, partendo da una solida preparazione di storico delle istituzioni e della società bassomedievale, ma le lezioni e le suggestioni di un Huizinga, di un Elias, di un Bachtin, per non dire di un Febvre e di un Le Goff, non gli sono certo estranee. Oggetto dell'indagine, come si è detto, è principalmente la Sicilia fra XII e XVI secolo: un osservatorio particolare, dove alcuni comportamenti riscontrabili anche nelle altre società dell'Occidente europeo risultano sovradimensionati e quindi più facilmente percepibili. Certo, nella stessa Italia, pur nell'ambito di tradizioni culturali e di forme espressive comuni, erano presenti sfumature e differenziazioni non di poco conto, effetto della diversa evoluzione sociale e istituzionale. L'analisi comparativa — ma questa strada l'autore ha cominciato a percorrerla — diventa perciò necessaria e potrebbe avvantaggiarsi con l'utilizzo di fonti ancor più ricche e varie di quelle messe insieme con pazienza da Tramontana; basti pensare alla sterminata legislazione suntuaria.

Bon ton erasmiano

di Evelina Christillin

ERASMO DA ROTTERDAM, *L'educazione civile dei bambini*, a cura di Stephane Sevry e Giuseppe Giacalone, Armando, Roma 1993, testo latino a fronte, pp. 88, Lit 10.000.

Ormai alla soglia dei quarant'anni, "presagio dell'ora fatale", Erasmo passa sul Moncenisio a cavallo, ricordando con nostalgia la sua prima traversata su quelle nevi: "con che fretta sono andati via i giorni! Giocai ragazzo tra i noccioli, litigai coi sofisti e coi retori, lessi tutti i poeti che trovai disegnando fantasie delicate. Come un'ape, succhiavo ogni libro..." Le parole di questa poesia potrebbero riassumere l'intero programma educativo e pedagogico di Erasmo. Impiegato più volte come precettore al servizio di importanti famiglie, dedica a un nobile fanciullo borgognone il De civilitate morum puerilium. *Il volumetto esce in latino nel 1530, sei anni prima della morte dell'autore, conosce un buon successo, e viene successivamente tradotto (1532, 1544) in inglese e francese dopo essere stato adottato come testo didattico nelle scuole olandesi; questa è la prima traduzione italiana.*

Il trattatello, figlio minore del più conosciuto De pueris statim ac liberaliter istituendis, *è un compendio di regole del vivere civile. Erasmo scrive nel prologo che il primo compito dell'educazione è quello di far penetrare il seme della carità nella mente infantile, il secondo di far nascere in essa l'amore e la conoscenza degli studi liberali, il terzo nel prepararla ai doveri della vita, il quarto nell'abituare fin dalla più tenera età i fanciulli ai precetti delle buone maniere. Il libretto è dedicato a quest'ultimo punto, ed è diviso in sette capitoli intitolati rispettivamente alla decenza del contegno, all'eleganza nel vestire, alla maniera di comportarsi in chiesa, ai banchetti, agli incontri, al gioco e al riposo. I precetti e i consigli di Erasmo sembrano nascere da una tollerante saggezza pratica, e riguardano non tanto i peccati, ma gli errori che possono rendere un giovane spiacevole alla società; dalla loro osservanza, dovrebbe emergere il ritratto di un fanciullo onesto, il cui equilibrio esterno risponda a un'armonia interiore. Regole formali e buone maniere non valgono tuttavia che a condizione di essere associate alla modestia, e la modestia si addice soprattutto ai bambini, e principalmente ai bambini nobili; essere nobili non significa però possedere castelli e ostentare blasoni, ma semplicemente educare il proprio spirito al culto delle belle lettere e dei costumi liberali, nell'intento costante di migliorare se stessi. L'importante della parola scritta, come scrive Giuseppe Giacalone nell'introduzione, emerge dalle considerazioni e dagli intenti dell'Erasmo educatore, che sente la necessità di fissare, per la prima volta in un testo pedagogico scritto, le regole del comportamento civile dei bambini. In questo modo, egli fa da tramite tra la tradizione orale e quella scritta della pedagogia, proprio nel momento storico in cui essa acquista validità di scienza laica, morale e filosofica applicata all'educazione dei giovani. Frutto di queste convinzioni,* L'educazione civile dei bambini *non può essere considerato solo un galateo dell'infanzia, alla stregua dell'omonimo e coevo Galateo di Giovanni Della Casa; se l'opera del Monsignore italiano ripone nella perfezione esteriore di forme e maniere il grado massimo della civiltà, Erasmo invece se ne serve come mezzo per crescere interiormente e acquisire con grazia una tollerante e superiore dignità umana.*

Scienziato e uomo di parte

di Mirella Larizza

REGINA POZZI, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 334, Lit 48.000.

Autore irrequieto e complesso, il cui pensiero si sottrae a classificazioni riduttive, Hippolyte Taine conosce in questi anni un rinnovato interesse critico. Autore di uno dei classici della storiografia rivoluzionaria — le tanto discusse *Origines de la France contemporaine* — Taine si è giovato della vasta opera di ripensamento di cui recentemente è stata oggetto la rivoluzione francese. È vero tuttavia che a monte della sua riscoperta vi sono anche altri elementi: una nuova attenzione al nesso scienza-filosofia come nesso cruciale per la comprensione di tanta parte delle vicende culturali della seconda metà dell'Ottocento; un sostenuto interesse per i progetti di scientificizzazione della politica, fra i quali il suo ha un indubbio rilievo e, infine, un'acuita sensibilità alle inquietudini, alle apprensioni, alle ossessioni che percorrono la lettura della modernità che questo autore fornisce.

Il volume di Regina Pozzi si situa nel clima di questa riscoperta, ed è al contempo il frutto di un interesse per la storia della cultura ottocentesca francese che l'autrice persegue da vari anni. A differenza della vasta opera di scavo recentemente portata a termine da Jean-Thomas Nordmann (*Taine et la critique scientifique*, Puf, Paris, 1992), esso si propone come un profilo sintetico della personalità intellettuale di Taine. L'orizzonte problematico sul cui sfondo si snoda la ricostruzione è quello della coerenza o della discontinuità del percorso teorico dell'autore. Questione che si è da sempre imposta agli studiosi, per le brusche virate tematiche dell'impegno di Taine, oltre che per il variare della declinazione ideologica dei suoi orientamenti teoretici.

Filosofo per vocazione, Taine in effetti fu, per il gioco delle circostanze, critico e quindi storico. Come critico della letteratura e dell'arte diede, nella prima fase della sua attività, contributi di rilievo che ne consacrarono la fama: dagli *Essais de critique et d'histoire* (1858) agli studi poi raccolti nella *Histoire de la littérature anglaise* (1863). L'esperienza traumatica della guerra e quindi della Comune impressero un altro corso al suo impegno, innervandolo di una tensione etica e di una passionalità politica che aveva sempre preteso dovessero restare estranee all'attività scientifica. La sua "conversione" alla storia maturò in effetti sotto l'urgere di un'istanza di risanamento morale del paese, che gli si impose pressante nei giorni drammatici della crisi del 1870-71. Si riaffacciò allora alla sua mente, lo ricorda opportunamente l'autrice, il progetto da lungo tempo accarezzato di una politica scientifica fondata sulla conoscenza rigorosa dei fatti, che avrebbe dovuto

▷

Il simposio degli eretici

di Patrizia Audenino

ALBERTO CAVAGLION, *Coenobium 1906-1919. Un'antologia,* Alice, Comano 1992, pp. 279, Lit 36.000.

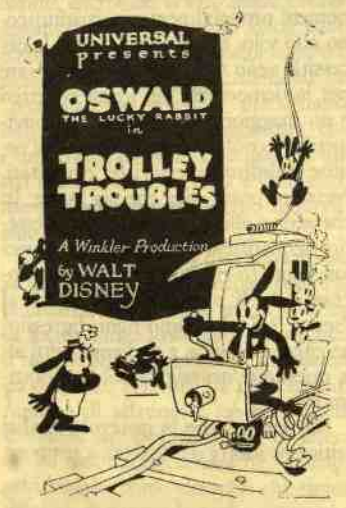
"Il Coenobium è una rivista di liberi studi; esce a Lugano in veste violaceo-pavonazza, quasi insignita di prelatura. Prelateggia infatti; con assai libertà: indice internazionale della più moderna metafisica, accoglie le cristologie e i dibattiti sulle religioni, sulla storia de' riti e de' dogmi, sulle manifestazioni spiritiche, aggruppa e assomma le ultime teorie idealistiche, il monismo, le visioni, il desiderio di un maggior benessere sociale". Questa la presentazione della rivista luganese che, firmata da Gian Pietro Lucini, comparve nel 1908 sul quotidiano repubblicano "La ragione". L'arguta descrizione corrispondeva talmente all'immagine che della rivista avevano i suoi principali ispiratori, Arcangelo Ghisleri e Enrico Bignami. Essa non dava tuttavia ragione dell'altro carattere principale della rivista, evocato dal nome, che era quello di volersi costituire come un edificio ideale dove, congiunti dal comune lavoro teso a uno stesso progetto, si trovassero riuniti redattori e collaboratori. Per togliere a questo edificio ogni parentela con la banalità domestica e borghese di una casa d'abitazione lo si identificava tuttavia col mito platonico del simposio, libero convento di frati filosofi. È questo quanto chiarisce fin dalle prime righe l'ampio e illuminante saggio con cui Alberto Cavaglion, restituisce a questa il suo posto all'interno di una storia della cultura italiana. Una vulgata manualistica ormai imbattibile l'aveva relegata infatti nel dimenticatoio, cristallizzando un percorso intellettuale scandito solo dalle tappe notissime di "Leonardo", "La Voce" e "Lacerba". Contraltare alla retorica leonardesca, i temi del cenobitismo, fra cui fede e scienza e fede e politica, superamento dell'anticlericalismo fine a se stesso, discussione sullo stato etico, incoraggiamento a una seria biblistica, scientifica e impavida davanti a ogni censura confessionale, trovarono realizzazione nella rivista attraverso una lunga e complessa gestazione. La sua conoscenza risulta essenziale per comprendere l'esito finale, poiché si intreccia con la storia del lungo sodalizio ideale che si stabilì fra il socialista Bignami e il repubblicano Ghisleri. Fra i sogni a occhi aperti coltivati dai due amici, entrambi a Lugano fra il 1898 e il 1901, c'era quello di un angolo di mondo appartato e sereno dove leggere i tanti libri che gli affanni del presente costringevano a tralasciare e dove coltivare in un isolamento da chierici la loro amicizia. Al varo dell'iniziativa nella veste di rivista risultò infine essenziale il contributo di Giuseppe Rensi, il caustico autore dell'opuscolo *La bancarotta della religione*, che esercitò la funzione di redattore capo dalla fondazione alla fine del 1914 e che fu il responsabile del titolo definitivo. Sua fu l'intuizione che il titolo "Quo vadis", riecheggiante Sienkiewicz, con cui a lungo Bignami e Ghisleri avevano identificato il loro progetto, sarebbe presto stato declassato a proverbio trasteverino, e determinante fu di conseguenza il contributo al passaggio da "Conventus liberi studi" alla forma finale di "Coenobium". Cavaglion, che introduce con attente note redazionali ciascun capitolo dell'antologia — che è corredata dagli indici analitici delle annate — mette in luce come uno degli aspetti più originali della rivista fosse la ricerca dell'accostamento di realtà diverse e fra loro stridenti. Questo proposito si articolava in una struttura ideata quasi esclusivamente da Ghisleri, che vedeva la rivista costruita attorno alle rubriche "Nel vasto mondo", "Intorno all'ignoto", "Documenti e confessioni", "Lettere ai lettori", "Pagine buone", "Posta aperta". L'impronta ghisleriana risultò determinante nella ricerca costante della polemica, temperata solo da quella della sobrietà dello stile, nell'idea di fare una "rivista delle riviste" specialmente straniere, nella priorità data alla notizia geografica e al dato statistico, frutto della lezione di Cattaneo e di Melchiorre Gioia. Ma l'aspetto più noto della rivista, sovente riprodotto da vari quotidiani per il grande pubblico, furono le inchieste: da quella sulla libreria del libero cenobita, nella quale 117 autori, fra cui Marinetti, Michels, Gor'kij, Lucini, vennero invitati su proposta di Ferrière a elencare i libri da portare in eremitaggio, inaugurando un gioco del giornalismo librario che non ha ancora smesso di appassionare, a quella antimilitarista, del 1913, "Guerra alla guerra". Il titolo divenne proverbiale, ma i risultati evidenziarono gravi conflitti d'opinione all'interno della compagine cenobitica: Ghisleri e Rensi, interventisti democratici, lasciarono la rivista. Il sodalizio era incrinato: la sua eredità sarebbe stata raccolta dalla rivista "Bylichnis", organo della facoltà di teologia battista di Roma, e quindi da "Conscientia", di Giuseppe Gangale, per mantenere in vita il ruscelletto di idee proposto da profeti disarmati che tentarono di contrastare le armatissime schiere vociane.

garantire la rinascita della nazione mediante l'individuazione di rimedi adeguati alla sua natura.

Iniziò allora per Taine il tuffo negli archivi e nelle biblioteche per analizzare, con l'atteggiamento del naturalista, il processo dal quale era nata la Francia contemporanea. A dispetto della pretesa di scientificità, l'impresa di Taine fu, è noto, opera di passione e di parte. Essa consacrò del suo autore un'immagine opposta a quella fissatasi negli anni del Secondo Impero. Alfiere della cultura liberale, laica e progressista prima del '70, con *Les origines de la France contemporaine* Taine divenne "uno degli indiscussi *maîtres-à-penser* della destra del declinante secolo XIX": la valorizzazione della tradizione e della storia contro gli arbitri e i deliri della ragione, la radicale e virulenta avversione alla rivoluzione e alla filosofia illuministica, l'esaltazione del ruolo delle élite l'originale insistenza sul peso dei condizionamenti biologici sono elementi ai quali la destra di Maurras e di Barrès avrebbe attinto a piene mani.

È allora legittimo individuare una cesura nella vicenda intellettuale di Taine? Regina Pozzi lo nega, abbracciando la tesi della sua sostanziale continuità. Una continuità che si scorge nella permanenza del progetto che la ispira e nella persistenza del programma metodologico cui soggiace. Il progetto, è noto, è quello di una storia scientifica, capace di reperire sul mutevole terreno dell'agire umano le regolarità e le leggi proprie del mondo fisico-naturale. Il metodo, quello di un sapere induttivo che perviene, attraverso l'analisi e la classificazione dei fatti, a categorie generali tali da coglierne i nessi. Dal saggio emerge la precocità con cui Taine formulò la sua concezione della storia come psicologia applicata, e la gradualità con cui mise a fuoco le categorie ad essa collegate: a partire dalla triade di razza, ambiente e momento da cui sarebbero determinate le strutture psichiche primordiali alle quali egli rapportava ogni situazione storica. Più in particolare, nella *Histoire de la littérature anglaise* prenderebbe corpo quella categoria dell'*esprit classique*, sulla quale Taine avrebbe in seguito costruito l'interpretazione del processo rivoluzionario.

L'indubbia continuità dell'itinerario intellettuale di Taine non ne implica tuttavia, per l'autrice, la coerenza teoretica. Tutt'altro. A più riprese la Pozzi sottolinea le contraddizioni del suo autore, nel cui pensiero confluiscono e si saldano determinismo e volontarismo, culto dei fatti e sovrapposizione ad essi di schemi precostituiti, esaltazione della scienza e disagio nei confronti della modernità. Da questo punto di vista la vicenda dell'autore delle *Origines* appare come il luogo di intersezione delle variegate e spesso contrapposte correnti culturali che hanno percorso il secolo. E l'ambiguità di alcune sue categorie analitiche, rivelatasi solo nel nuovo clima della Terza Repubblica, rivelerebbe il serpeggiare, tra le maglie dell'ottimismo scientista della metà dell'Ottocento, di umori inquietanti poi sfociati nella crisi di fine secolo.



Guardare intorno al conflitto

di Claudio Venza

Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni, a cura di Giuliana Di Febo e Claudio Natoli, Angeli, Milano 1993, pp. 421, Lit 40.000.

Da alcuni anni si assiste a un rinnovamento delle attenzioni verso un paese vicino e lontano al tempo stesso. Gruppi di ispanisti italiani, attivi sia nel campo letterario che in quello storico, hanno dato vita a importanti momenti di studio e di confronto scientifico. In questo ambito di contributi sostanziosi e vivi si colloca il grosso volume appena edito, curato da Giuliana Di Febo e Claudio Natoli, che raccoglie i testi presentati a un convegno del 1991 svoltosi a Roma presso l'Università La Sapienza, con la collaborazione dell'Istituto spagnolo di cultura. *Spagna anni Trenta* ospita più di una ventina di saggi e offre un panorama esauriente e aggiornato sulla storiografia attorno alla Seconda Repubblica e alla guerra civile.

Particolarmente significativi ai fini della riflessione storiografica appaiono i primi tre contributi (Natoli, Ranzato, Ucelay Da Cal) che fanno il punto sullo stato della produzione scientifica. Claudio Natoli pone in rilievo i limiti metodologici e di contenuto delle numerose opere pubblicate fino ai primi anni settanta: assenza di studiosi spagnoli, prevalenza della memorialistica, schematismo degli approcci legati a una lettura rigida ("democrazia contro fascismo" oppure "restaurazione contro rivoluzione"). Il quadro degli studi si arricchisce nella seconda metà del decennio con nuovi temi (le collettività contadine e operaie, le ragioni del fallimento del riformismo nel biennio '31-33), mentre cominciano a delinearsi nuove tendenze che valorizzano le fonti orali e utilizzano temi e suggestioni della sociologia e dell'antropologia. Inoltre in questo periodo compie i primi passi quella componente di storia locale che, purtroppo solo sul piano quantitativo, ha prodotto di più nell'ultimo decennio.

Gli ispanisti storici, fuori e dentro la Spagna, si sono resi progressivamente conto della complessità dei processi di trasformazione avviati negli anni venti, e soprattutto trenta, in terra iberica: riduzione di addetti e modernizzazione tecnica del settore agrario, emergere prepotente della richiesta catalana e basca di autonomia, rottura di equilibri nel controllo della forza lavoro con l'esplosione della combattività fuori e dentro i sindacati, radicalizzazione dei conflitti politici tra una sinistra sempre più rivoluzionaria e una destra violentemente reazionaria.

Anche il ruolo delle donne nella società spagnola, tradizionalmente maschilista perfino nelle sue componenti progressiste e rivoluzionarie, viene sottoposto negli anni trenta a pressioni rivendicative e a cambiamenti culturali. Lo esplicitano in particolare gli scritti di Mary Nash sul movimento di "riforma sessuale" nell'anarchismo spagnolo e di Giuliana Di Febo sulla memoria di protagoniste femminili esiliate dopo il 1939.

Dal canto suo Gabriele Ranzato rileva un limite nelle recenti opere attorno alla guerra civile constatando l'assenza di nuove grandi sintesi dopo quelle ormai classiche degli anni sessanta (Thomas, Jackson, Tuñon de Lara). Tale affermazione è, secondo me, troppo perentoria, perché tende a sottovalutare lavori sulla guerra civile di indubbio significato come quelli di Bolloten (1979) e di Vilar (1986), mentre è un dato di fatto che la conoscenza della guerra civile ha sofferto del diffuso rifiuto nell'attuale società spagnola verso quel tragico periodo, rifiuto che quasi sempre significa rimozione delle sue cause profonde dalla memoria collettiva. Ne sono stati esempi eloquenti i silenzi e le superficialità che hanno accompagnato nei mass media il cinquantenario dell'evento.

D'altra parte il saggio di Ranzato contiene dei validi suggerimenti, tra cui voglio ricordare il logico, ma troppo spesso dimenticato, inserimento della guerra civile nell'evoluzione della storia spagnola contemporanea. Ne deriva l'evidente ristrettezza della definizione della guerra civile come scontro tra fascismo e comunismo o tra fascismo e democrazia, perché sia il fascismo che il comunismo, e in misura appena maggiore la stessa democrazia, non rappresentavano movimenti fondamentali sullo scenario iberico. Erano invece più consolidati e radicati altri tipi di conflittualità, come le contese fra centralismo madrileno e periferia, fra clericalismo e anticlericalismo, fra contadini e latifondisti.

Su questi argomenti *Spagna anni Trenta* ospita studi di notevole valore come quello di José A. Junco sulle origini culturali dell'anticlericalismo, di Walter Bernecker sui cambiamenti produttivi e le violente lotte sociali nelle campagne, e quello di Alfonso Botti sulla simbiosi ideologica tra cattolicesimo e "capitalismo nazionale". Botti sintetizza in questo saggio le tesi originali sviluppate nel recente volume *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)* (Angeli, Milano 1992, pp. 194, Lit 30.000).

Il lavoro di Enric Ucelay Da Cal allarga ulteriormente il già vasto panorama degli argomenti connessi ai drammatici ed esaltanti anni trenta in Spagna. Lo storico catalano, di formazione statunitense e molto sensibile all'approccio antropologico, ci presenta alcune interpretazioni del concetto di "cultura popolare" interne ed esterne al contesto iberico. Tutti i discorsi sulla cultura popolare presenterebbero il dato comune di una forte *nostalgia per l'autenticità* del popolo. Nella Spagna contemporanea, conservatori e riformisti, reazionari e rivoluzionari, sprecano le lodi alla vera e sana tradizione comunitaria contro la falsa e corrotta politica statale. La differenza tra destra e sinistra risiederebbe solo nella scelta del soggetto più puro: per la prima le popolazioni rurali, intrise di tradizionali costumi religiosi, per la seconda lavoratori delle città, educati dalle lotte per l'emancipazione. Tale impostazione spinge Ucelay Da Cal a considerare le giustificazioni del conflitto del 1936-39 fornite dai due fronti come fondate su un'argomentazione centrale della stessa natura: la demonizzazione del nemico, ridotto a un alieno, un non-uomo che può e deve essere eliminato. Sia i "rossi" che i "nazionali" si autopercepivano come portatori di un patriottismo politicizzato che, rompendo radicalmente col falso passato, recuperavano e liberavano le qualità dell'autentico popolo. La legittimazione della propria violenza in nome dei propri morti, l'accusa di tradimento sempre presente, la salvezza delle opere d'arte e altri aspetti propagandistici, rivelerebbero che l'immagine e i comportamenti di "leali" e "ribelli" erano essenzialmente uguali.

Questi e altri spunti di revisione storiografica presenti nel succoso saggio di Ucelay Da Cal (del quale purtroppo non vengono pubblicate le note) meritano un'adeguata e articolata considerazione critica. In questa sede si esprimono solo delle riserve sulla sua conclusione metodologica secondo la quale la lontananza temporale permetterebbe di oggettivare l'analisi ritrovando una somiglianza quasi completa nelle azioni e nella propaganda delle due parti in guerra.

Nelle pubblicazioni di atti dei convegni appaiono frequentemente lavori di discutibile livello e utilità; in questo caso invece la netta maggioranza dei contributi presenta un'elevata qualità scientifica risultato di ricerche originali: l'esito è uno dei più importanti volumi editi in italiano sulla storia spagnola del XX secolo.

Non disturbare i generali

Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola, a cura di Donatella Montalto Cessi, presentaz. di Ettore A. Albertoni, Cisalpino, Milano 1992, pp. 412, Lit 52.000.

In questo volume Donatella Montalto Cessi, studiosa di storia della letteratura spagnola ripropone l'intera movimentata fase politica spagnola dalla morte di Franco (25 novembre 1975) al consolidamento al potere del Psoe attraverso il successo elettorale (28 ottobre 1982).

L'evoluzione graduale e pacifica del sistema politico spagnolo era già stata predisposta dallo stesso regime franchista, sia con la nomina del re decisa direttamente dal dittatore, sia con apposite leggi, come quella del 1976, che autorizzava la formazione di partiti e sindacati di opposizione. Era però ancora da definire il ruolo concreto delle forze antifranchiste che, dopo decenni di clandestinità e repressioni, si stavano affacciando alla vita pubblica legale.

Tale incognita è stata forse l'elemento dominante della scena politica dei primi anni, fino al famoso Pacto de la Moncloa dell'ottobre 1977, un accordo-quadro fra il governo centrista di Adolfo Suárez (già leader del Movimiento *franchista) e i sindacati e i partiti di sinistra. L'obiettivo, sostanzialmente raggiunto, era di limitare le rivendicazioni salariali e l'insubordinazione operaia in cambio della promessa di riforme sociali e di miglioramento dei servizi pubblici.*

I rischi di una ruptura radical *dalle conseguenze imprevedibili sarebbero stati superati dalla* reforma negociadora. *Secondo la curatrice non si sarebbe comunque trattato di un semplice mutamento di facciata, bensì di una trasformazione netta e tangibile varata con un consenso generale ottenuto attraverso una costante contrattazione politica e sociale. Anche il golpe di Tejero del 23 febbraio 1981, con l'irruzione in parlamento di un drappello della Guardia Civil, in fin dei conti sarebbe stato utilizzato per il consolidamento del nuovo sistema democratico. Il re Juan Carlos confermò la propria fiducia nella legalità costituzionale e quindi mise fuori gioco le tentazioni golpiste di alcuni generali. L'emergenza avrebbe inoltre spinto centristi e socialisti, i due partiti vincitori delle elezioni del 1979, a sospendere le ostilità parlamentari per approvare a larga maggioranza gli ulteriori passi legislativi sulla strada della modernizzazione democratica e del decentramento regionale.*

In realtà bisognerebbe fare diverse altre considerazioni, fra cui almeno una sul costante ricatto esercitato dai vertici militari sul mondo politico e giudiziario, oltre che sulla società civile. Una conferma del peso politico delle gerarchie militari si può ritrovare anche nel trattamento assai benevolo riservato ai golpisti ufficialmente sconfitti e neutralizzati. Come in altri momenti cruciali della storia spagnola, il potere politico-giudiziario non voleva inimicarsi gli alti comandi.

La parte più ampia del volume è costituita da una raccolta, in lingua castigliana, di diversi documenti e opinioni. Le questioni meglio trattate in questa antologia sono quelle delle autonomie (Solé, Gilmour), della ricostruzione dei partiti (Gunther, Sani, Shabad), del militar-conservatorismo (Elorza) e delle prime elezioni democratiche (Caciagli).

Al di là di una certa esaltazione del "modello spagnolo" che emerge dall'introduzione, il testo permette di conoscere meglio taluni aspetti problematici di questo controverso caso di transizione da un regime dittatoriale a uno democratico.

(c.v.)

3/1993
PRIMO PRESERVARE
La salvezza del pianeta diventerà il lavoro dell'uomo?
Articoli di **O'Connor, Serafini, Nebbia, Cremaschi, Bellamy Foster**
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

L'Autore Libri Firenze

COLLANA DI NARRATIVA

Gianfederico Brocco
ELOGIO DEL TRENO E ALTRI RACCONTI
Uomini "zeppi" d'amore, sfuggiti alla loro più grande possibilità (quella di dare amore, appunto), ritornano mentalmente sui loro passi.

Roberta Hidalgo
IN NOMINE PATRIS
Una donna che rivendica il proprio diritto alla felicità, un uomo che cerca una ragione alla sua sofferenza, uniti per una "creazione" d'amore.

Paolo Perini
OCCHI DI CIPOLLA E ALTRE DOMENICHE
Ossessione e complicità filtrate dalla "regia" discreta dell'Autore.

Athos Ricci
TU SEI IL RE!
Il Re è l'Io dell'uomo che, detenendo la verità del mondo, potrà salvarsi e salvare dal male oscuro dell'indifferenza.

Marisa Scrocco
UN PAESE COSI
Santi, re, fantasmi, e assassini, animali e oggetti parlanti: ecco la composita "fauna" di Buonalbergo.

Roberta Sforza
I CRISTALLI DELL'ANIMA
Storie strane si snodano piano piano con il ritmo della vita, e ci accorgiamo che non esiste nulla fuori che non sia già dentro la nostra anima.

Giuseppe Solfato
MALALLEGRA
Malallegra è una qualsiasi città che cresce e si apre a impreviste "piste" interne, assai simili ai pensieri della mente.

Francesco Zarbano
IL PROFESSORE X
Sembra un tranquillo viaggiatore del Settecento, il Professore, ma lo incontreremo insieme a Padre Giuffrida intento a...

Francesco Zarbano
RACCONTI PAESANI
Una dolce ironia si innesta in queste storie dal sapore verghiano.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Il teorema di Machiavelli

di Etienne Balibar

GIAN ENRICO RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 192, Lit 18.000.

Per quanto ne so, una simile analisi non ha equivalenti in Francia, dove peraltro sarebbe altrettanto necessaria, e l'inevitabile brevità di questo mio contributo rischia di indurmi a semplificare quello che, nell'autore, è complesso e sfumato.

Io credo che dovremmo ripensare questa forma di integrazione civica e democratica, rappresentata dalla nazione. Infatti rischiamo, se non lo facciamo, di trovarci disarmati davanti alle congiunture critiche e ai movimenti politici imprevisti che hanno già iniziato ad aggredirci. Questo rimettere in gioco una nozione, il cui significato sembrava ormai fissato per sempre (quando, come giustamente dice Rusconi, si pensava fosse scontata l'*obsolescenza* del sentimento nazionale), è diventato la condizione stessa di un'intelligenza della politica.

A questo proposito mi spingerò anche oltre Rusconi. Io credo che non ci si debba limitare a riscrivere la storia della formazione nazionale, la storia della sua interazione con la costruzione dello Stato e le fasi della vita politica, ma che sia necessario *storicizzare la stessa forma nazione*. Occorre cioè che ci chiediamo quali formazioni alternative siano state, in passato, "rimosse" da quella, e perché tali alternative risorgono con maggiore o minore violenza, a scale diverse, nelle condizioni dell'attuale "mondializzazione". In una parola, ciò ha a che fare, a mio parere, con il fatto che la crisi attuale della politica non è soltanto dovuta genericamente ai fenomeni di corruzione e di privatizzazione dello Stato-nazione, o di cambiamento delle forme di comunicazione e della rappresentazione collettiva, ma è, in modo specifico, una crisi dello *Stato nazional-sociale*, che è il vero nome del cosiddetto "Stato assistenziale", nonché la forma concreta assunta da cinquant'anni in qua dall'istituzione della cittadinanza. Indipendentemente dai livelli assai ineguali, e dalle illusioni della sua realizzazione nei diversi paesi del "nord", lo Stato nazional-sociale costituisce uno stadio *irreversibile* della nazionalità nel mondo intero. È anche diventato, nella sua forma antica, letteralmente *impossibile* negli stessi paesi sviluppati (per non parlare degli altri). La sua crisi, dunque, apre una crisi della forma nazione in quanto tale, il cui sbocco resta aperto, non determinato.

Quale rapporto la democrazia politica stabilisce con l'esistenza di una coscienza comunitaria dei suoi cittadini? Rusconi insiste sulla necessità di realizzare una nuova sintesi di universalismo civico e di radicamento storico per la democrazia, in modo da ricostituire il senso di solidarietà e di responsabilità. Spero di non imporgli categorie estranee ricollegando le sue posizioni, dal punto di vista politico, con un certo "gollismo di sinistra" e, dal punto di vista filosofico, con la migliore tradizione hegeliana. Tuttavia, ancora una volta, questa argomentazione, che polemizza felicemente con le visioni antistoriche della cittadinanza, mi sembra non ancora abbastanza storicizzata. Se vogliamo ammettere che la democrazia, come *attività collettiva* (o come sistema di istituzioni vive) si traduce sia nella rappresentazione dei governati sia nel controllo dei governanti, mi sembra che in questo senso essa non sia mai altro che un fragile equilibrio tra funzioni di consenso e funzioni di conflitto. Si nutre dei loro eccessi inversi. Dipende quindi almeno altrettanto da circostanze favorevoli che dall'iniziativa dei dirigenti, dei partiti e dei cittadini: cioè dalla *fortuna* nella stessa misura che dalla *virtù*. Rusconi non ha per caso abusivamente dato maggior peso al consenso, a scapito del conflitto?

Sostenere questo non significa ritornare alla domanda di una "democrazia con aggettivo", contro la quale argomenta in modo brillante, non significa risuscitare una concezione riduttiva della politica come espressione della lotta di classe. Ma significa chiedere che la politica venga pensata con le sue condizioni reali, ideologiche oltre che sociali. Credo che in Francia, come in Italia, per una trentina d'anni, *un certo grado* di democrazia sia stato ottenuto perché forze capaci di mobilitare la massa dei lavoratori, che si sentivano o erano percepite come "esterne al sistema", o come miranti al suo superamento, hanno svolto nel suo seno la *funzione tribunizia* di mantenimento del conflitto sociale. È vero che questa esteriorità aveva un doppio senso, gravido di un equivoco pericoloso: esteriorità sociale in rapporto al capitalismo di mercato, esteriorità strategica in rapporto al "campo occidentale", e sospetto che questo equivoco sia quello che un Togliatti ha cercato di gestire, a prezzo della sua "duplicità" reale o supposta.

Applicherò quindi qui alla vitalità della democrazia il teorema di Machiavelli piuttosto che la teoria di Hegel, o quanto meno correggerò l'una alla luce dell'altro. Di nuovo si tratta di capire le possibili conseguenze della crisi dell'est nazional-sociale. Può stupire che la decomposizione almeno relativa del movimento operaio e delle ideologie di classe porti subito non tanto a un trionfo, quanto a una crisi del loro "antagonista" storico: il sentimento nazionale unitario, l'idea di comunità civica. Ma questi due fenomeni probabilmente ne costituiscono uno solo. E quindi si impone la necessità, *nello stesso tempo*, di ritrovare per la democrazia più ideali collettivi e un maggior radicamento nei movimenti di contestazione sociale dell'ordine stabilito, libertari ed egualitari. Nessuno potrà dire che sia facile. In che senso, allora, può essere necessario demistificare avvenimenti storici fondatori (o rifondatori) della democrazia, farli passare dal "mito" al "senso"? Tralasciamo ogni digressione epistemologica, e andiamo dritti alla questione nevralgica del "patriottismo".

Mi sembra che la notevole analisi critica condotta da Rusconi a proposi-

▷

Bandiere di stoffa finta

di Giuseppe Sergi

Se cessiamo di essere una nazione *è un intervento polemico contro il separatismo leghista (che ha creato il clima e l'opportunità per la riflessione di Rusconi), e contro l'universalismo democratico (la cui contestazione ha avuto maggior eco giornalistica, forse per la sete di revisionismo che caratterizza oggi l'informazione). "Storicizzare la forma nazione", secondo l'invito di Balibar, non basterebbe di per sé a togliere fondamenti culturali al primo e a suggerire maggiori sfumature al secondo? Se non è quella la strada, qualunque storico avverte estraneità rispetto agli inviti a impegnarsi sul terreno delle autorappresentazioni e dei "riferimenti identitari": non faremmo il nostro mestiere se cercassimo identità al fine di far "sprigionare le energie necessarie per un impegno politico". È vero che anche l'invenzione e la manipolazione del passato sono storia: ma sono storia degli anni in cui quelle operazioni vengono condotte, non del passato che intendono ricostruire. Gli appelli perché gli storici smettano di considerare provinciale o marginale il tema della nazione sembrano qui dare per scontato che l'atteggiamento degli storici nasca da pregiudizi ideologici e non, come spesso è, dai risultati stessi della ricerca. Se non ci si ferma alla storiografia italiana su Risorgimento e Resistenza — temi sospetti per ragioni opposte — si constata che lo scetticismo sulle identità nasce soprattutto altrove, fra i potenziali esperti di "radici": gli storici del medioevo e dell'antico regime di solito quelle radici non le trovano, scoprono che sono inventate, analizzano queste invenzioni e riconsegnano i risultati agli scienziati politici dicendo "fate voi, lavorate sui dati del presente e, per favore, rimettete in discussione il meno possibile gli equilibri stratificati a cui la storia ci ha contraddittoriamente condotti".*

L'impegno civile dello storico consiste nel non prestarsi ad allestire una bottega che vende stemmi e miti, giustificazioni e rivendicazioni. Non è ovviamente questo che chiede Rusconi, ma mi spingo a dire che non possiamo contribuire a costruire identità: perché sull'identità lavoriamo tutti i giorni, nella pratica della ricerca, e i risultati non danno ragione a nessuno. Ogni possibile nazione ha la sua "età dell'oro" e tende a rivendicarne la riproduzione: ma la superficie terrestre non basterebbe a contenere contemporaneamente estensioni pari a tutte le "età dell'oro" affiancate (e in passato ovviamente mai simultanee). Oppure, se le rivendicazioni non sono di tipo espansionista ma di tipo separatista, gli storici non ci metterebbero nulla a riempire il mondo di migliaia e migliaia di Repubbliche di San Marino (si pensi alla recente buffonata del "principato di Seborga"): ma avrebbe il benché minimo senso?

Il sociologo, persino quando crede di muoversi con sicurezza, può essere smentito dal dato storico "lontano". Rusconi dice che "dal punto di vista storico... non c'è nessuna ragione per tenere unito il Friuli alla Liguria o all'Emilia piuttosto che al Lazio o alla Puglia". Sono d'accordo con Rusconi sul piano sostanziale e politico. Tuttavia, e qui sta la sorpresa, per ben sette-otto secoli del medioevo Friuli, Liguria ed Emilia hanno fatto parte della medesima formazione politica, il Regnum Italicum, *a cui era invece estranea la Puglia, e con esiti strutturali non piccoli: nelle deboli maglie di quel* Regnum *prosperarono le signorie locali di nobili e vescovi, prima e a fianco dei comuni; alla Puglia invece toccò per lo più di convivere con strutture regie e statali più forti e in certo senso più moderne. Ma è un terreno su cui mi rifiuterei di proseguire: chi legge lo prenda come un invito a lasciar perdere.*

Nelle opere degli scienziati sociali sui nazionalismi avverto da tempo lo sforzo di definire la nazione con formule oscillanti e sempre più complesse: mi sembra prova di un forte disagio. È condivisibile la simpatia di Rusconi per la definizione di Renan ("la nazione è un plebiscito di tutti i giorni"). Ed è anche vero che parte di quel plebiscito si può reggere su una memoria deformata. Ma non si può chiedere agli storici di dire che Guglielmo Tell è esistito davvero solo per far contenti gli svizzeri. Cioè non si deve giocare solo sulla memoria collettiva né tanto meno sulle sue deformazioni: perché se si regge solo su quelle, occorre prendere atto che il plebiscito è truccato, quindi è come non ci fosse.

*Nell'*Origine etnica delle nazioni *di Smith ho contato una decina di errori (alcuni gravi) e varie ingenuità dal punto di vista storico: commessi prendendo per buono il risaputo, utilizzando obsolete sintesi di storia universale. Nel meno ambizioso ma più equilibrato libro di Rusconi si respira un'aria diversa, si vuole lavorare su che cosa dovrebbe tenere insieme gli italiani: e condivido appieno le perplessità di Rusconi sull'Europa delle regioni e sui nuovi regionalismi. Se poi (ma questo a Rusconi interessa meno, data la fase politica che stiamo vivendo) ci si interroga non su che cosa dovrebbe tenere insieme gli italiani, ma su che cosa dovrebbe distinguerli nel contesto mondiale, mi sembra debole tutto ciò che si cerca oltre al pur importante elemento linguistico: e sono incline a giudicare questa debolezza un segno di progresso, non di arretratezza.*

to del *Verfassungspatriotismus* avrebbe potuto condurlo a conclusioni diverse. Su questo punto occorre almeno intavolare una discussione. Lo dico con tanta più convinzione in quanto l'intervento — certo molto idealista — di Habermas nel recente dibattito sulla riforma della Costituzione tedesca mi sembra abbia sollevato un problema di grande importanza, quando se la prende con gli stereotipi della *normalità* politica e storica. Il patriottismo, siamo d'accordo, è una questione di *ideali*. Ed è proprio di ideali, suscettibili di legare le generazioni tra di loro, che ha bisogno oggi una politica democratica, per quanto materialista essa sia. Ma non ci sono ideali senza una parte di rimozione, senza contraddizioni latenti che si trovano sublimate. Il "pessimismo dell'intelligenza" di cui anche ha bisogno la politica, consiste, prima di tutto, nel portare alla superficie queste contraddizioni.

In particolare il fatto che mi sembra cruciale è che, contrariamente a quanto tutti noi vorremmo, *ci sono degli ideali anche nel nazionalismo*, e persino nel nazionalismo imperialista. Rusconi lo ricorda a giusto titolo nel suo libro: l'idea della "nazione francese", come quella della "nazione tedesca", nel 1914, si sono alimentate di un'orgia di spiritualismo. Ecco quanto viene disconosciuto da ogni storia del nazionalismo europeo, che considera la sua combinazione storica con le istituzioni repubblicane un fatto di *essenza* o, il che è lo stesso, crede di poter enunciare una differenza *di natura* tra i "nazionalismi buoni" (democratici, politici) e i "nazionalismi cattivi" (etnici, esclusivi, culturali). Proprio perché non ammetto *nessuna equivalenza politica* tra un nazionalismo democratico e un nazionalismo di aggressione e di purificazione etnica, credo sia indispensabile andare a fondo nell'analisi della loro "materia" ideologica comune.

Così come bisogna accettare di domandarsi che cosa le discussioni sulle "guerre civili" italiane, nel periodo 1943-48, rivelino *dell'ambiguità* dei riferimenti al "patto della Resistenza", allo stesso modo bisogna accettare di chiedersi quale simmetria potesse esserci tra l'"attivismo eroico" dell'impegno fascista (per lo meno in un certo momento) e l'"attivismo morale" dell'impegno nella Resistenza. Tali simmetrie non inducono a una specie di amalgama, ma, al contrario, a capire meglio perché gli stereotipi politici non siano mai bastati a determinare i comportamenti, perché in certi momenti scelte (rischiose) siano state necessarie. Mi si permetterà di rendere qui pubblicamente omaggio a figure come quella di Bobbio, che dimostrano che la scelta era possibile. Lo è di nuovo oggi. Ma non è più semplice di ieri, poiché i significanti e l'immaginario del nazionalismo fluttuano tra i numerosi usi che se ne fanno e i numerosi livelli: quello dei vecchi "Stati-nazione", in cerca di una nuova funzione sulla scena mondiale, ma anche quello delle entità infranazionali (che hanno, anch'esse, la loro *entità fittizia*, agganciata al loro nome) e, ne sono convinto, quello delle entità sovranazionali. Poiché esiste sicuramente un "nazionalismo europeo" più o meno influente secondo le congiunture, che è una componente di ciascuno dei nostri spazi politici, e che si è definitivamente sostituito al vecchio federalismo.

Niente di tutto ciò può restare senza influenza sulla definizione della cittadinanza, né sul modo in cui su di essa incide l'immigrazione (e i conflitti, o meglio le manipolazioni, cui questa dà origine). Rusconi ha chiaramente ragione di affrontare insieme la costruzione europea e le nuove caratteristiche dell'immigrazione nell'Europa occidentale, come elementi che rimettono in questione la sacrosanta equazione: cittadinanza = nazionalità. Che ne tragga la conseguenza della necessità di rifondare questa equazione non è forse, nell'immediato, la cosa più importante. Questo ci riconduce semplicemente alla questione evocata in precedenza, di sapere se la forma nazione è rimessa in causa nella crisi attuale, e cioè se uno Stato postnazionale sia concepibile. Ma l'importante, ai miei occhi, è soprattutto spezzare i prestigi dell'evidenza, fare apparire l'equazione cittadinanza = nazionalità un problema, non un dato di fatto o una regola.

Credo, in effetti, che questa equazione non avrebbe potuto imporsi e ricostituirsi periodicamente (nei due sensi: nazionalizzazione della cittadinanza da parte dello Stato, ma anche evoluzione della nazione verso una "nazione di cittadini") senza un potente elemento di democrazia interna, senza una tensione costruttiva tra l'idea del "popolo" come comunità (*Ein Volk*) e l'idea di "popolo" come principio di uguaglianza e di giustizia sociale (*das Volk*). In breve, non avrebbe potuto durare, attraverso i traumi delle "guerre civili" europee e la prova della lotta di classe, senza quello che chiamerei un *universalismo intensivo*, e non solo estensivo: cioè un universalismo che esige la non discriminazione degli individui, e non la loro uniformità.

Tutto il problema consiste nel sapere come agisce oggi, nella politica, questa dinamica dell'universalismo. Sono già passati dieci anni da quando, nel contesto francese, suggerivo insieme ad altri che la presenza *stabile, socialmente necessaria* degli immigrati (di cui non dobbiamo dimenticare le radici coloniali e postcoloniali), avrebbe posto inevitabilmente il problema della loro non-discriminazione, quindi quello della loro cittadinanza, e che il riconoscimento di questo problema sarebbe stato una pietra miliare per la ricomposizione democratica. Confesso, tuttavia, che ci eravamo fatti delle pericolose illusioni immaginando che l'idea di una cittadinanza allargata, non esclusiva, si sarebbe affermata più facilmente ai due estremi della catena istituzionale, al di qua e al di là dello Stato-nazione. E cioè, per essere chiari, dalla parte delle collettività locali, della cittadinanza di residenza, e dalla parte della cittadinanza europea. Il fatto è che nell'attuale congiuntura i "nazionalismi regionali" sono diventati tendenzialmente non meno ma più esclusivi dei nazionalismi di Stato (l'esempio delle leghe italiane suona da avvertimento). Il fatto è, ancora, che la realizzazione della cittadinanza europea sta passando attraverso le polizie e la restrizione del diritto di asilo (Schengen, Dublino), piuttosto che attraverso una partecipazione democratica allargata. Di conseguenza, e il libro di Rusconi non può che stimolarci in questa direzione, dobbiamo indirizzare la riflessione e la ricerca delle dinamiche di trasformazione verso il centro dell'equazione cittadinanza = nazionalità, verso l'analisi e la critica del concetto di comunità che tale equazione definisce.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

La nazione scontata

di Francesco Ciafaloni

I temi di cui Rusconi si occupa nel suo libro mi sembrano di estremo interesse. Il nazionalismo italiano è tutto implicito, dato per scontato. In confronto i tedeschi, che non hanno avuto l'alibi della Resistenza, ben reale ma servita agli italiani, anche e soprattutto a quelli che non l'avevano fatta, per considerarsi incolpevoli dei guai del fascismo, si sono lacerati e hanno discusso molto di più. Oggi che i conflitti nazionalistici producono centinaia di migliaia di morti ai confini di casa e che tornano le reciproche demonizzazioni tra paesi europei e l'Europa rischia di disfarsi, la povertà del dibattito italiano appare singolare e preoccupante.

Naturalmente discutere del nazionalismo significa discutere della natura dello stato e della sovranità, della cittadinanza, della solidarietà. In Italia significa anche discutere di Resistenza, nei termini sereni e critici che libri come quello di Claudio Pavone, Storia di una guerra civile, *contribuiscono a rendere possibile.*

Non mi sembra però condivisibile la rapidità con cui, quasi senza neppure porre esplicitamente il problema, Rusconi afferma che l'unica fonte possibile di solidarietà è lo stato nazionale. Fin dal titolo, che adombra questa premessa, la cosa viene data per scontata. A me invece sembra completamente infondata. La solidarietà e il rispetto delle leggi possono essere fondati, in vari ambiti, su vincoli e istituzioni sociali molto vari.

Si può sostenere, come sostiene Isaia Sales in Leghisti e sudisti, *spiegandone i motivi, che è caduta la solidarietà nei confronti del Mezzogiorno, senza che questo implichi la fine dello stato nazionale italiano, che Sales non ritiene in pericolo, ma non si può sostenere che, in mancanza del vincolo sostanziale rappresentato dalla nazione, la società si disfaccia.*

Mi sembra sensato dire che, se crollano tutti *i vincoli di solidarietà e* tutte *le istituzioni sociali, allora, oltre a tutto il resto, è in pericolo anche lo stato, che nel caso italiano è uno stato nazionale. Non mi sembra sensata l'affermazione opposta, che se lo stato nazionale si dissolve in istituzioni sovranazionali o assume struttura federale, questo sia la fine della società, l'inizio della guerra di tutti contro tutti.*

Al contrario è il rinascere dei nazionalismi, anche di quelli a base etnica o regionalistica, contro *le istituzioni sovranazionali, che rappresenta il pericolo.*

Può darsi che le istituzioni sociali dell'occidente siano cambiate al punto da rendere impossibile la guerra tra stati all'interno dell'Europa occidentale e forse anche nei confronti di stati terzi. Può darsi che il pluralismo intrinseco di una società in cui si vota molto con i piedi, in cui contano molto le identità plurime, anche transnazionali, i confini degli stati abbiano perso il carattere sacro che le ideologie nazionalistiche gli hanno attribuito. Se così fosse allora il diffondersi all'occidente dei conflitti nazionalistici balcanici sarebbe un rischio remoto. Se invece i nazionalismi contano ancora molto allora il rischio di conflitti commerciali distruttivi ideologizzati, di separatismi, di violenza ci è ancora addosso. Bisogna affrontare realisticamente le differenze, come fanno riviste come "Meridiana" o autori come Sales, per ricreare su una nuova base la solidarietà, una solidarietà che non si fermi, non del tutto, ai confini della regione o dello stato.

La vera debolezza del libro di Rusconi, cioè il rimanere troppo interno al nazionalismo trascurando sia le forme di struttura sociale e di legame diverse dalla nazione sia le determinanti internazionali o strutturali del formarsi e del permanere degli stati, è evidente anche nella ricostruzione storica.

Si prenda l'interessante capitolo sulla Resistenza. Può darsi che l'autore esageri, per spirito di unità nazionale, nel rivalutare la componente cattolica, pure importante, come certo risulta anche dai lavori di Scoppola e di Gorrieri. Ma non mi sembra quello il punto principale.

Se non si tratta di spiegare che cosa è stata la Resistenza ma che cosa ha tenuto insieme l'Italia in questo mezzo secolo, ne ha retto la coesione sociale, influenzato fortemente lo sviluppo economico, come si fa a dimenticare gli eserciti alleati che avevano vinto la guerra e conquistato il paese, non solo la terra ma anche gli animi, degli italiani? In Italia, come in Francia e in Germania, la Repubblica democratica è stata anche *imposta dalle potenze vincitrici. È stata imposta meno che in Germania, che non ha avuto una Resistenza vincente, ma più che in Francia, che ha avuto un esercito della Francia Libera* prima *dell'invasione. Non è il caso però di scoprire che ora, essendo finita la guerra fredda e perciò la costrizione, se non si produce l'unione mistica degli italiani in quanto memori del Grappa e di Vittorio Veneto, siamo a pezzi. L'Italia non è stata tenuta insieme dalla forza. Interventi internazionali e illegali ci saranno ben stati, e andrebbero scoperti e perseguiti, ma avranno influito sul governo non sulla coesione sociale che dipendeva e dipende dalle complementarità della divisione del lavoro nell'industria. dagli scambi, dall'intrecciata rete di appartenenze che ci struttura (si rimanda all'opera omnia, per restare in Italia, di Alessandro Pizzorno, di Luciano Gallino, di Arnaldo Bagnasco).*

L'Autore Libri Firenze

COLLANA DI NARRATIVA

Silvio Castelletti
IL GIARDINO DELLE MADRI INATTESE
In affascinanti storie dalle diverse ambientazioni si muovono personaggi accattivanti e spesso eccentrici.

Claudio Colò
LA VITA IN GIOCO
Cesare è un personaggio emblematico della società moderna alla continua ricerca di sé.

Giacomo Romano Davare
EOLIA
Un solo imbarco, un solo mistero, una folla di esperienze per il giovane Decassan.

Franca Felber
LE BRICIOLE DEI POVERI
Vivere è lottare, credere è convertirsi giorno dopo giorno.

Duccio Magnelli
CONFESSIONE D'AMORE
Un'inquietante messaggio di vita e di speranza in stridente contrasto con la drammatica irreparabilità del "day after".

Laura Martelletto
RICERCARE
Andrea aveva quattro donne, una diversa dall'altra: ognuna scandiva un momento della sua giornata.

Ferruccio Masci
ALLO ZENITH DEL SOGNO
Tra realtà e sogno le molteplici sfaccettature dell'esistenza umana.

Patrizia Nistri
MESSAGGIO
Un accorato "messaggio" a tutti i giovani, affinché sempre abbiano fiducia e speranza.

Tarcisio Pellegatta
RACCONTI DI UN PAESE DI CAMPAGNA
Una delicata rivisitazione dei tempi andati: da un mondo rurale scaturisce un paesaggio interiore che diventa documento storico ed elegia.

Lierno Tiratterra
LE MENTINE
La testimonianza dell'intensa partecipazione di un medico al dramma umano.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

La Germania secondo loro

di Edoardo Costadura

ANGELO BOLAFFI, *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea*, Donzelli, Roma 1993, pp. 160, Lit 16.000.
ALESSANDRA ORSI, *Berlino Est. L'ultimo che se ne va spenga la luce*, Il Saggiatore, Milano 1993, pp. 95, Lit 12.000.

Mentre in altri paesi europei, forse più direttamente implicati dalla riunificazione tedesca, il nuovo genere letterario del "viaggio in Germania" è divenuto ormai un esercizio obbligato per scrittori e giornalisti (ma sono un caso a parte, per acutezza analitica e densità poetica, le *Berliner Notizen* di Cees Nooteboom, Suhrkamp, Frankfurt 1991), in Italia è sinora mancato un libro pensato per spiegare la Germania alla luce non solo degli ultimi avvenimenti ma anche, e soprattutto, della storia. Anche *Capire la Germania* di Gian Enrico Rusconi (Il Mulino, Bologna 1990), pur fornendo un ampio materiale e una cronaca serrata e ragionata della "rivoluzione pacifica" del 1989, paradossalmente non aiuta a capire la Germania. Ora due libri, uno firmato dal filosofo Angelo Bolaffi, l'altro scritto dalla germanista "on the road" (come recita il frontespizio) Alessandra Orsi, vengono a colmare questo vuoto.

Il sogno tedesco (ossia: "che la Germania possa finalmente divenire una 'nazione sazia'", è, diciamolo subito, un libro necessario. Bolaffi si avventura nel labirinto della "questione tedesca" mettendone a nudo alcuni nodi cruciali: la situazione geopolitica ambigua e instabile della Germania, il suo oscillare tra oriente e occidente, la funzione storica del protestantesimo, le conseguenze della costituzione ritardata della nazione tedesca moderna con Bismarck, le radici di un'identità nazionale legittimata dal solo concetto di *popolo*. Donde la necessità, per il governo tedesco, di portare a termine la *modernizzazione istituzionale* della nazione tedesca: universalizzando il concetto di popolo, varando una riforma del *code de la nationalité*. E l'obbligo, per i partner europei, di favorire questa evoluzione evitando di suscitare abusivamente i fantasmi della storia.

Non altrettanto convincente appare la requisitoria rivolta contro il "fronte popolare dello spirito" (espressione alquanto infelice) che in Italia si ostina a distorcere la storia tedesca (soprattutto Weimar e la Rft), e contro gli intellettuali mandarini che si sono opposti alla riunificazione (Grass, Habermas). Un *plaidoyer* pro Germania che si articola su tre diversi piani: storiografico, polemico-politico, e personale-sentimentale.

C'è infatti, ci dice Bolaffi, un'*altra* Germania che è doveroso disgiungere da quella, tenebrosa, che ha portato al nazismo. Una Germania che si è incarnata tre volte nella storia: con l'illuminismo, con la Repubblica di Weimar, e con la Repubblica federale. Sulla Rft e Weimar Bolaffi si sofferma a lungo; ma non convince l'occultamento sistematico degli episodi oscuri della Repubblica federale, da Kiesinger a Stammheim; né convince la trattazione alquanto defilata e lacunosa del *Grundgesetz* (segnatamente per quanto attiene al principio dello *jus sanguinis*). Resta inoltre tutta da discutere la tesi di una Repubblica di Weimar che sarebbe sfociata nella prima vera esperienza di società democratica di massa, "vera rivoluzione, l'unica degna di questo nome".

E resta del tutto misterioso il senso assegnato da Bolaffi al termine di *Aufklärung*, pur sempre legato, in Germania, a un periodo di frustrazioni e di fallimenti. E qui siamo nel cuore della questione: contrapponendo artificialmente la "buona" alla "cattiva" Germania, Bolaffi si condanna a non capire il nesso profondo che le unisce, incorrendo inevitabilmente in una singolarissima mistificazione — attribuendo cioè la responsabilità di Auschwitz a un "genio maligno" che si sarebbe impadronito "del codice segreto dell'animo" del popolo tedesco. Viene da pensare al *malin génie* di Descartes, non, certo, allo "Spirito della Storia" da Bolaffi più volte invocato. Invece di seguire i vari Dumont e Parsons, forse qui è il caso di ripercorrere *Die verspätete Nation* di Helmuth Plessner (1935, 1959), dove si potrà leggere un'illuminante analisi delle radici della "seducibilità dello spirito borghese tedesco": il "complesso romano", ovvero l'ostilità tedesca nei confronti della latinità e del concetto astratto di stato di diritto da essa veicolato (fenomeno che permette di spiegare anche il fallimento di un illuminismo *tedesco*); l'"introversione scismatica" generata dal protestantesimo; e la laicizzazione radicale del pensiero filosofico ed epistemologico a opera di Marx, di Kierkegaard e di Nietzsche.

Spiace inoltre il giudizio unilateralmente negativo sugli intellettuali "mandarini" (rossi, ovviamente) della ex Rft e della ex-Rdt: pedaggio pagato da Bolaffi, presumiamo, alla sua militanza nelle prestigiose colonne della "Frankfurter Allgemeine Zeitung" dirette come si sa da due grandi eversori di mandarini, Joachim Fest e Frank Schirrmacher.

Se infatti è indubitabile la sconfitta di una Christa Wolf, di un Heiner Müller, di uno Stephan Heym, effettivamente travolti dagli avvenimenti, non altrettanto indubitabile è la loro ipocrisia, né, tanto meno, la buona fede dei loro detrattori (penso appunto a Schirrmacher, a Fest, ma anche a Karl-Heinz Bohrer, Ulrich Greiner e Marcel Reich-Ranicki), che solo in coincidenza con la "rivoluzione pacifica" del 1989 hanno precipitosamente riscoperto la letteratura "pura" (*non engagée*) come suprema virtù civile dello scrittore, rinfacciando agli scrittori della Rdt proprio quell'impegno politico in ossequio al quale li avevano per anni celebrati.

Spiace infine il tono generale del libro, che Bolaffi ha voluto fissare sin dalla solenne prefazione: tono missionario e privato al contempo, in questo partecipe dello stucchevole solipsismo che contraddistingue gli interventi raccolti da Marino Freschi nel volume significativamente intitolato *La mia Germania* (Shakespeare and Company, Firenze 1993, recensito nella pagina accanto), tra i quali figura un testo-confessione di Bolaffi (*Sotto le macerie del muro:* "La caduta del muro ha segnato nella mia biografia spirituale e politica una profonda, dolorosa ma liberatrice cesura. Un trauma"). Rientrano in questa rubrica le frequenti interpolazioni tedesche, spesso superflue, sorta di riti di autocoscienza tramite la lingua della propria nostalgia. Tanto che, in conclusione, viene da chiedersi quale sia il senso effettivo del sottotitolo — *La nuova Germania e la coscienza europea:* o non piuttosto *La nuova Germania e la (una certa) coscienza italiana?*

Domande simili sorgono alla lettura del libro di Alessandra Orsi, *Berlino Est. L'ultimo che se ne va spenga la luce*: sette storie o cronache tedesche ambientate negli anni della caduta del muro. Ogni storia tratta un tema principale più o meno facilmente identificabile: lo sradicamento e lo smarrimento degli "Ossis"; l'avvelenamento della vita privata e familiare provocato dalla Stasi (questo forse il testo più riuscito); la crisi economica tedesca e il tradimento dei lavoratori dell'est da parte degli imprenditori dell'ovest; i problemi giuridici connessi alla legge sugli immobili e ai processi dei *Mauerschützen;* il dibattito sulla legge sull'aborto; la scuola di fronte alla riunificazione; il rapporto tra tedeschi e stranieri.

La tecnica di Alessandra Orsi consiste nell'operare dei *collages*: alterna i testi delle sue conversazioni con "le persone nascoste dietro a ogni personaggio" a momenti di narrazione e, soprattutto, a citazioni tratte da libri (romanzi, saggi, ecc.) più o meno famosi della letteratura tedesca, recente e non.

Un espediente, questo, che in qualche misura scusa la prevalente superficialità delle analisi della realtà tedesca fornite di volta in volta dai diversi personaggi, o dalla scrittrice. Per fare un solo esempio: la Orsi si limita a constatare il ruolo di "anticamere della dissidenza politica" svolto dalle chiese, ma non ne spiega il motivo né, tanto meno, ricorda il macroscopico caso Stolpe che dovrebbe indurre a ridimensionare il fenomeno. La Germania, anche qui e forse più ancora che nel saggio di Bolaffi, resta una *questione privata*, uno strano oggetto di malinconica, autunnale nostalgia.

Lo stato di potenza e la democrazia senza valori

di Francesco Tuccari

WOLFGANG J. MOMMSEN, *Max Weber e la politica tedesca*, introd. di Paolo Pombeni, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1974[2] (1959[1]), trad. dal tedesco e cura di Domenico Conte, pp. 758, Lit 70.000.

A oltre trent'anni dalla sua prima edizione, l'imponente ricerca di Wolfgang J. Mommsen su Max Weber e la politica tedesca *continua a rimanere uno dei prodotti migliori e più suggestivi della* Weber-Forschung *e rappresenta in ogni caso un punto di riferimento obbligato per chi voglia riconsiderare nella sua globalità il tragitto dell'esperienza e della riflessione politica di Weber. Un testo "classico", insomma — come ha scritto Pombeni nella sua introduzione all'edizione italiana — che tra l'altro ha retto, in quasi tutti i suoi risultati più rilevanti, alla duplice prova dei progressi compiuti nel campo degi studi sulla Germania bismarckiana, guglielmina e weimariana e delle ulteriori acquisizioni che in questi ultimi anni sta producendo la pubblicazione della* Max Weber Gesamtausgabe. *Nello stesso tempo, il libro di Mommsen costituisce uno dei primi e più interessanti documenti di quell'inconcluso processo di autoriflessione che in Germania ha segnato in profondità il confronto della memoria e delle culture politiche postbelliche con le grandi tragedie della storia nazionale. Nella postfazione del 1974, Mommsen ricorda che nel 1959, quando vide la luce la prima edizione dell'opera, il clima politico e spirituale della Rft era dominato da una prepotente rinascita delle tradizioni della Repubblica di Weimar e dalla conseguente riduzione del Weber politico a un "cliché armonizzante" che lo rendeva pienamente compatibile con i ruolo di antesignano glorioso a cui "la nuova democrazia tedesca poteva richiamarsi nel tentativo di darsi una propria autocoscienza politica". Certo non erano mancate fino ad allora — da Karl Löwith a Jakob Peter Mayer, da Leo Strauss a Eric Voegelin e a György Lukács — voci che stonavano in modo radicale rispetto a quell'immagine rassicurante. Nel contesto specifico della Rft degli anni cinquanta tuttavia il libro di Mommsen, concepito esplicitamente come un tentativo di "confrontarsi criticamente con le grandi catastrofi del passato recente della Germania, in particolare con l'ascesa e il dominio del nazionalsocialismo" e di ridiscutere "le basi spirituali e morali per una forte e stabile democrazia tedesca", era tale da suscitare un ampio e violento dibattito. Un dibattito per molti aspetti simile a quelli che, dalla pubblicazione dell'*Assalto al potere mondiale *di Fritz Fischer fino alle più recenti discussioni sulle tesi "revisionistiche", avrebbero poi continuato a scuotere periodicamente la coscienza storica tedesca. Il* Max Weber e la politica tedesca *è costruito sul principio secondo cui il pensiero politico di Weber deve essere interpretato non tanto a partire dalla sua opera più propriamente teorica quanto piuttosto sulla base delle coordinate definite dalla storia tedesca tra il 1890 e il 1920 e, quindi, delle risposte concrete che egli diede alle grandi questioni poste all'ordine del giorno dall'eredità di Bismarck, dalla politica guglielmina e dai primi e ancora incerti passi dell'esperimento weimariano. Da questa prospettiva, e con il conforto di un enorme materiale documentario, Mommsen for-*

Leggi?

laRivisteria
Librinovità·riviste·video

Ogni mese tutte le novità di libri, riviste, video e tutto ciò che si dice sui libri.

Richiedeteci una copia saggio:
nome e cognome.....
indirizzo e numero.....
città.....CAP.....
professione.....

La Rivisteria - Via Verona, 9 - 20135 Milano - tel. 02/58301054 - fax 02/58320473

Germania mon amour

di Hans Hinterhäuser

La mia Germania. a cura di Marino Freschi, Shakespeare and Company, Firenze 1993, pp. 143, s.i.p.

In questo piccolo libro nove autori danno conto della loro immagine della Germania: tre germanisti, un giornalista, un politologo, tre filosofi e uno psicoanalista che però non si esprime in quanto tale. Tutti quanti parlano in maniera quasi incondizionatamente positiva, vale a dire non nel modo tradizionale che Claudio Magris, uno degli autori, ha definito in maniera incisiva come "quel distacco ironico e quasi aggressivo, quel tono quasi di dileggio e quella preoccupazione di mettere le mani avanti, quasi a volersi distanziare dalla Germania e a dedicarle una sorta di sberleffo prima di cominciare a dire che la si studia e la si ama".

Questo atteggiamento, che, almeno una volta nella vita, ha fatto soffrire ogni italofilo tedesco, si trasforma qui, paradossalmente, nel contributo di Italo Alighiero Chiusano, quasi nel suo contrario. Si parla dell'antisemitismo nel Terzo Reich, che Chiusano, da bambino, vide con i propri occhi. "Devo dire che sono grato ai miei ricordi infantili se ho capito una volta per tutte quale difficile cosa sia la democrazia, la tolleranza e come perciò non si debba mai abbassare la guardia e distrarsi. In questo senso, grazie Germania!"

Quasi tutti gli autori di questo libro sono stati in Germania, per periodi più o meno lunghi, in ragione della loro attività professionale: Vittorio Brunelli come corrispondente del "Corriere della Sera", Angelo Bolaffi per seguire i suoi studi di politologia, Freschi, Chiusano e Magris come germanisti, mentre Aldo Giorgio Gargani trascorse un anno al Wissenschaftskolleg di Berlino impegnato in un progetto interdisciplinare di ricerca. Valerio Verra e Sergio Givone — l'uno a metà degli anni cinquanta, l'altro al principio degli anni ottanta, convinti che la Germania fosse "il luogo della filosofia" — si sono diretti a Heidelberg per avere impulsi intellettuali da Löwith o da Gadamer. Soltanto Mario Trevi non adduce un motivo preciso. Tutti cercano, in un modo o nell'altro, "l'anima della Germania" e, per loro ammissione, questa ricerca li ha arricchiti in maniera determinante nell'essenza stessa del loro io. Senza il soggiorno a Heidelberg — assicura Sergio Givone — egli non avrebbe potuto scrivere *Disincanto del mondo e pensiero tragico*: del divenire di questo libro e delle influenze tedesche che vi sottostanno parla nel suo contributo a *La mia Germania*.

Magris ci arricchisce di una scoperta inattesa. Eravamo abituati a considerare l'autore del *Mito asburgico* inserito nelle istituzioni culturali austriache, come — si fa per dire — un austriaco onorario. Adesso scopriamo, o veniamo a sapere, che lo legano alla Foresta Nera rapporti quasi familiari e che Monaco è "un punto di riferimento centrale nella [sua] vita di lavoro e d'amicizia". Magris si considera inserito in una prospettiva multipla e non vuole sentirsi delimitato a un unico rapporto. Al tempo stesso ammette pubblicamente e con decisione: "Il mio stile di vita, il mio modo d'essere e credo anche di scrivere, pur essendo nutriti di tanta cultura tedesca, sono latini".

Vittorio Brunelli parla della sua ventennale esperienza di corrispondente da Bonn, delle sue impressioni che dal benevolo idillio renano all'ombra del miracolo economico vanno fino alla dolorosa crisi d'identità tedesca che ha seguito l'unificazione. Da Adenauer, personaggio "gotico", nel corso del tempo giungono fino all'immagine spaventosa degli *skinheads*, i radicali di destra. Nel racconto si mantiene vicino all'esperienza diretta, a ciò che ha recepito attraverso la sua sensibilità, all'aneddotico, alle amicizie e agli incontri personali, come quello con Günter Grass e con il suo partner nel gioco degli scacchi, Benno von Wiese. È strano che non parli dei suoi rapporti con Willy Brandt, al quale era legato da amicizia.

Parliamo adesso di quei contributi rivolti maggiormente a dati oggettivi: Mario Trevi racconta di una ricerca mai realmente intrapresa della "vera immagine della Germania", della quale cerca di appropriarsi prima attraverso la musica, poi attraverso la pittura, che rappresentano ambedue "squarci di luce assoluta" nelle tappe oscure della sua vita (della lingua tedesca non si è mai impadronito a sufficienza, aggiunge con forse eccessiva modestia). Fin dove giunge il suo ricordo scopre di aver reagito con sensazioni ambivalenti al "segreto Germania". Ma nell'ambito della conoscenza che gli è congeniale, quello della grande pittura tedesca, che acquisisce gradualmente, alla fine trova ragioni sufficienti per ammirare la "sua Germania" e per sentirvisi legato.

Marino Freschi, germanista, dà inizio al suo racconto con l'elogio funebre del suo maestro Peter Szondi (grande intellettuale di lingua tedesca), che aveva incontrato il pomeriggio stesso che precedette il suo suicidio nel Wannsee. Prosegue poi parlando appassionatamente della "Germania segreta" che, con la sua spiritualità capace di creare miti — insieme con l'antichità classica e l'eredità biblica —, ha risvegliato e nutrito le forze creative europee e, in misura non minore, le italiane. Questa meravigliosa forza, dopo duecento anni di luce, inizia a spengersi nel nostro misero presente. E tuttavia il richiamo mantiene la sua validità: "in questa Germania, cuore d'Europa, cuore che palpita e vive, nascostamente, in questo centro di dolore, di orrore e di luminosi sentieri di crescita spirituale, dobbiamo ancora indugiare per rintracciare il senso di una ricerca e di una esistenza tese verso una figura, un'immagine remota... verso l'irrinunciabile progetto che ognuno custodisce in sé".

Il contributo più profondo e meglio scritto è senza dubbio quello del filosofo pisano Aldo Gargani, il quale si sentì così toccato e spiritualmente motivato dall'immagine di Berlino (Berlino come contraddizione di se stessa), e dallo "spirito della casa", dalla vita in comune che si conduceva nel Wissenschaftskolleg, che, nonostante il programma di lavoro per il quale era venuto, iniziò una riflessione sulle sue origini e, "in modo non biografico", un libro "segreto" su suo padre, la cui personalità qui — nell'elemento estraneo — gli s'impose con imperio. Questo modo di superare ogni frontiera (non ultimo riguardo al compito che l'aveva portato qui) si collegò presto alla consapevolezza che la cultura ad alto livello — come quella che aveva trovato nel Wissenschaftskolleg — altro non è che un "contenitore per storie di uomini da raccontare", storie che vogliono essere raccontate: "ciascuno di noi niente altro fa o può fare fuorché scrivere un racconto di ciò che lo impegna nella sua materia". (Qualcosa di simile si può leggere qua e là in Magris, la cui strada in effetti lo ha condotto dal *Mito asburgico* alla *Biografia di un fiume*). L'aver sperimentato su se stesso il detto di Nietzsche "Divieni quello che sei", come in un impulso che modifica la vita, è, per Gargani, il bilancio dell'anno trascorso nella "sua" Germania.

Ma Angelo Bolaffi va al di là di tanto dichiarata amicizia. Nella seconda parte del suo contributo, che porta il titolo *In difesa della nuova Germania*, lamenta con irritazione il fatto che "una vera e propria sindrome antitedesca si sia impossessata dell'Europa": una forma di allergia, una reazione di rigetto di fronte alla realtà della Germania riunificata. Ciò che accade fra l'Oder e il Reno viene recepito da ampi settori dell'opinione pubblica degli altri paesi europei con sospetto e preoccupazione che corrispondono a uniformità provocatoria e a prevenuta animosità. I vicini della Germania sanno soltanto invidiarla o temerla. Ma perché — si chiede Bolaffi — si usano sempre due pesi e due misure, perché il "caso tedesco" viene preso in esame isolatamente e, ad esempio, in Italia si tace sul disonorevole episodio del rinvio al loro paese dei profughi albanesi? "La Germania non è il cuore infetto dell'Europa ma semmai lo stato europeo dalla legislazione più liberale in tema d'immigrazione. Non solo. Ma anche l'unico paese occidentale che avendo incorporato un pezzo dell'ex impero sovietico ha dovuto fare direttamente i conti con gli esiti di una sistematica desertificazione dell'anima oltreché della natura e dell'economia, protrattasi per quasi mezzo secolo... è finita l'epoca in cui l'Europa poteva ritenere di fare i conti con la Germania semplicemente usando la leva del suo complesso di colpa. La Germania ha afferrato l'occasione storica per riconquistare il diritto alla normalità, ad essere trattata come una nazione qualunque per dimostrare che non esiste una sua 'insuperabile diversità', una sua 'incapacità di essere normale' ". Ammettiamo pure che la calorosa arringa di Bolaffi non contenga novità freschissime e, del resto, nemmeno sarebbe possibile, dato il rumore assordante che i mezzi di comunicazione fanno al proposito. Ma non si può tacere il fatto che trovare un simile punto di vista in questo contesto faccia molto piacere a chi è abituato da decenni a leggere ben altre cose in italiano. Grazie Italia! — vorremmo dire riprendendo la frase di Chiusano, e augurarci che i tedeschi che leggono il libretto curato da Freschi, o almeno questa recensione, vogliano decidersi alfine a rendersi in futuro più degni di queste alte opinioni che vengono dall'Italia.

(trad. dal tedesco di Lela Gatteschi)

◁ *mula tre tesi fondamentali. La prima è che l'intera riflessione politica di Weber fu ossessivamente dominata, seppure con alcune significative trasformazioni, dall'idea tipicamente guglielmina e imperialistica della missione di potenza dello stato nazionale tedesco. La seconda tesi — per vari aspetti molto simile a quella che Lukács elaborò nella* Distruzione della ragione *— è che vi sia un nesso genetico e concettuale molto netto, di pura e semplice* efficiency *a livello di politica estera, tra l'impianto sostanzialmente imperialistico (seppure di un "imperialismo liberale") del discorso politico di Weber e il suo concetto debole e funzionalistico delle istituzioni parlamentari (concepite come una semplice palestra per l'addestramento e la selezione dei leader politici), della democrazia (ridotta, attraverso la famigerata "democrazia plebiscitaria del capo", a un insieme puramente tecnico di "regole del gioco"), dello stato di diritto (schiacciato sulla nozione di "legalità") e della sovranità popolare (confinata nei territori della più ingenua utopia). La terza tesi, infine, è che al di là del suo legame con l'ideale pericoloso e superato dello stato di potenza, l'immagine weberiana dei moderni ordinamenti democratici, così come emerge negli anni 1908-18 dal progetto di parlamentarizzazione del Reich e, tra il 1918 e il 1920, dall'ipotesi costituzionale di un presidente carismatico-plebiscitario eletto direttamente dal popolo, sarebbe stata intimamente disponibile, per la sua natura eminentemente* tecnica *e per il suo totale sradicamento da un patrimonio di* valori *democratici, a essere interpretata in senso autoritario o totalitario. Beninteso: Mommsen non sostiene l'argomento di una semplice* reductio ad Hitlertum. *A suo giudizio nulla sarebbe stato più lontano dalla sensibilità e dalle convinzioni politiche weberiane delle grandi esperienze totalitarie del XX secolo. Cionondimeno, come si legge in una delle pagine più problematiche del libro "le idee politiche hanno una loro propria forza. Spesso si separano dallo specifico contesto cui devono la propria nascita, sviluppando degli effetti indipendenti, talvolta opposti a quelli desiderati dal loro artefice". È quanto sarebbe accaduto, per l'appunto, con il concetto della "democrazia plebiscitaria del capo" immaginata da Weber per arginare la progressiva ossificazione burocratica dell'ordine politico e socioeconomico occidentale: un concetto che attraverso la "legittima" rilettura di Carl Schmitt non si rese soltanto passibile di un'interpretazione molto diversa da quella per cui era stata pensato, ma contribuì pure "a rendere il popolo tedesco interiormente pronto all'acclamazione di un capo, e quindi anche di Adolf Hitler". È questo, come si può ben comprendere, il nodo fondamentale su cui si venne poi a svolgere l'aspro dibattito sopra citato. Come ricostruzione della riflessione politica di Weber* nel contesto della politica tedesca *tra il 1890 e il 1920, il libro di Mommsen rimane tuttora insuperato. Gli ulteriori progressi della ricerca hanno tuttavia mostrato che anche senza fare riferimento in modo precipuo ai grandi scritti sociologici e più propriamente teorici di Weber, e anzi concentrando l'attenzione proprio sui suoi scritti politici, è possibile ricavare — come ha fatto ad esempio David Beetham — una più generale teoria della politica moderna che non coincide immediatamente con il giudizio e con il progetto politico weberiano e che, almeno in parte, non sembrerebbe autorizzare alcune delle conclusioni raggiunte da Mommsen. Decisivo, in questa direzione, è il tema del partito e della democrazia dei partiti. Ma a prescindere da questo, il* Max Weber e la politica tedesca *costituisce una delle prestazioni più autorevoli della ricerca internazionale su Weber. Non solo: rimane un punto di riferimento fondamentale per la storia più ampia dell'"impero inquieto", per il dibattito sull'idea di una "via peculiare"* (Sonderweg) *della Germania alla modernizzazione e per la questione tedesca — ma anche occidentale — del "passato che non passa", per l'interpretazione dell'età dell'imperialismo e, ancora, per una discussione sulle sfide che la modernità politica pone alla tradizione liberale.*

Lettera internazionale 38

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Culture universalistiche e culture della differenza
Marramao, Meghnagi, Quinzio
Differenza e libertà
Norberto Bobbio
L'erotismo in Occidente
Baudrillard, Feher, Nagel
Il corpo femminile
Margaret Atwood e John Updike
Testi di
Averincev, Bruckner, Giorello, Kaplan, Christa Wolf e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italina L. 50.000; cumulativo con un'edizione estera L. 100.000; abbonamento sostenitore da L. 150.000
Versamenti su ccp n. 74443003 intestati a Lettera Internazionale s.r.l. via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Convergenza prima, moneta poi

di Riccardo Bellofiore

LAPO BERTI, ANDREA FUMAGALLI, *L'Antieuropa delle monete*, prefaz. di Sergio Bologna, manifestolibri, Roma 1993, pp. 159, Lit 26.000.

È passato ormai un anno dalla svalutazione della lira, e dalla sua uscita dal Sistema monetario europeo. Pochi mesi prima, la forza della moneta italiana e la marcia verso l'unione monetaria europea sembravano dei dati di fatto definitivamente acquisiti. La discussione italiana, in particolare, era singolarmente monocorde. Mentre oltre le nostre frontiere la discussione sul trattato di Maastricht ferveva vivace, da noi era difficile che trovasse espressione un dissenso esplicito. Maastricht si presentava come il logico sbocco della politica della Banca d'Italia, tesa, a un tempo, a stimolare la ristrutturazione industriale tramite la politica del cambio forte e a legare le mani alla politica del bilancio facile grazie al rigore monetario. Governo e opposizione potevano quindi, insieme, rivendicarlo come un momento del necessario "risanamento".

Le certezze di ieri si sono frantumate nel giro di pochi mesi; la stessa discussione di politica economica ne ha guadagnato, facendo ricomparire, sia pur timidamente, diagnosi e proposte diverse. Aiuta a orientarsi questo libro di Lapo Berti e Andrea Fumagalli, concepito prima della crisi e scritto nel mezzo della tempesta. Queste pagine contengono infatti tanto una ricostruzione ragionata della storia del processo di unificazione europea e una critica interna del trattato di Maastricht quanto una disamina delle sue ricadute nazionali, lontane dall'idea che sia possibile "attribuire agli accordi di Maastricht la forza del dogma". L'analisi di Berti si appunta soprattutto sulla filosofia neoliberista e sull'impianto monetarista del trattato. L'obiettivo del sistema disegnato a Maastricht è la stabilità dei prezzi, da raggiungere mediante uno stretto controllo della creazione di credito e grazie alla riduzione dei disavanzi pubblici. Berti ricorda, a ragione, come al contrario spinte inflazionistiche siano strettamente connesse al processo di accumulazione del capitale, come una crescita selettiva del credito sia funzionale alla riallocazione delle risorse necessaria a dar vita ai nuovi investimenti, come dagli indici di convergenza di Maastricht sia assente la disoccupazione. Il rischio di una divaricazione dello sviluppo nelle diverse aree economiche interne all'Europa comunitaria richiede, inoltre, trasferimenti fiscali compensativi per far fronte agli squilibri. Questa lucida disamina dei limiti del trattato non conduce però Berti a indicare strade alternative, ed egli si limita a suggerire correttivi per il cammino verso l'unione monetaria che gli appare "passaggio" fondamentale verso un'Europa politicamente unita. Uno spazio decisionale europeo è condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per controllare una competizione globale la quale, lasciata a se stessa, produce instabilità all'interno del mondo sviluppato, separandolo da un est e un sud consegnati alla scarsità. Un po' più di Keynes (una riqualificata spesa pubblica) e un po' più di Schumpeter (una visione della moneta come "leva del nuovo") possono incrementare l'occupazione e gli investimenti. Un'"ampia partecipazione popolare" deve garantire che l'unione europea non cada dall'alto a vantaggio di pochi, ma si fondi invece su una conciliazione degli interessi dei più".

Andrea Fumagalli, dal canto suo, ci fornisce una discussione della "*ratio* capitalistica dell'accordo di Maastricht" per il nostro paese. Il trattato offre una giustificazione esterna a una politica antioperaia. Il vincolo all'aumento del tasso d'inflazione si traduce in una politica dei redditi mirante alla contrazione della quota relativa del reddito da lavoro dipendente. Il vincolo alla crescita del disavanzo e del debito pubblico sancisce una distribuzione del reddito che negli anni ottanta, grazie proprio alla spesa pubblica, si è volta sempre più a favore delle imprese.

La recessione dei primi anni novanta mette nuovamente in conflitto industria e finanza. Secondo Fumagalli, infatti, nel decennio trascorso la rendita finanziaria andava a sostenere il capitale industriale, e la stessa sua attività d'investimento, perché una quota non trascurabile dei titoli di stato era detenuta dagli imprenditori, che sarebbero stati così i primi beneficiari della crescita esponenziale degli interessi sul debito pubblico. La flessione nella crescita reale degli anni a noi più vicini rende però non più sostenibile l'esplosione degli oneri finanziari. L'uscita dall'impasse è possibile, prosegue Fumagalli, grazie al ricompattamento in corso tra profitto e rendita, attraverso le due strade della svendita ai privati di pezzi del settore pubblico e attraverso la riduzione dello stato sociale. In altri termini, è nuovamente la compressione della quota dei salari a rendere compatibili le pretese antagonistiche del capitale finanziario e del capitale industriale.

Il lettore può facilmente rendersi conto, da questo breve riassunto, dell'interesse che presentano le analisi contenute nel libro. Pure, le considerazioni dei due autori si presentano non poco contraddittorie e danno luogo a conclusioni criticabili da più di un punto di vista.

Per quanto riguarda la contraddittorietà delle due parti di cui si compone il volume, mi limiterò a una notazione che potrebbe apparire meramente formale ma che, come vedremo, non lo è affatto. Il saggio di Berti si svolge tutto nei termini del linguaggio degli "interessi" e della loro "conciliazione"; quello di Fumagalli, invece, impiega il vocabolario dell'analisi delle "classi" e del loro "conflitto". Berti, sul solido fondamento di una disamina storicamente agguerrita, è interessato soprattutto alle prospettive, e alle alternative che si prospettano come possibili; Fumagalli, invece, ha come obiettivo la critica, sulla base degli stessi dati ufficiali, delle politiche dei governi passati e presenti e del loro inequivocabile segno capitalistico. Vale la pena, per onestà, di mettere le carte sul tavolo, e di dichiarare subito che il recensore condivide con il secondo autore il riferimento non troppo mediato all'impianto concettuale marxiano, ma ritiene, con il primo autore, che la posta in gioco siano disegni e progetti politico-economici che vanno in qualche modo controllati (direi meglio, contrastati), e su cui non può bastare la controinformazione. D'altra parte, credo che la critica al trattato di Maastricht debba essere più radicale di quanto non appaia dallo scritto di Berti, a cui in gran parte saranno dedicate le osservazioni che seguono. Credo inoltre che le linee di un'alternativa programmatica vadano fondate sulla dinamica delle forze sociali più che su un illuminismo in fin dei conti tecnocratico la cui qualità di sinistra starebbe nell'attivazione del consenso di quell'entità per me misteriosa che è la "gente".

Torniamo dunque al trattato. Berti lo rappresenta come il figlio di una visione "monetarista" di stampo "germanico". È certo vero che Maastricht si iscrive sulla scia di una deregolamentazione dell'economia reale e di una liberalizzazione dei movimenti di capitale, e che assume a modello della banca centrale la Bundesbank. È altrettanto vero peraltro che il trattato, in contrasto con il monetarismo, opta per i cambi rigidamente fissi in vista della moneta unica (contro i cambi flessibili e, magari, la concorrenza tra monete), e per un "governo" della moneta "concertato" tra i partner europei (suscitando perplessità fin troppo evidenti nei negoziatori tedeschi). In realtà, il trattato è una sintesi singolare tra una prospettiva dirigista sul terreno monetario — la moneta come il necessario presupposto istituzionale del mercato — e una prospettiva liberista sul terreno reale — la flessibilità nel mercato del lavoro e lo stato "minimo" come elementi essenziali per garantire l'efficacia della concorrenza imprenditoriale, e dunque la capacità di adattarsi con rapidità ed efficienza alla più agguerrita lotta sulle quote di mercato che proviene dal Pacifico e dal Nord America. L'esponente principale di questo modo di vedere è stata soprattutto la Francia, nel momento in cui ha voluto e potuto (grazie alla disinflazione competitiva e al franco forte) allearsi e tentare di condizionare il gigante tedesco.

Di questa prospettiva è possibile dare, ed è stata data, una versione di sinistra — che condivide con Berti quella che mi sembra essere una scissione tra (autonomia della) politica (e della moneta) e (naturalità tecnica dell') economia, nel supposto silenzio della lotta di classe (di parte operaia, beninteso). La moneta sarebbe l'elemento centrale di un quadro istituzionale che governa la violenza della deregolamentazione: nel breve periodo, la disciplina monetaria imporrà ai partner comunitari politiche fiscali correttive degli squilibri regionali; nel medio periodo, attraverso la flessibilizzazione dei mercati del lavoro, si determinerà un rapporto tra capitale e lavoro più omogeneo su scala continentale, e dunque un'articolazione degli interessi meglio organizzabile sindacalmente; nel lungo periodo, l'unione politica diverrà inevitabile. In quest'ottica l'itinerario suggerito da Berti alla conclusione del suo saggio — una moneta unica contro l'Antieuropa delle monete separate, strumento dell'integrazione economica e politica "corretto" dall'intervento congiunturale keynesiano e dallo stimolo selettivo del credito bancario schumpeteriano — viene raggiunto dall'interno stesso delle dinamiche innescate dal trattato.

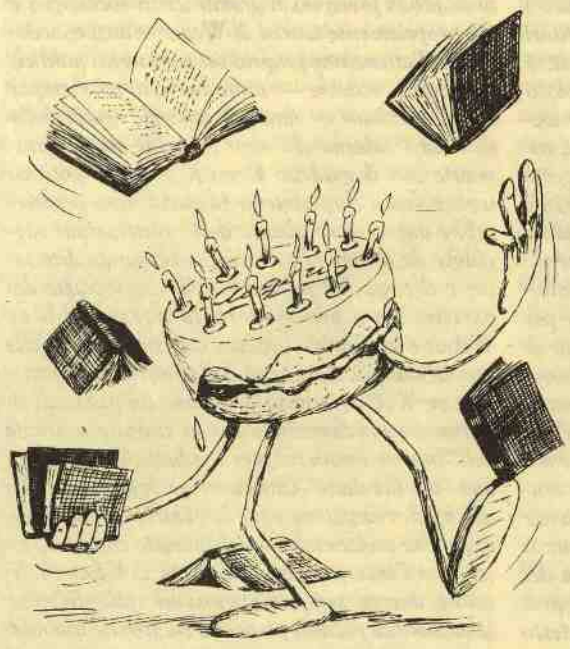
Con più cogenza e con più coerenza, si deve dire. In Berti, infatti, gli strumenti keynesiani e schumpeteriani sono invocati dall'esterno, qualcosa di cui si lamenta illuministicamente la mancanza; qui la loro adozione è piuttosto l'esito delle forze concrete evocate dalla stessa moneta unica. È allora chiaro che se l'unione monetaria è una "buona idea" vale la pena di attuarla subito: la via "forte" dell'unione subito è l'unica ragionevole; la via "debole" dell'Europa a due velocità, con cambi fissi ma (più spesso) aggiustabili, è solo il ripiego del realismo; ma un realismo che dovrebbe sapere che non vi è ragione che impedisca alle due velocità di divergere, anzi. Lungi dall'essere una "semplice critica" a Maastricht, il percorso di Berti si rivela, insomma, una via un po' contorta (e alla fine illusoria) per cavalcare il dirigismo degli eurocrati. E il deficit di democrazia che viene rimproverato al trattato altro non è che la lontananza dai luoghi "regionali" che governano le scelte di bilancio e organizzano la crescita economica: governi, imprese e, forse, parlamenti. Una lontananza che rivela un problema di consenso e di partecipazione all'interno di un quadro dato; non indica i modi di un conflitto per andare altrove. Ma l'unione monetaria è davvero una "buona idea"? Nel ragionamento di Berti, l'unione dei mercati e delle monete in Europa è la risposta adeguata a un processo di globalizzazione dell'economia che richiede di essere governato. In realtà, l'internazionalizzazione dell'economia è proceduta a passo accelerato sul terreno dei movimenti di capitale, ma è invece rallentata, se non addirittura arretrata, su quello dei movimenti delle merci. Contro più di un luogo comune, va detto che l'economia di Bretton Woods e l'universo keynesiano erano più, non meno, coesi di quanto non sia oggi l'economia-mondo. Il dollaro come moneta mondiale e l'egemonia politica americana erano stati la condizione di uno sviluppo che aveva visto crescere a tassi sconosciuti il commercio mondiale, consentendo un'espansione cooperativa delle esportazioni. Un mondo dove era stato possibile stabilizzare le aspettative imprenditoriali, e quindi sostenere gli investimenti, aumentando al tempo stesso le spese sociali come quota di una torta in espansione.

Dalla fine degli anni sessanta, a seguito della competizione europea e giapponese nei confronti degli Usa, e a seguito del conflitto sociale scaturito dalla temporanea piena occupazione, l'economia internazionale è sempre più divenuta il luogo di una lotta non cooperativa per accrescere la propria quota in un mercato meno dinamico. Un luogo sempre più frantumato in

"L'Indice" in questo 1994 compie dieci anni

Celebreremo il decennale con iniziative editoriali, manifestazioni culturali e festeggiamenti. La prima di queste iniziative è stata quella di regalare a tutti gli abbonati un dischetto per computer contenente "L'indice dell'Indice" dell'intero decennio.

Continueremo con degli incontri, in varie città, con editori, collaboratori, abbonati e lettori: i direttori e alcuni rappresentanti del comitato di redazione saranno ogni volta a tu per tu con coloro che in questi anni sono stati a fianco della nostra impresa. Saranno conversazioni distese, che lasceranno lo spazio a un brindisi fra amici, aiutati in questo dalla ***Martini & Rossi****.*



Il primo di questi incontri si svolgerà a ***Roma****, venerdì 25 febbraio. Con inviti diretti e con un avviso sul prossimo numero, vi faremo sapere luogo e ora. Poi, di mese in mese, vi diremo in quali altre città si svolgeranno gli incontri.*

Vi possiamo già anticipare che al Salone del Libro *di* ***Torino****, a maggio, invece del consueto convegno organizzeremo una festa e saluteremo il secondo decennio con una sorpresa.*

blocchi commerciali di tipo protezionistico, dove il libero scambio all'interno si accompagna all'ergersi di possenti barriere esplicite o implicite verso l'esterno, e dove il commercio tra aree tende ad assomigliare sempre di più a un grande baratto gestito politicamente. Diverse strategie capitalistiche tengono il campo, tutte miranti alla flessibilità produttiva: chi muovendosi alla ricerca di un'accentuata elasticità del salario reale, e nominale (data la ridotta inflazione), alla congiuntura, e facendosi perciò fautore di una deregolazione dei mercati; chi puntando invece su politiche industriali attive e su una riqualificazione governata dell'apparato produttivo, e più sommessamente praticando un rinnovato sostegno dello stato all'accumulazione.

In questo quadro, l'unione monetaria europea si configura come la pretesa di costituire un "blocco" valutario adeguato a un'ormai compiuta integrazione economica, in grado di contrattare da posizioni di forza con il "blocco" americano e con quello asiatico; e come questi ultimi strutturato su una rigida articolazione dei poteri economici e politici al suo interno. Non avrebbe nulla a che vedere — neppure in potenza, come sembra suggerire Berti — con una rimessa in discussione della gerarchia tra paesi del centro e paesi della periferia; né, tanto meno, con il progetto di Banca mondiale di Keynes, che aspirava a istituire un'economia internazionale monetaria su basi simmetriche. È possibile che l'unione monetaria sia una buona idea, insomma: ma certo non per il sud e l'est del mondo.

Il progetto di un'area "regionale" europea disegnato a Maastricht aveva alcuni caratteri distintivi, al di là di quello che è scritto nei documenti: proprio le inevitabili diseguaglianze prodotte dall'unificazione monetaria di aree a diversa maturità economica avrebbero prodotto una ridislocazione della produzione manifatturiera più avanzata e tecnologicamente innovativa nelle aree forti; e avrebbero più o meno lentamente determinato un'accentuata flessibilità del salario nominale e delle condizioni di lavoro nelle aree deboli, solo a questo prezzo consentendovi la permanenza della produzione manifatturiera più tradizionale. Anche in questo caso, è possibile che l'unione monetaria sia una buona idea: ma certo non per i lavoratori salariati — per la loro busta paga, per il loro salario sociale, per la quantità e qualità della loro occupazione. Tanto meno per quelli delle aree non "centrali", come l'Italia. Non è questione di una via all'Europa unita che andrebbe "irrobustita da un'ampia partecipazione popolare": si tratta proprio di cambiare strada. Non semplicemente perché il capitale esce dai propri conflitti interni scaricandone i costi sul lavoro dipendente. La novità della fase attuale sta, come il recente accordo sul costo del lavoro mostra con chiarezza, nella spinta alla flessibilizzazione del salario nominale e di tutte le condizioni del lavoro, nella riarticolazione settoriale e geografica della produzione, cioè nell'imporre un salto strutturale nelle dinamiche del mercato del lavoro e della produzione. In una politica di sviluppo, sì, ma sempre più diseguale.

È dubbio peraltro che la moneta unica sia qualcosa che vedrà mai la luce. I problemi della transizione si sono rivelati, non a caso, insormontabili. Divergenze strutturali di produttività, con andamenti difformi dei prezzi e con cambi fissi, hanno comportato automaticamente aumenti dei tassi d'interesse e rivalutazioni reali per le regioni meno sviluppate, e quindi un peggioramento della loro competitività. I tagli alla spesa statale e l'aumento delle entrate nei paesi "non virtuosi" hanno aggravato la recessione, aggravando così i disavanzi. La stessa fissazione di date certe per l'unione si è tradotta in una fuga anticipata dalle valute che si riteneva non ce l'avrebbero fatta a entrare, o che avrebbero dovuto prima svalutare in modo consistente. Lungi dall'avvicinarli in un contesto di maggiore stabilità, Maastricht ha contribuito insomma ad allontanare i membri della comunità in un contesto sempre meno stabile.

Viene il sospetto che a contare non fosse l'obiettivo, comunque ormai fuori portata, ma il percorso recessivo, e dunque selettivo, che l'economia europea, checché ne sia di Maastricht, ha intrapreso. D'altronde, il compromesso incerto di cui è fatto il trattato tra il proposito (francese) di controllare nel più vasto ambito europeo il gigante germanico e la costruzione (tedesca) di una piccola area del marco si è rivelato quanto mai intempestivo, ed è subito saltato. Gli effetti dirompenti del crollo del socialismo reale a est non hanno soltanto messo in crisi il Sistema monetario europeo in conseguenza dei costi della riunificazione in Germania; hanno anche allargato i confini dell'area del marco, aperto un nuovo e vantaggioso mercato del lavoro, materializzato nuovi punti d'arrivo della delocalizzazione industriale. Non è affatto detto, come scrive Berti, che "il processo di integrazione economica e monetaria dell'Europa proseguirà", mentre certo avanzerà la ristrutturazione su scala continentale e il divaricarsi degli andamenti reali delle diverse aree.

Esisteva un'altra strada. Si trattava, e si tratta, di rendersi conto che la convergenza reale è necessaria prima e indipendentemente dell'eventuale, e peraltro accessoria, e forse dannosa, unione monetaria, in un'Europa i cui confini sono in ogni caso da ridefinire. Stupisce in effetti che Berti, pur avendo in mano tutti gli strumenti teorici per imboccare questa strada, la eviti — più precisamente, come si è visto, ne faccia una glossa a margine del "monetarismo" di Maastricht. Il cambiamento strutturale presuppone una creazione selettiva del credito (non una contrazione dell'offerta di moneta), un'inflazione controllata (non un suo azzeramento), una spesa pubblica in disavanzo (non il mito della finanza sana), l'uso accurato dello strumento del cambio (non i cambi irrevocabilmente fissi). Tanto più quanto più un paese "insegue": sta qui il fondamento di un'effettiva convergenza. Tutto il contrario di quel che è scritto nel trattato. Una strada che presuppone politiche statuali "forti": della moneta, dell'industria, della spesa pubblica, del cambio, del controllo dei movimenti di capitali — conclusioni da cui Berti sembra rifuggire, attratto dal fascino sottile del "nobile compito" del mercato e della legge della domanda e dell'offerta. Una strada inoltre che non esaurisce affatto una politica di sinistra: se ci si fermasse qui, si imboccherebbe, dignitosamente e magari democraticamente, l'altra variante capitalistica oggi sul tappeto. Una politica di "efficienza" di mercato significa infatti oggi, come tutti proclamano, produrre per l'esportazione: farsi dettare cioè la specializzazione produttiva dal mercato internazionale. E una politica di "sviluppo" significa, come tutti sperimentano, una riduzione del lavoro centrale e garantito. Più che di una "mobilitazione sociale, politica, culturale attorno all'idea d'Europa" — come recita la controcopertina del volume della Manifestolibri — vi è dunque bisogno di rimettere in discussione la divisione internazionale del lavoro, di proporsi una politica per la piena occupazione, di impostare finalmente su basi serie una critica dello sviluppo. Qualcosa di più concreto di un'idea; qualcosa che ciononostante può apparire, a ragione, del tutto utopistico. E lo rimarrà sinché la cultura e la politica della sinistra non porranno al centro l'esigenza di una generalizzazione e di un rafforzamento delle lotte operaie e sociali, di un movimento di massa, a livello sovranazionale — lotte che per l'intanto, localmente frammentate, conducono una loro vita carsica a cui si disinteressa la ricerca.

Il volume è introdotto da una bella introduzione di Sergio Bologna, che vi ripercorre la storia della ricerca dedicata alla moneta dalla rivista "Primo maggio", di cui Lapo Berti è stato parte fondamentale. Bologna ricorda come quella riflessione si costituisse, tra l'altro, sulla nozione di capitale come comando sul lavoro, su una lotta per la democrazia non delegata, e sulla convinzione che in Marx si trovassero strumenti interpretativi della realtà che ci sta intorno. Leggendo i saggi di questo volume, rappresentativi forse del meglio dell'attuale pensiero economico della sinistra — e divisi tra, da un lato, un marxismo tutto sommato ortodosso che ribadisce l'inevitabile subalternità del lavoro salariato, e, dall'altro lato, un'analisi eterodossa che, a partire da una visione della moneta come governo non di mercato dell'allocazione delle risorse, mette pur sempre capo all'idea che lo sviluppo è garantito dalla libera concorrenza imprenditoriale e che per autentica democrazia deve intendersi un'"ampia partecipazione popolare" della "gente" — vien da pensare, con una punta di rimpianto: altri tempi.

Post scriptum: la recensione che precede è stata scritta a metà luglio. Quello che è successo solo un paio di settimane dopo sui mercati valutari, con il sostanziale esaurirsi dello Sme nella sua attuale configurazione, non fa, a me pare, che confermarne le tesi — la crisi del rapporto franco-tedesco, le contraddizioni insuperabili di Maastricht, il divaricarsi di un'Europa a due velocità, il volgersi della Germania all'Europa centro-orientale, la necessità di una convergenza reale prima dell'unione monetaria. Che le politiche recessive e gli alti tassi d'interesse non siano stati abbandonati nei mesi seguenti rende evidente la loro funzione di strumenti del "risanamento" produttivo e sociale, che nulla ha a che vedere con la costruzione di un'Europa unita.

Macrometropoli

di Maria Immacolata Macioti

MASSIMO CANEVACCI, *La città polifonica*, Seam, Roma 1993, pp. 235, Lit 38.000.

È San Paolo in Brasile la città polifonica di cui ci parla Canevacci. Non si capisce la città, spiega l'autore, con i soliti sistemi: girandola a piedi, percorrendo una linea di autobus fino al capolinea e ritorno. Modalità valide altrove, non qui. Alcuni punti di riferimento per il percorso: il Walter Benjamin narratore di Parigi, il Calvino delle città invisibili, l'ipotizzata convergenza Benjamin-Bateson. Non servono i classici canoni dell'antropologia culturale intesa come disciplina sistematica. Serve invece l'approccio al diverso, al bizzarro, al curioso, praticato da Gregory Bateson con grande rigore. Due gli approcci usuali: quello esterno, tipico dell'antropologo, in cui le regole epistemologiche sono costruite al di fuori del contesto preso in esame, e quello interno. Qui l'autore propone di fonderli e confonderli, in base al principio che "la grande metropoli non nasce contro la comunità, ma a favore della comunicazione". Ed ecco San Paolo, macrometropoli, luogo mescolato per eccellenza, città delle policentralità, da accostare con il metodo del "montaggio". Ci comunica messaggi paradossali, come il "doppio scambio tra sacro e profano, attraverso cui l'uno si rovescia nell'altro", fino alla "mimetizzazione sacrale del profano", all'"intrusione profana del sacro": ad esempio, attraverso il McDonald, che ha l'apparenza di una chiesa medievale, con annesso campanile, con la M in luogo della campana.

Gli esempi si moltiplicano. Entriamo all'Eldorado, shopping center *dallo spazio protetto, di cui si sottolineano le funzioni di difesa, in cui "il piano visivo tradizionale viene spezzettato in un infinito gioco di frammenti, di angoli acuti, di prospettive minime, di incroci speculari che si citano e si rinviano all'infinito, di linee trasversali, di televisori che replicano fotografie che replicano specchi, di spazi che si sovrappongono e moltiplicano prospettive inesistenti. È un nuovo spazio-tempo* virtuale *tanto fisico quanto mentale". Ecco, sull'Avenida Paulista, la piramide della locale confindustria, da cui tutto si può vedere, ma che da fuori non permette viste interne. Passiamo sul viadotto do Chà, viadotto del Tè, guardiamo le "mute allegorie" del Teatro Municipale, ci godiamo le tante pubblicità di pietra e gli* outdoors, *i grandi cartelloni pubblicitari stradali, fonti di comunicazioni urbane importanti: "... interpretare la pubblicità metropolitana, le sue scelte comunicative a livello della molteplicità dei linguaggi, dei contenuti e dei salti metacomunicativi è un obiettivo fondamentale per decifrare i sistemi di orientamento urbano che fanno tendenza". In una realtà dove esistono sapienti contrasti fra codici visivi e scritti, avverte l'autore, anche la soggettività degli edifici va marcata, enfatizzata, "esposta ai venti della comunicazione urbana". Il viaggio esplorativo prosegue così fra i messaggi delle palazzine liberty residue (il "realismo delle macerie") e i* porno scape, *case-cubo che spuntano in zone straperifiche, in cui c'è spazio solo per foto di donne nude e un letto. Prosegue attraverso i colori. Dominante, nelle più povere, il grigio chiaro sporco; sono parti monocrome della città. L'identità del paese è nella contraddittorietà, tutto è congiunto, mischiato, sovrapposto. Siamo di fronte a una "sincronia atemporale e astorica che riunifica mentalmente tempi e luoghi i più diversi tra loro". Il messaggio è questo: un contesto metropolitano dove la trasformazione, il mutamento sono la norma, è pensabile solo se si moltiplicano i punti di vista sull'oggetto. Di qui la necessità di dare spazio alla comunicazione visuale, alla simmetria polifonica di incroci di parole, di incroci urbani.*

Reset

ISAIAH BERLIN
L'alba del nazionalismo

UN MESE DI IDEE
direttore
GIANCARLO BOSETTI

Il numero di gennaio è in edicola e in libreria a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

12.000 libri fa, nasceva

L'Indice.

Siete tutti invitati ai festeggiamenti per il decimo compleanno

COMPILATE IL COUPON, BARRATE I QUADRATINI, RITAGLIATE E SPEDITE A: "L'INDICE", VIA RICCARDO GRAZIOLI LANTE, 15/A - 00195 ROMA

1. Da perte nostra stiamo preparando **L'Indice di tutto L'indice**. In un floppy disk HD 1.44 Mbyte da 3,5 pollici (e non in due, come precedentemente annunciato), pronto a fine gennaio, siamo riusciti a condensare i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993. Il programma di gestione, comprensivo delle istruzioni per l'uso, offre ampie possibilità di ricerca. Per avviarla basterà partire da uno solo dei seguenti dati (ma anche da un loro incrocio): autore, titolo, argomento, casa editrice, anno di edizione, recensore, numero e anno della rivista in cui è apprasa la recensione o la scheda. Si potrà consultare l'archivio con qualsiasi personal Computer purchè dotato di di Hard Disk, poiché il programma sarà disponibile in due versioni, in modo che possa funzionare sia con il sistema MS DOS ❑ che con quello Macintosh ❑.

2. Chiunque può acquistare **L'Indice dell'Indice** al prezzo di 20.000 lire (più 3.000 lire per le spese di spedizione in Italia ❑ o più 5.000 lire per l'estero ❑). Ma gli abbonati vecchi ❑ e nuovi ❑ potranno pagare solo 10.000 lire, con uno sconto del 50% sul prezzo del dischetto (fermo restando il contributo per le spese di spedizione).

3. L'opportunità della scelta tra la versione MS DOS e Macintosh è stata da noi annunciata solo a dicembre. Naturalmente le prenotazioni precedenti non potevano indicare la preferenza che però da molti è stata omessa anche successivamente. Avvertiamo ora che, non ricevendo segnalazioni contrarie entro gennaio, invieremo la versione MS DOS.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

4. Ancora: per il suo decimo compleanno, L'Indice vi dà un'altra piacevolissima notizia: le tariffe per il 1994 rimangono le stesse del 1993. Ovvero 70.400 lire per l'Italia ❑, 90.000 lire per l'estero (via superficie) ❑, 105.000 lire per l'Europa (via aerea) ❑, 125.000 lire per i paesi extraeuropei (via aerea) ❑. A pagina 47 troverete indicate le modalità di versamento.

5. Dulcis in fundo: tutti gli abbonati, italiani ed esteri, possono ordinare un secondo abbonamento annuale per un'altra persona (purché residente in Italia e non abbonata) al prezzo di 44.000 lire, e cioè con uno sconto del 50% sul prezzo di copertina ❑.

Basta con i preamboli. Si dia inizio ai bagordi.

NOME .....
COGNOME .....
VIA .....
CAP ..... CITTA' .....
PROVINCIA ..... NAZIONE .....

L'abbonamento regalato è per:

NOME .....
COGNOME .....
VIA .....
CAP ..... CITTA' .....
PROVINCIA .....

Filosofia in soccorso alla logica

di Marina Sbisà

PAUL GRICE, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese e cura di Giorgio Moro, pp. 372, Lit 48.000.
DAN SPERBER, DEIRDRE WILSON, *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese e dal francese di Gloria Origgi, pp. 398, Lit 58.000.

Il saggio del filosofo inglese Paul Grice *Logica e conversazione*, pubblicato la prima volta nel 1975 e tradotto in italiano già nel 1978, è un testo che ha avuto un'importanza storica per lo sviluppo degli studi linguistici e filosofico-linguistici dedicati alla pragmatica, cioè alla considerazione del linguaggio non in relazione a significati codificati o alla verità e falsità degli enunciati, ma in relazione ai parlanti e al contesto d'uso. In esso Grice sosteneva che linguaggi formali e linguaggio ordinario non si differenziano per il significato dei termini che ne fanno parte, ma perché il linguaggio ordinario, nei suoi correnti usi comunicativi, si carica di significati aggiuntivi — le "implicature conversazionali" — che i partecipanti alla comunicazione inferiscono facendo riferimento a un insieme di "massime della conversazione", a sua volta fondato sul "principio di cooperazione conversazionale". Tale principio richiede a ogni partecipante di contribuire alla conversazione in modo adeguato agli scopi condivisi, o all'orientamento complessivamente accettato, della conversazione stessa.

A partire da *Logica e conversazione* si è sviluppata, attraverso i due scorsi decenni, una vasta rete di ricerche volta a saggiare l'applicabilità della proposta griceana a numerosi problemi di analisi linguistica, retorica, testuale, trattandoli non più come questioni di semantica, ma di pragmatica.

Sarebbe comunque estremamente miope, e forse riduttivo, considerare *Logica e conversazione* come un evento isolato, autonomo. Questo saggio era nato come seconda lezione di un corso (le William James Lectures tenute a Harvard nel 1967): va dunque letto e capito nel contesto formato dalle altre lezioni, che oltre a essere di per sé interessanti, contribuiscono a chiarire le intenzioni dell'autore, o riprendono e precisano temi accennati e lasciati in sospeso. Non solo, ma va letto e capito anche sullo sfondo dei lavori precedenti e successivi di Grice, come quel saggio sulla nozione di significato pubblicato nel 1957, che, proponendo una concezione del significato basata su un'analisi delle intenzioni del parlante e della loro riconoscibilità per l'ascoltatore, forma la base da cui si sono sviluppate le principali tematiche delle William James Lectures. Questa lettura complessiva (che comunque non è esaustiva, estendo altri testi, editi e soprattutto inediti) è da qualche anno possibile in lingua originale, grazie alla pubblicazione nel 1989 di *Studies in the Way of Words*, raccolta uscita postuma ma a suo tempo rivista dell'autore, che riunisce le William James Lectures e numerosi altri saggi. Ora i lettori italiani possono usufruire anche di una traduzione sia delle William James Lectures, sia di alcuni dei saggi che nell'edizione originale le accompagnano, nel volume *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione* tradotto e curato da Giorgio Moro.

Grice è un pensatore complesso, profondamente inquieto, anche se costante e quasi testardo nel proporre e riproporre, con le sue minute argomentazioni, le tesi che gli stanno a cuore a proposito del significato, della comunicazione, ma anche — sullo sfondo — della metodologia del ragionamento filosofico. La sua inquietudine sta in una tensione fra il riconoscimento profondo dei "diritti" filosofici dell'uomo comune, del suo modo di pensare e di parlare — il linguaggio ordinario: ricordiamo che Grice si è formato proprio nella Oxford di Gilbert Ryle e John L. Austin — e l'esigenza logico-filosofica di assegnare valori di verità, di promuovere quelle simbolizzazioni logiche che rendono più controllabili i ragionamenti, o di usare, nelle argomentazioni filosofiche, affermazioni che non sarebbero appropriate né interessanti in contesti ordinari. Rimane in Grice l'idea che l'uomo comune ha in genere dei motivi per pensare e parlare come parla e pensa, e così pure per cogliere certe sfumature di significato per le quali il logico ha perso ogni sensibilità. Il filosofo però deve essere in grado di render ragione di questi motivi. Poiché non è tenuto a seguire l'uomo comune in tutto e per tutto, anzi questa sarebbe un'autolimitazione assurda dei suoi compiti, dovrà saper delimitare un ambito in cui i concetti ritenuti utili per la logica e per il ragionamento filosofico possano operare liberamente: ambito non in contrasto con il linguaggio comune, ma inteso come terreno di base a cui lo stesso linguaggio comune fa riferimento per quel che riguarda le strutture logico-semantiche di cui usufruisce. L'ambito entro cui si muove il discorso di Grice, il luogo in cui si installa il suo punto di vista, è proprio questo: e da qui egli ci parla anche di quella ragionevolezza dell'uomo comune, e di quei caratteri del suo parlare e capire, che esulano dagli schemi della logica e della semantica vero-funzionale.

L'introduzione di Giorgio Moro aiuta a identificare le tesi principali sostenute da Grice: la definizione del significato in termini di intenzioni del parlante complesse e riconoscibili; la distinzione (e connessione) fra ciò che il parlante vuol dire e ciò che vogliono dire le parole o frasi; la distinzione fra dire e far intendere, che dà luogo alla nozione di implicatura; la distinzione fra ciò che nel significato è convenzionale e ciò che non lo è, che permette di caratterizzare una classe di implicature come non convenzionale, ma dipendente da principi della conversazione. Minore è l'aiuto dato al lettore per situare il personaggio Grice e i suoi strumenti di lavoro; anche per questo, la lettura del volume risulterà fruttuosa soprattutto a chi è già entrato in contatto con il mondo della filosofia analitica. La traduzione è nel complesso filosoficamente accurata e dove il testo ha scarsa fluidità, la ragione sta in genere nel difficile stile del pensatore tradotto.

Per quanto riguarda gli studi di pragmatica che tanto devono ad alcuni aspetti del pensiero di Grice è da segnalare la recente pubblicazione della traduzione italiana di *Relevance. Communication ad Cognition*, di Dan Sperber e Deirdre Wilson, altro testo influente anch'esso legato a ispirazioni griceane, ma che le sviluppa in modo originale e a volte polemico.

Sperber e Wilson riprendono da Grice l'idea che gli aspetti logico-semantici del significato non sono sufficienti a render conto di tutto ciò che mediante il linguaggio siamo soliti comunicare. Ciò che comunichiamo dipende almeno altrettanto dalle inferenze che l'ascoltatore trae dall'enunciato che ha colto, e che, peraltro, era prevedibile traesse. Queste inferenze occupano nella teoria di Sperber e Wilson lo stesso posto che le implicature conversazionali occupano nella teoria di Grice. Tuttavia vi sono importanti differenze fra le due teorie, e non si tratta, come la puntuale discussione di *Logica e conversazione* fatta dagli autori sembrerebbe suggerire, di differenze riguardanti singole tesi né della scoperta di "errori" correggibili, ma proprio dell'inclusione della doppia distinzione griceana fra ciò che viene detto e ciò che viene fatto intendere (o implicato), e fra significato convenzionale e non convenzionale, in un progetto teorico e almeno in parte in un ambito disciplinare diversi. Dan Sperber e Deirdre Wilson sono infatti rispettivamente un antropologo e una linguista, e nella fase della loro ricerca rappresentata da questo volume si iscrivono ambedue sotto il segno del cognitivismo, intendendo rendere conto della comunicazione umana in termini di processi cognitivi. Il soggetto e l'intersoggettività non sono più dei problemi, come in filosofia (lo stesso Grice, in fondo, discute almeno il ruolo del soggetto nella formazione di convenzioni linguistiche, e il ruolo del riconoscimento intersoggettivo nello stabilirsi della comunicazione); è sufficiente considerare l'individuo psicofisico come dotato di un certo funzionamento mentale e assumere la basilare identità di questo funzionamento per tutti gli individui della specie.

Secondo gli autori tutti gli esseri umani tendono automaticamente a massimizzare l'efficacia del loro trattamento dell'informazione (sia questa proveniente da comunicazioni loro rivolte, o da fenomeni in cui s'imbattono). Quest'efficacia dipende dalla quantità di effetti contestuali che si riescono a ottenere, cioè dalla quantità di implicazioni che vengono tratte dall'informazione in un determinato contesto, e comunque è inversamente proporzionale allo sforzo necessario per trarre tali implicazioni. La pertinenza di un enunciato consiste appunto nella possibilità che ha il contenuto cognitivo da esso codificato, di suscitare effetti contestuali a prezzo di uno sforzo minimo o comunque non eccessivo; ed è generalmente presupposta nella comunicazione, poiché ogni atto comunicativo comunica anzitutto "la presunzione della propria pertinenza ottimale", cioè, in sostanza, la presunzione che valga la pena di prenderlo in considerazione e trattarlo inferenzialmente. La nozione di pertinenza si pone così come concetto esplicativo capace di unificare, a volte in competizione con le "massime della conversazione" griceane e a volte al di là della presunta portata di queste, le descrizioni di una gamma di fenomeni della comprensione linguistica che va dal completamento di enunciati ellittici contenenti pronomi alla disambiguazione, dall'uso di figure retoriche alla differenza fra affermare e chiedere o richiedere.

Il volume è scritto in un modo piano e convincente. Può essere una buona lettura per chiunque si interessi di cognitivismo, di pragmatica linguistica, e in generale di problemi della comunicazione. Resta impressa, ed è certamente "esportabile" a contesti teorici e disciplinari diversi da quello degli autori, la grande duttilità, sempre argomentabile, delle operazioni interpretative — dall'interazione faccia a faccia al discorso letterario — permesse dall'adozione del principio di pertinenza.

La traduzione di Gloria Origgi si qualifica "traduzione dal francese e dall'inglese"; tuttavia, il testo originale risulta essere quello inglese; spiace che non vi sia menzione della versione francese utilizzata. L'impressione è infatti che la presenza, qua e là, di scelte di traduzione un po' strane possa essere dovuta a un'interferenza del testo francese, forse autorevole (se scritto o riveduto da Sperber), ma che comunque non sempre ha avuto effetti positivi. Infine, si sente la mancanza di una nota terminologica che spieghi e giustifichi le scelte di traduzione adottate per i principali termini tecnici.

La mente è un programma?

di Michele Di Francesco

HILARY PUTNAM, *Rappresentazione e realtà*, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Niccolò Guicciardini, Garzanti 1993, pp. 180, Lit 36.000.

Dopo aver contribuito in modo determinante alla genesi di uno dei programmi di ricerca più promettenti della filosofia della mente contemporanea, il "funzionalismo" (e all'affermazione della correlata analogia tra menti e programmi), Hilary Putnam, in Rappresentazione e realtà, *ci mette ora in guardia nei confronti di questa che è tra le più note delle sue creature filosofiche. Il funzionalismo venne elaborato da Putnam in alcuni importanti saggi degli anni settanta (oggi ristampati in* Mente, linguaggio e realtà, *Adelphi, 1988), partendo dalla critica della teoria materialistica dell'identità tra stati psicologici e stati fisici nel cervello; per il funzionalismo uno stato mentale non deve essere identificato con uno stato cerebrale, quanto piuttosto con il "ruolo funzionale" svolto nella determinazione del comportamento dell'individuo. Ciò apre la strada all'idea che la mente possa essere assimilata a una sorta di programma, implementabile in linea di principio da una qualunque struttura materiale, non necessariamente dal solo cervello (umano e biologico). Secondo Putnam, il funzionalismo era dunque "una reazione contro l'idea che la nostra materia sia più importante della nostra funzione, che il nostro* cosa *sia più importante del nostro* come". *Tuttavia oggi egli è giunto alla conclusione che l'illusione di trovare un algoritmo (un programma) capace di esprimere il contenuto della nostra mente e la sua capacità rappresentativa deve essere abbandonata: se è sbagliato identificare l'"essenza delle nostre menti" con il nostro "hardware", lo stesso può dirsi per la loro identificazione con un (particolare) "software". I motivi di ciò sono molteplici e il volume li elenca scrupolosamente attraverso una difficile (e controversa) lettura dei più recenti risultati della filosofia della mente funzionalista, ma in fondo essi si originano da un'altra delle grandi dottrine putnamiane: l'idea che "i significati non sono nella testa", che quello che chiamiamo il nostro contenuto mentale è determinato da una serie di fattori (compresi i fattori contestuali) che non solo non possono essere esplicitati in termini meramente descrittivi, ma che seguono una logica "olistica" che rende disperata l'impresa di ricostruirne una lettura univoca e computazionalmente definita. In conclusione: "gli stati mentali non possono essere letteralmente programmi, perché sistemi fisicamente possibili possono trovarsi nello stesso stato mentale, avendo tuttavia contemporaneamente 'programmi' diversi". La conclusione del volume è schiettamente antiriduzionista: "l'intenzionalità non verrà ridotta e non se ne andrà via", ovvero l'*intenzionalità *del mentale non si spiega né riducendola a proprietà neurofisiologiche del cervello, né assimilandola a un particolare stato computazionale.*

*In conclusione abbiamo un testo interessante e che si avvale di un'ottima traduzione — tra le pochissime scelte di Guicciardini che metterei in discussione vi sono quella di tradurre "*folk psychology*" con "psicologia popolare" (come alternativa suggerirei "psicologia del senso comune") e " " con "contenuto stretto" (l'alternativa è "contenuto ristretto"), ma si tratta di sfumature rispetto a un lavoro di notevole serietà e rigore.*

Lutero determinista

di Aldo Moda

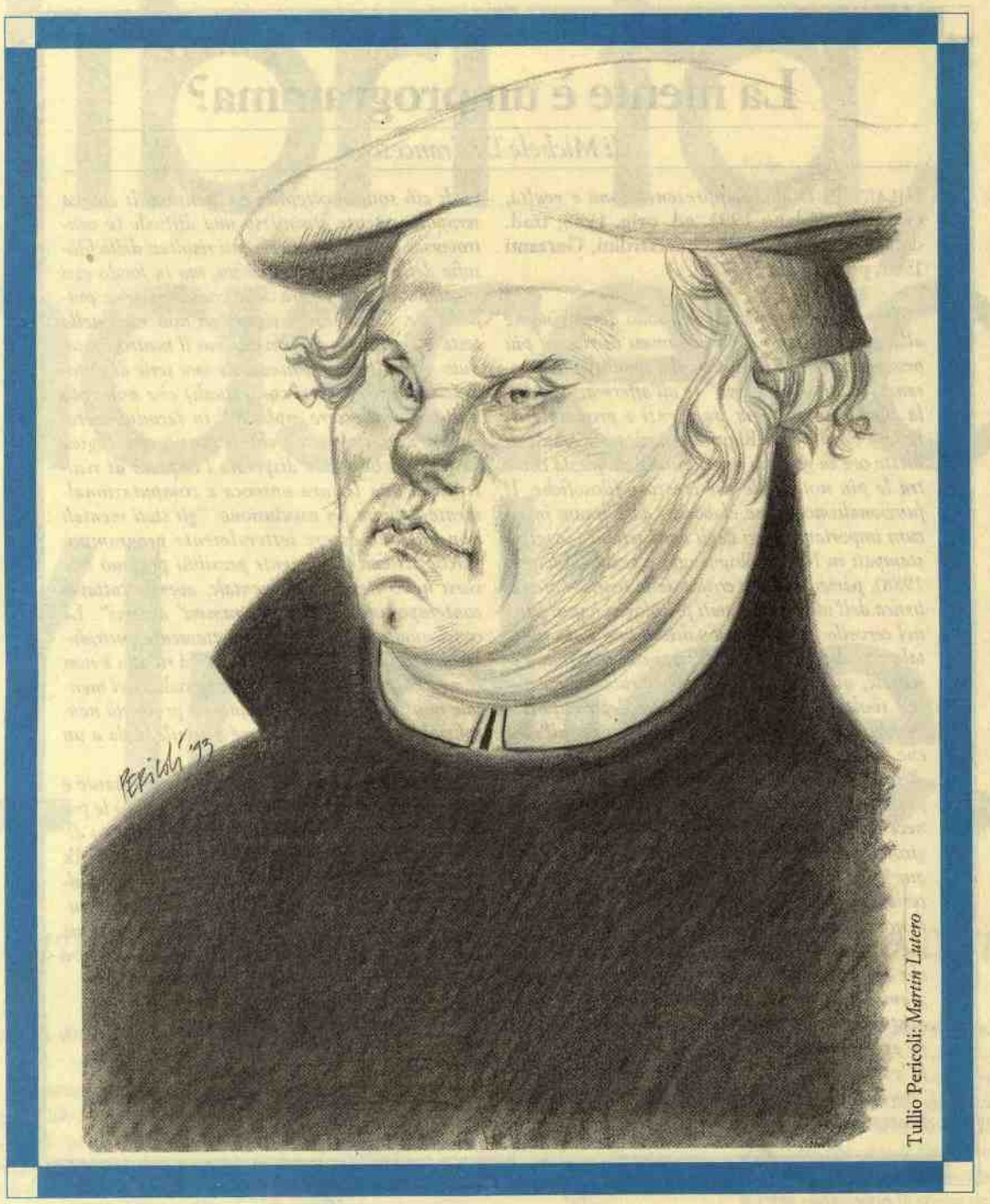
MARTIN LUTERO, *Il servo arbitrio. Risposta ad Erasmo (1525)*, a cura di Fiorella de Michelis Pintacuda, con un intervento di Paolo Ricca, Claudiana, Torino 1993, trad. dal latino e note di Marco Sbrozi, pp. 471, 71 ill. nel testo e 13 f.t., Lit 48.000.

"Sulla disposizione da dare ai volumi delle mie opere sono piuttosto freddo e pigro, in quanto che, spinto da un appetito saturnino, preferirei che fossero divorati. Nessun mio libro infatti riconosco giusto; se non forse *Il servo arbitrio* e il *Catechismo*": così scrive Lutero all'amico Wolfgang Capitone di Strasburgo il 9 luglio 1537; sono parole che esprimono assai bene il doloroso e disincantato distacco di un uomo che si sente stanco e consumato da mille prove, rispetto a quelle che considera le tappe di un cammino ormai irreversibile e molto avanzato, consegnato ormai nelle mani di Dio. Eppure, anche in questo contesto, il riformatore ha una parola di elogio per una delle sue opere, a lui carissima, quel *De servo arbitrio*, redatto in maniera concitata nell'ultimo trimestre del 1525. Non esita a considerare quello scritto "giusto", cioè (come si evince dalla corrispondenza a questo riguardo particolarmente abbondante e registrata con doviziosa minuzia dalla de Michelis Pintacuda) dovuto e riuscito. "Risponderò ad Erasmo, non per lui, ma per coloro che abusano della sua autorità per glorificare lui in opposizione a Cristo": così Lutero scriveva nel dicembre 1524. E nel settembre 1525: "Sono ormai tutto preso da Erasmo e dal libero arbitrio e mi impegnerò a non lasciare che nulla sia detto da lui con ragione, siccome in verità nulla egli ha detto con ragione".

Era naturale che il mondo umanistico e quello della teologia cattolica non fossero inclini a sottoscrivere questa valutazione di Lutero e ad accordare al *De servo arbitrio* un posto di preminenza; istintivamente erano portati a condividere il *De libero arbitrio* erasmiano, che esprimeva adeguatamente la loro temperie culturale, riassumibile emblematicamente nell'espressione *philosophia Christi* che l'*Enchiridion militis christiani*, redatto da Erasmo nel 1502 (e destinato a immensa fortuna), aveva reso familiare, tutta tesa a ritrovare nella Scrittura la *medulla tritici*, un pane nutriente per l'anima; d'altronde anche la loro sensibilità era portata a condividere la metodologia erasmiana, esauriente nei confronti e nella lunga serie delle citazioni, a differenza dell'esplicita metodologia di Lutero che nel *De servo arbitrio* procede per asserzioni, rifuggenti dalla *disputatio*, per affondare le loro radici nell'evidenza teologica, garantita non dalla ragione, bensì dall'autorità dello Spirito Santo, illustrante nei nostri cuori la verità della Scrittura. Ma dobbiamo dire che anche nel mondo protestante per un lungo periodo vi è stata reticenza nei confronti di questo scritto. Come scrive la de Michelis Pintacuda, si tratta "di una sostanziale rimozione del *De servo arbitrio* dall'orizzonte della ricerca teologica luterana, non soltanto nell'era segnata dalla cultura illuministica e dal pietismo, ma per tutto il periodo della cosiddetta teologia liberale, il cui sforzo dominante, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, fu quello di sancire la piena integrazione tra il protestantesimo e la civiltà moderna. A. Ritschl, uno dei maggiori teologi liberali, alla fine del secolo scorso, non esitava a parlare del *De servo arbitrio* come di un infelice lavoro, tutto abborracciato.

I criteri di valutazione mutarono all'inizio del nostro secolo con l'avvio della nuova ricerca su Martin Lutero, cui diede un contributo parallelo assai prezioso il sorgere e l'affermarsi della teologia dialettica, con la sua critica alle insopportabili riduzioni operate dalla teologia liberale. Verso gli anni cinquanta del nostro secolo, anche in campo cattolico si venne a una più equa valutazione storica e teologica del Riformatore, tendenza acuitasi negli anni del Vaticano II e rigogliosamente testimoniata dai lavori fioriti attorno alla celebrazione del centenario del 1983; anche in Italia (sebbene solo a partire dagli anni 1940) ci si è aperti decisamente a queste nuove prospettive, superando angustie (e persino fraintendimenti) che avevano pesato durevolmente). Proprio il *De servo arbitrio* se ne è avvantaggiato, teste l'affermazione di Heiko A. Oberman: "Questo scritto non è affatto mal riuscito, è un discorso diretto e chiaro, privo di diplomazia. Se di tutta la produzione letteraria di Lutero si fossero conservate solo queste pagine, potremmo ricavarne l'intero arco del suo pensiero". Affermazione cui fa eco M. Brecht: "Il *De servo arbitrio* è un concentrato della teologia di Lutero". Non uno scritto settoriale quindi (lo stesso Lutero riconosce a Erasmo il non piccolo merito di aver scelto come oggetto di disputa una questione globalizzante) bensì "un'opera di esegesi biblica che come tale muove da Dio ed a lui solo ritorna", di modo che "delle tante *assertiones* di cui è costellata l'opera di Lutero, questa assume un valore determinante e imprescindibile", tale da trasformare (come ben aveva visto G. Ebeling) in una trattazione su Dio lo scritto che si vuole dedicato all'arbitrio dell'uomo. E indubbiamente H. Bornkamm rende felicemente l'attuale situazione della ricerca quando scrive, con piena rivalutazione: "Erasmo e Lutero dischiudono il loro cuore. Gli scritti con cui si danno battaglia sono da annoverare fra i più grandi documenti della storia dello spirito umano". Era quindi giusto presentare al lettore italiano (per la prima volta, a 468 anni di distanza dalla pubblicazione originale), in forma integrale, questo scritto e sottolinearne la necessaria interpretazione teologica, tanto più che i brani antologici che di esso erano stati presentati fuorviavano piuttosto verso una lettura antropologica, aiutata anche dal titolo accostato senza sufficiente discernimento critico del contenuto. In questa linea la presente edizione può considerarsi esemplare. L'introduzione della de Michelis Pintacuda provvede a offrire esaurientemente, e in maniera molto piana, tutto quanto è necessario conoscere del travagliato rapporto fra Erasmo e Lutero, attingendo con pienezza all'epistolario di entrambi (e non si dimentichi che nel Cinquecento l'epistolario non era mai un fatto privato, ma uno dei mezzi più importanti di comunicazione e di diffusione dei giudizi che, attraverso il destinatario, toccavano una vastissima cerchia), premessa indispensabile per situare la diatriba e i suoi sviluppi. Però fin dalle prime battute ha a cuore di sottolineare il carattere "rigorosamente teologico" della disputa, non per ridurre ad esso il rapporto così dialettico tra umanesimo e riforma (come sovente è stato fatto con conseguenze storiografiche perniciose), bensì per cogliere, partendo da esso, "la ricchezza dell'interazione tra riforma ed umanesimo con meno equivoci di quelli in cui è possibile incorrere se il conflitto tra i due autori viene assunto a emblema di un'opposizione generale tra i due movimenti". Si tratta cioè di cogliere e di valutare una divergenza certo radicale, da cui nascono teologie irriconducibili a una comune visione, espresse anche metodologicamente in maniera differentissima, fino all'inconciliabilità, senza pregiudicare un più complesso quadro storico che sta a monte, ma anche senza misconoscere la situazione che sta a valle di tale frattura e che si è espressa in mondi culturali divergenti (teologicamente, spiritualmente, politicamente). Sfilano così davanti al lettore sia il *De libero arbitrio* e sia il *De servo arbitrio*, colto il primo nella sua caratteristica apertura dell'uomo verso Dio e il secondo nella sua altrettanto caratteristica apertura di Dio verso l'uomo; insomma due differenti antropologie teologiche; e per entrambi i protagonisti la chiarezza che il punto centrale di dissenso "risiedeva nella maniera d'intendere il rapporto dell'uomo con Dio e quindi la dottrina della salvezza e della libertà del volere umano". In quest'ottica per Erasmo "il discorso su Dio non può non avere un continuo riferimento agli uomini, partire da loro e costruirsi in relazione alle loro possibilità e necessità, ivi compresa la necessità di salvezza; e il Cristo, che ha recato la salvezza al mondo, ha insegnato una filosofia, un sapere cioè che si integra con quello degli uomini e che ne rigenera la vita stessa nella misura in cui è compenetrazione di teoria e pratica all'insegna dell'amore e della pace". Per Lutero invece "non all'uomo, ma a Dio appartengono libertà e servitù, pace e guerra: *Il servo arbitrio*, dal principio alla fine, rende testimonianza, sulla base della sacra Scrittura, dell'infinita potenza e misericordia di Dio". La de Michelis Pintacuda può così enucleare i principali punti di contrasto: l'autorità della Scrittura, la dialettica fra Legge ed Evangelo, il rapporto fra Dio e l'uomo (fino a rendere conto anche delle metafore del linguaggio usato, che hanno una grande importanza per individuare rettamente ascendenze e temperie culturali, quali l'agostinismo tardomedievale), la grandiosa visione della storia, pacificata in Erasmo e drammatizzata in Lutero (fino alla continua e inquietante presenza di Satana, elemento primario che conduce Lutero all'elaborazione della dottrina politica dei due regni, che proprio in quest'opera raggiunge formulazioni molto nette). A essi Paolo Ricca aggiunge l'importanza della cristologia, fornendo una lettura teologica e iconografica del trattato di rara efficacia.

Anche così l'opera conserva tutta la sua difficoltà. Vi sono asprezze e parzialità, accanto a straordinarie illuminazioni. Esse spiegano la contraddittoria fortuna di quest'opera folgorante. Ma fanno comprendere anche, dall'interno, perché Lutero sia rimasto così legato a questo scritto, la cui portata deve essere ricuperata. La traduzione italiana (parte di una collana di opere scelte che costituisce uno dei migliori frutti italiani della celebrazione centenaria del 1983) aiuta non poco in questa direzione. Innanzitutto per la sua scorrevolezza, unita a una precisione assai rara in altre consimili imprese. E in secondo luogo per l'apporto iconografico, che non è aggiunta estetica, ma documentazione rilevante, com'è nella tradizione della Claudiana e in particolar modo di questa collana, dovuta a Paolo Ricca e Carlo Papini.



José Borges
Sertão
Il Nord-est brasiliano, tra dramma e magia, nelle xilografie del più popolare incisore di "Literatura de Cordel"
Con un *Hand made* di José Muñoz

Noam Chomsky
Anno 501, la conquista continua
L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri
Prefazione di Lucio Manisco

DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

Libri di Testo

Dalle stelle alle nostre stalle

di Mario Tozzi

BRUNO ACCORDI, ELVIDIO LUPIA PALMIERI, MAURIZIO PAROTTO, *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 520, Lit 48.000.

Molte sono le ragioni alla base della sostanziale ignoranza scientifica degli italiani e del complessivo scarso peso che le materie scientifiche hanno nell'educazione degli studenti, ignoranza che — da sola — spiega la mancanza di sensibilità in tema ambientale e l'approssimazione delle poche, confuse idee in campo naturalistico e geologico. Ciò è tanto più grave se si pensa che il nostro è un paese che ha forte bisogno di un'opinione pubblica preparata su questi temi. Tra queste ragioni una molto importante è che lo studio delle scienze nelle scuole superiori — quasi sempre l'unico contatto con l'argomento nell'intera vita preuniversitaria dello studente italiano — viene spesso affrontato con insegnanti poco preparati, con programmi vecchi e con libri di testo inadeguati.

Tra descrizioni maniacali di fenomeni particolari — che spesso rimangono pervicacemente impresse nella mente del lettore — e nozioni solo fini a se stesse, lo studente non riesce a identificare un filo conduttore stimolante e robusto che permetta un apprendimento critico. Inoltre molto spesso i testi di scienze naturali adottati nei licei e negli istituti tecnici si sono rivelati troppo teorici per una materia che è — e deve essere — eminentemente pratica e corredata da indispensabili esercitazioni di campagna. Ancora: all'interno dello stesso testo si trovano discipline (o addirittura materie) lontane fra loro, giustapposte senza un apparente criterio unitario. Il pesante sbilanciamento verso la geografia astronomica rende quei testi un curioso *patchwork* in cui rientrano proiezioni cartografiche e quasar, fossili e parsec, tutti da imparare allo stesso livello. Infine — ma non per ultimo — i programmi a cui rispondono quei testi sono ormai vecchi e risentono di un'impostazione scientifica decisamente superata.

Gli autori de *Il globo terrestre e la sua evoluzione* cercano di imporre un cambiamento di tendenza. Per prima cosa — e non è poco — la parte strettamente nozionistica è stata alleggerita, dando rilievo alle definizioni indispensabili e utilizzando un corpo minore per le nozioni aggiuntive — quelle che possono servire da stimolo —, lasciando così al docente un utile spiraglio, anche formale, dove inserire la propria azione di cernita. Così il libro — per quanto voluminoso — risulta complessivamente di più agile lettura. Il corpo lessicale è ancora molto ampio, ma si tratta di una questione più generale, legata a un linguaggio in cui non è sempre possibile prescindere da espressioni gergali con le quali bisogna acquisire familiarità (per inciso non si vede perché si debba avere confidenza con i neutrini e non con le placche litosferiche).

In secondo luogo — e questa sembra una delle operazioni meglio riuscite della presente edizione — si tratta di contribuire allo svecchiamento dei programmi scolastici, cercando di prevedere anche quelli che ne potranno essere gli sviluppi futuri. Quindi una maggiore importanza alle scienze della Terra: per troppo tempo ci si è rassegnati a studiare solo stelle e cieli, pure — ovviamente — molto importanti, ma che acquistano un senso concreto solo se imprescindibilmente legati allo studio del pianeta dove mettiamo i piedi. E poi un ampliamento dei capitoli di litologia, di geologia italiana, di geomorfologia, tenendo presente che non si tratta di discipline statiche, come il nome potrebbe far pensare, anzi: proprio quest'anno sono passati appena 25 anni dalla formulazione completa della teoria della tettonica delle placche, una delle rivoluzioni culturali — non solo scientifiche — più importanti e più sottovalutate che si ricordi. Una scelta andrà fatta: forse non si imparerà (c'è tempo per farlo in altre sedi) dove si trova Cassiopeia, ma magari si saprà come avviene un terremoto e come si può convivere con quei fenomeni che la nostra scarsa cultura ci fa chiamare catastrofi naturali.

L'imposizione della tematica ambientale assume — in questo contesto — un carattere predominante. Il riferimento continuo agli aspetti antropici riveste così un doppio valore: fa da filo conduttore, evitando artificiose ripartizioni settoriali, e — soprattutto — consente di sottolineare il riconoscimento del valore sociale delle scienze geonomiche. La caratterizzazione ambientale è molto forte, ma sempre ben inserita nel tema scientifico, cioè radicata nell'unico terreno di crescita che deve avere: espressioni come "dissesto idrogeologico", "impatto ambientale", "sviluppo sostenibile", e "tutela del territorio" vanno insegnate correttamente se si vuole che non restino locuzioni astratte.

Alcune di queste tematiche erano già state sviluppate nelle prime edizioni (basterà al proposito rileggere la vecchia introduzione di Accordi), e altre sono state introdotte *ex novo*, pur conservando il vecchio impianto e una successione un po' troppo tradizionale dei capitoli, necessaria (secondo gli autori) per muoversi come in un viaggio dall'Universo all'interno della Terra. La scansione del testo è — invece — completamente rinnovata e fa perno sull'uso continuo di titoli discorsivi dei paragrafi e su uno schema grafico di alto livello. I rimandi e gli accorpamenti logici vengono così sottolineati anche cromaticamente da bordi in colore che permettono di suddividere in sei gruppi i 18 capitoli. Oltre venti *box* (come vogliono le tendenze attuali) spezzano il ritmo dell'esposizione introducendo le tematiche più attuali su cui mettere a fuoco la discussione — esobiologia, telerilevamento, rischio vulcanico e sismico, fonti energetiche rinnovabili, inquinamento — e portano alla luce il lavoro sotterraneo degli autori nel passaggio dall'elemento conoscitivo alla riflessione critica su esso. Le illustrazioni sono molto vivaci — si poteva forse optare per più schemi e disegni e meno fotografie —, scelte in maniera opportuna e spesso inedite, dovute alla grande esperienza di terreno di Lupia Palmieri e Parotto (Accordi morì prima della stesura di questa edizione). Il formato è cambiato, adeguato a quello tradizionale delle edizioni scientifiche di lingua inglese (un po' più lungo e più largo).

Delle scienze geologiche viene infine sottolineato anche il valore euristico; attraverso la ricerca di base, tutta imperniata sull'osservazione diretta e sui dati sperimentali, è stato possibile arrivare a un modello della Terra che non spiega forse tutti i fenomeni, ma che certo ne inquadra efficacemente molti. Rappresentazione della Terra, dunque, e conoscenza del territorio, ma non solo: anche messa a fuoco del ruolo applicativo della geologia e della geografia fisica. I danni derivati dalla ricerca casuale di fonti energetiche o dallo sfruttamento non equilibrato delle risorse sono sotto gli occhi di tutti.

La presenza di un indice analitico dettagliato e di una bibliografia aggiornata e molto vasta completano favorevolmente il quadro: il riferimento ai documenti (in questo caso dati e rocce) è così assicurato. Va poi ricordato che — caso piuttosto raro — lo stesso testo viene utilizzato sia all'ultimo anno della scuola superiore che al primo di università, nei corsi di laurea in scienze geologiche e naturali (nell'ordinamento a quattro anni ora in via di modificazione). La facilità di effettuare una lettura per moduli lo rende infatti molto versatile (interdisciplinare, si sarebbe detto in passato) e dà la possibilità di utilizzarlo indifferentemente nei due casi. È difficile perciò racchiudere questo volume fra i libri di testo in senso stretto (ma ce ne sono?): l'approccio integrato e la visione evoluzionistica del sistema Terra ne fanno un utile volume divulgativo anche per chi vuole solo avere una guida alle sue osservazioni o di consultazione per chi vuole sfogliarlo come un repertorio o come un dizionario enciclopedico a tema.

La rubrica "Libri di Testo"' è a cura di Lidia De Federicis

La Terra è un magnete

ANTONIO MELONI, *Il pianeta magnetico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 179, Lit 28.000.

Paleomagicians, *questo è il nomignolo con cui vengono appellati coloro che si occupano di paleomagnetismo dagli altri geologi e geofisici della comunità scientifica internazionale. Forse perché armeggiano giorno e notte in laboratori ermeticamente difesi da scudi amagnetici, forse perché manovrano sofisticati apparecchi a bagno di elio liquido, forse perché eseguono campionature con un trapano a motore e sanno dire quando il polo Nord si trovava al posto del polo Sud (e viceversa), ammaliati dalla tentazione di ristabilire dove si trovavano i continenti qualche decina di milioni di anni fa e che percorsi hanno seguito per arrivare alla loro attuale posizione. Nessuno strumento di conoscenza in geofisica ha avuto — e ha — un'importanza paragonabile al paleomagnetismo, che permette di orientarci attraverso le lacunose e altrimenti oscure tappe della deriva dei continenti. Lo studio del magnetismo fossile delle rocce (quello che cioè è stato fissato al momento della loro formazione) è addirittura diventato una delle prove principali a supporto della teoria della tettonica delle placche, quella "prova indipendente" senza la quale gli scettici sarebbero ancora oggi maggioranza.*

Ma non è solo il paleomagnetismo quello che si scopre nel libro di Meloni: esistono aspetti del magnetismo terrestre più vicini alla vita di tutti i giorni che non i movimenti delle placche litosferiche. A cominciare dagli effetti del geomagnetismo sui sistemi biologici: se lo schermo magnetico naturale generato dalla Terra ci difende dai raggi cosmici, cosa succede in quei momenti — molto frequenti da un punto di vista geologico: ogni 5.000-10.000 anni — in cui il campo si inverte, ossia quando il polo Nord (magnetico, non geografico) si scambia con il polo Sud? E qual è l'origine delle macchie solari e del loro influsso? Esiste davvero un "magnetismo" delle persone, o non si tratta di un termine di cui si abusa troppo?

La Terra è un pianeta magnetico, possiede cioè un campo magnetico (di intensità bassa, che difficilmente può agire direttamente sui sistemi di vita) che è importante non solo per i risvolti di cui si è detto. Lo studio della cosiddetta magnetosfera, per esempio, ha un'importanza ormai paragonabile a quello dell'atmosfera o della biosfera; inoltre le tempeste magnetiche sono più frequenti di quanto si possa immaginare e le aurore polari sono — da tempo — un fenomeno che colpisce l'immaginazione, facendo ancora ammattire gli studiosi a proposito della loro origine. Lo studio del magnetismo terrestre rappresenta una delle più antiche forme di indagine scientifica: l'uso della bussola era già conosciuto in Oriente forse dal III secolo a.C.; mentre Talete aveva già intuito il fenomeno dell'induzione magnetica, anche se le prime testimonianze scritte risalgono alla fine del XII secolo. Fino ad allora le spiegazioni erano di tipo animistico.

Di quale sia l'origine del campo magnetico della Terra ancora oggi non se ne sa molto: se ne occupano solo pochissimi specialisti, in un linguaggio fra i più difficili. Si tratta di un antico problema di filosofia naturale che — al limite del XXI secolo — non ha ancora trovato la risposta. La Terra non è più un magnete, come pensava già nel 1600 Gilbert nel suo De magnete, *anche se sembra comportarsi come tale. Il modello della dinamo autoalimentata riscuote attualmente i maggiori consensi, ma ancora non è chiaro cosa abbia innescato il "movimento" di esordio e quando. In un linguaggio semplice — ma non semplicistico — Meloni ci conduce attraverso queste e altre tematiche con un filo di ironia.*

(m.t.)

Dinamismo dei geni

di Alessandro Quattrone

BENJAMIN LEWIN, *Il gene IV*, Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Andrea Ghetti, rev. di Pier Franco Pignatti, pp. 888, Lit 98.000.

Quando, or sono dieci anni, Benjamin Lewin si accinse a scrivere la prefazione alla prima edizione de *Il gene*, intese dare il senso dell'opera con grande semplicità: il libro parlava dei geni, di che cosa sono, di come si riproducono, di come si esprimono. Ma parlare dei geni era, ed è, parlare di tutto il vivente: parlare anche di noi, visto che, come ancora un po' laconico fa rilevare nella quarta edizione, "lo scopo principale dell'esistenza di un organismo è (ovviamente) quello di perpetuare il proprio materiale genetico".

Nella piccola storia di questo libro — quella editoriale, intendiamo — è contenuto il paradigma di una storia più grande, quella della straordinaria epoca creativa che la biologia sta attraversando. *Summa* della nuova genetica accolta subito con grande favore dal pubblico degli specialisti e, visto il successo commerciale, da quello dei profani, *Il gene* ha voluto e potuto, nelle intenzioni dell'autore, evitare ciò che oggi, per un libro di biologia comunque scritto, è l'inevitabile destino: diventare rapidamente datato, fino al drammatico limite dell'inutilizzabile. Così ben quattro edizioni — tutte segnate da sostanziali rimaneggiamenti — in soli otto anni: un record, credo, nel campo editoriale, ma soprattutto una necessità in un settore dove davvero ogni settimana si realizzano avanzamenti vistosi, e dove la conoscenza, l'insieme dei dati sperimentali, ha raggiunto dimensioni vertiginose. Di tali dimensioni Lewin è ben conscio, almeno per il fatto che, incidentalmente, è fondatore e direttore della rivista di genetica più prestigiosa: quella "Cell" cresciuta anch'essa in questi anni fino a diventare, per la natura e la qualità delle ricerche di cui dà conto, il riferimento primario, l'indicatore autorevole di ciò che "fa tendenza".

Dunque per più motivi, e disparati, il libro è importante: un'importanza un poco, per così dire, annunciata, quella appunto della versione ufficiale, del verbo pronunciato nel *sancta sanctorum* della ricerca nel settore, e una invece conquistata sul campo per le qualità intrinseche, e in più parti davvero formidabili, di chiarezza, semplicità, concisione, vivacità, intelligenza di prospettiva.

Il gene ci racconta allora dei nostri geni, delle unità in cui è organizzato il corredo di informazioni necessario alla messa in forma di un essere vivente, e alla sua riproduzione. Adotta nel farlo una tecnica ad avvicinamenti reiterati, per cui un argomento viene affrontato a più riprese e a diversi livelli di dettaglio. Dopo un'introduzione sommaria alle basi chimico-fisiche della vita e alla morfologia cellulare, fornisce un primo sguardo d'insieme

sul DNA, la molecola substrato dell'informazione biologica, la materia di cui son fatti i geni: ne descrive la struttura, e le possibilità plastiche che questa consente. Dopodiché passa all'analisi del flusso dell'informazione genetica, per il quale il progetto della vita si traduce a un primo livello in realizzazione, la potenza diventa atto, i geni lasciano il passo alle proteine. C'è spazio in seguito per i meccanismi, molti e vari e sottili, di controllo di questo fondamentale processo, per la capacità di autoorganizzazione e di autoreplicazione del DNA, per la complessità della struttura dei genomi, ovvero dei progetti nel loro insieme, somma di tutti i geni ma non solo di essi. Attenzione particolare è riservata allo studio della genetica degli organismi più complessi, quelli con cellule dotate di nucleo, al quale grande gruppo, s'intende, apparteniamo. Segno dei tempi che la ricerca sta vivendo le due ultime parti, avvincenti, che parlano delle recenti scoperte circa il comportamento "dinamico", fluido, dei geni, e dell'assetto che essi realizzano durante lo sviluppo dell'organismo.

La trattazione, pur nel suo taglio frammentato, mosso, moderno in un certo senso, mira a essere esaustiva; ma la sua esaustività è quella di una *summa*, come si è detto, e non di un'enciclopedia. Esprime cioè, nel fare le scelte e nello stabilire le gerarchie, anche un punto di vista, un carattere, che si sovrappone, influenzandola, alla presentazione dei dati e permea di sé la tecnica espositiva. È, questo, forse il maggior pregio d'insieme del libro, non granché condiviso dagli altri testi di riferimento in biologia molecolare, fors'anche perché essi sono scritti a più mani, da autori-ricercatori specialisti di singoli ambiti. L'autore unico de *Il gene* non è un ricercatore, non almeno nel senso di chi manipola le provette: è invece un rappresentante di quella classe di professionisti dell'informazione scientifica la cui importanza si va facendo cruciale proprio in virtù dell'eccesso di dati di cui sopra, che rischia di confondere e ostacolare, paradossalmente, l'ulteriore progresso. Occorre allora chi sui dati, sui grandi gruppi di dati, rifletta, li organizzi, e ne ricerchi e ne aggiorni una visione d'insieme. Nel far ciò emerge il punto di vista, che è soggettivo (e quindi, secondo un ingenuo pregiudizio scientifico, corruttore), ma per ciò capace di un'operazione di raccordo che può lasciare segni importanti, e quantomeno influenzare il corso delle indagini future.

Pur mantenendo la sua vocazione all'unitario, il punto di vista, fatalmente, è soggetto a mutare col repentino trasformarsi del paesaggio. Di questo, con le sue quattro edizioni e la cospicua metamorfosi che hanno comportato, il libro è esplicito testimone; e lo è nel modo migliore e più onesto. Vi si trovano sì le nozioni consolidate, quelle "da manuale", ma anche le ipotesi, gli azzardi, le aperture prospettiche incerte di un paesaggio in divenire, di una visione della struttura dei nostri geni che sta profondamente cambiando, configurandosi secondo uno schema di maggiore dinamismo, maggiore elasticità di quanto si potesse supporre ancora pochi anni addietro.

Nel presentare questo *Il gene IV* al pubblico italiano, e nel farlo con una certa cura del dettaglio, l'editore Zanichelli, ha adempiuto al suo ruolo per favorire qui da noi la partecipazione, quanto meno culturale, a una davvero centrale avventura scientifica. Crediamo di adempiere al nostro caldeggiandolo, più che agli specialisti che già lo conoscono, a quei curiosi della scienza o — perché no — della filosofia che vogliono andare al centro delle questioni. In questo caso scopriranno di poterlo fare; e tutto sommato senza eccessiva fatica.

Ruminando il sogno

di Mauro Mancia

WILFRED R. BION, *Memoria del futuro. Il sogno*, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Partenope Bion, pp. 267, Lit 43.000.

Il futuro di cui parla Bion in questo libro dal titolo provocatoriamente ossimorico è il futuro della stessa psicoanalisi. Essa viene qui spinta oltre i limiti dell'insegnamento di Freud e Klein, ma senza peraltro tradirne la sostanza. Piuttosto appare come un tentativo di dare libertà alla fantasia perché possa produrre nuove idee su cui fondare un nuovo pensiero psicoanalitico. Compito naturalmente tutt'altro che facile, anche perché presuppone — da parte di chi legge — una libertà mentale, una leggerezza, una distanza ottimale, che gli permetta di lasciarsi coinvolgere a tutto campo sia sul piano emotivo sia su quello intellettuale mantenendosi però sempre ai limiti, senza entrare nelle spire inquietanti del delirio. Delirio che in questo romanzo è vissuto dal di dentro, presente nelle parole, nel pensiero, nei gesti, in quello che fanno i personaggi che si alternano con una logica non proprio aristotelica nei brevi capitoli che segmentano il libro. Qui infatti i personaggi appaiono subito tutti un po' pazzi, parlano con il loro inconscio e pretendono di ricevere risposte dall'inconscio dell'altro. Poi, tra tante stranezze e bizzarrie, arriva un pensiero illuminante che colpisce per la sua intuizione, un po' come succede a chi ha dimestichezza con i pazzi: in mezzo ai deliri si colgono a volte frasi e giudizi che colpiscono per la loro verità.

Bion qui propone un'esercitazione su un modo di far funzionare il pensiero o meglio, per usare un suo concetto, per far vedere che cosa succede quando un pensiero libero nell'aria incontra il suo pensatore. Ma questa immagine è anche la metafora di un incontro analitico dove l'inconscio dell'analizzando si incontra con quello dell'analista e dove la mente di quest'ultimo fa da contenitore alle emozioni del primo e dà loro un significato.

Il presupposto su cui si regge *Memoria del futuro. Il sogno* è che l'immagine "sensoriale" sia il fattore costitutivo del pensiero in una sorta di amodalità percettiva e rappresentativa per cui le esperienze emotive possano essere compresse in una serie di immagini visive che caratterizzano appunto il sogno. Ma questa operazione è presente anche nell'incontro analitico dove si intrecciano, sovrappongono, occludono gli elementi alfa della coppia, e richiama la relazione madre-bambino dove la *rêverie* materna deve essere capace di attivare i meccanismi del pensiero del sogno-alfa (questa è la definizione proposta da Bion).

L'analista deve poter sognare la seduta — dice Bion — ma per fare questo deve aver potuto dormire bene per conto proprio durante la notte. Ma questo non garantisce all'analista il suo restare vigile e sveglio durante la seduta, ché anzi gli può capitare di rivivere l'esperienza di Palinuro che si addormentò al timone e venne strappato via dalle onde del mare. La tempesta può arrivare all'improvviso, quando l'analista è più disponibile a mobilitare la sua funzione alfa per la costruzione di pensieri e diventa più indifeso nel ricevere le emozioni del paziente e le sue identificazioni proiettive non sempre benevole, tese a paralizzarlo proprio nelle sue funzioni alfa.

Le parole di Bion, attraverso un dialogo con se stesso, diventano definitorie dell'esperienza psicoanalitica che non può essere descritta "in modo coinvolgente a qualcuno che non vi prende parte", essendo la descrizione stessa come una fotografia che appiattisce l'immagine e ne riduce la profondità. La psicoanalisi stessa appare qui, agli occhi di Bion, "come un fenomeno effimero che evidenzia forze sulla cui superficie la razza umana guizza, fiammeggia e svanisce in risposta a una realtà gigantesca ma non riconosciuta". I personaggi del romanzo parlano e le loro parole diventano un insegnamento per l'analista che deve continuamente mettere a fuoco (come si fa con il microscopio) il proprio assetto interno e il proprio orecchio, concentrandoli sul disturbo che alle sue funzioni alfa può provocare il paziente con le sue emozioni, ansie, paure e sogni.

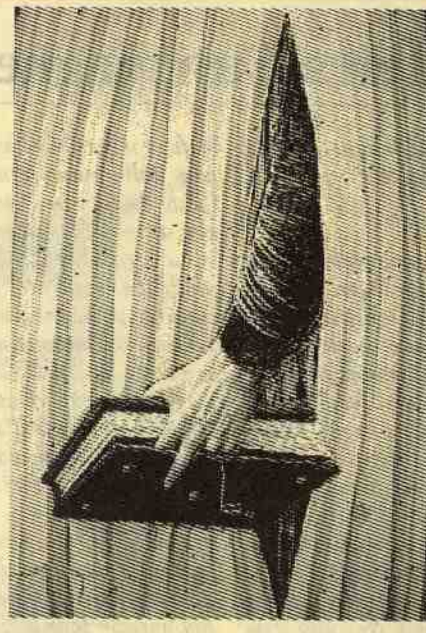
Per il modo in cui è scritto e per l'imprevedibilità dei suoi argomenti, *Memoria del futuro. Il sogno* costituisce a sua volta una sorpresa, una sfida e un disturbo. Lo scopo di Bion sembra essere quello giocoso e a un tempo serio di non dare respiro al lettore che non può che lasciarsi coinvolgere in un vortice onirico, entrare in prima persona in questa fantastica affabulazione, identificarsi con i personaggi e i loro doppi, passando attraverso gli affetti e le emozioni con parti di sé che dialogano tra loro con l'unica logica della libera associazione quale logica narrativa del sogno.

Le istanze fondanti lo psichismo umano sono le vere protagoniste di questa bizzarra rappresentazione del teatro della mente: invidia e gelosia, aggressività e colpa, riparazione e trasformazione. D'altra parte non è stato proprio Bion a insegnarci che nella personalità "normale" di ciascuno di noi albergano parti non simboliche che ci rendono sensibili alla fascinazione del delirio?

Nel prologo del libro tradotto giustamente "pro-logo" (per il *logos*, cioè per il pensiero che si fa verbo), Bion rappresenta la sua concezione dell'apparato psichico nella forma inquietante di un tubo digerente dove la mente scorazza su e giù durante la notte con il sogno per comunicare con l'esterno attraverso la bocca e l'ano e per rendersi un po' conto di che cosa accade nella realtà. I dati sensoriali di quest'ultima sono poi ingoiati e digeriti per fornire alla mente gli elementi alfa che costituiscono il pensiero.

Memoria del futuro. Il sogno costituisce anche per noi lettori questo processo di ruminazione e di digestione. Esso infatti ci costringe a un continuo lavoro su noi stessi, ad attivare la nostra capacità di sognare così da accogliere dentro di noi tutto il caos originario di questo libro/bambino. Come se fossimo in una seduta interminabile in cui siamo costretti a ogni pagina a domandarci il significato di quanto leggiamo e fino a che punto siamo in grado di tollerare la difficoltà di capire, il disturbo e l'irritazione che proviamo. Né facilita il compito il sapere che l'autore si era posto il problema di metterci in queste condizioni emotive. Bion, da analista, non dà rassicurazioni ma lascia a noi stessi, ai pensieri che emergono nel corso della lettura, alla nostra tolleranza-intolleranza, alla nostra responsabilità se continuare o interrompere la lettura. Ma emerge una necessaria complicità tra autore e lettore che permette la formulazione di un pensiero solo se quest'ultimo è disposto a mettere nel sogno del primo il proprio sogno.

Guido Mapelli *Palermo*



Segreteria organizzativa
Gelkamar Soc. Coop. a r. l.
90133 Palermo
Via Roma, 94
Tel. e fax 091/6167549

Fiera
di Messina
24/27 marzo
1994

Per trovare incentivi che incrementino la lettura, per valorizzare un'attività imprenditoriale vivace, radicata e 'cosmopolita', per offrire una grande vetrina alla cultura siciliana e per molte altre buone ragioni...

Il Libro
1°salone dell'editoria siciliana

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla teoria scientifica, opere di buona qualità e di scarsa commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO

EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Lettere

Gent.mo Direttore,

ho letto con molto interesse il Vs. dossier "Scoprire l'America" sul numero di ottobre del Vs. periodico.

Mi è d'obbligo premettere che sono editore, piccolo, e vicepresidente dei piccoli editori italiani; mi è d'obbligo, ancora, riconoscere al Vs. dossier un'indubbia e approfondita citazione di quasi tutti i testi, e dev'essere posto in nota il rilevante apporto dei piccoli editori in merito (da Voi indubbiamente evidenziato), dedicati all'argomento e nell'occasione editi o riscoperti. Ma ciò che mi ha lasciato interdetto è l'incredibile assenza di testi o di collane fondamentali esistenti sull'argomento: mi corre l'obbligo di puntualizzare che da circa trent'anni mi dedico allo studio delle culture messicane prima, durante e dopo la conquista. Non è possibile ignorare la riedizione Einaudi del testo di Todorov *La scoperta dell'America. Il problema dell'altro*. Non è possibile ignorare il magnifico Corpus Precolombiano della Jaca Book. Non è possibile ignorare, tra i numerosi titoli di Sellerio citati, Dona Marina di Morino, e i vari testi tratti dall'opera di Bernardino de Sahagun. E ancora, l'edizione completa nei "Millenni" Einaudi del Ramusio; la riedizione EDT de *La mia prigionia tra i cannibali 1553/55* di Staden; la riedizione EDT dell'avventura di Cabeza de Vaca... E ho citato solo gli esempi più eclatanti. Mi aspettavo, alla fine della pur soddisfacente trattazione, un prospetto sinottico di testi, autori e editori: da un periodico come il Vs. sarebbe stato lecito attendersi la pubblicazione di una tavola riassuntiva del genere... A ogni modo, qualsiasi cosa fatta bene si può far meglio (era un vecchio adagio del Sen. G. Agnelli sr.): bella l'iniziativa, ma con un po' di cura maggiore... Immancabili complimenti sia per forma che per contenuti e altrettanto immancabile disponibilità di collaborazione come segreteria AIPE!

Distinti saluti.

Vincenzo Reda

P.S.: Ricordo a Amanda Salvioni che il soldato autore della *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* si chiama Bernal Diaz del Castillo.

Che ogni cosa fatta bene si può fare meglio già lo dice il nostro lettore. Vorremmo soltanto aggiungere che di alcuni libri menzionati nella lettera "L'Indice" aveva già dato conto in mesi precedenti e, dati i problemi di spazio della nostra rivista, non possiamo permetterci ripetizioni. Altri indubbiamente mancano: ma non vogliamo essere tecnicamente definibili come un repertorio bibliografico, abbiamo sempre seguito la linea di suggerire "percorsi" nel mare della produzione libraria. (g.s.)

Hanno collaborato

Patrizia Audenino: borsista in storia contemporanea all'Università di Torino. Si occupa di storia della cultura laica e democratica in età liberale.

Anna Baggiani: consulente editoriale.

Etienne Balibar: insegna filosofia all'Università di Paris I (*Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, 1989; *Les frontières de la démocratie*, 1992, Ed. La Découverte).

Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

Riccardo Bellofiore: insegna economia monetaria all'Università di Bergamo (*Una teoria monetaria del valore-lavoro*, in *Valori e prezzi*, a cura di Giorgio Lunghini, Utet, 1993).

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma. Ha pubblicato saggi su Proust.

Evelina Christillin: laureanda in storia moderna. Si occupa di studi di storia sociale nell'ambito della storia della sanità.

Francesco Ciafaloni: ricercatore presso l'Ires-Cgil di Torino.

Marcella Ciceri: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Venezia.

Enrico Comba: ricercatore di antropologia dell'università di Torino (*Cannibali e uomini lupo*, Il Segnalibro, Torino 1992).

Edoardo Costadura: insegna lingua e letteratura francese (*Genesi e crisi del neoclassico. Saggio su K. P. Moritz*, Ets).

Michele Di Francesco: insegna logica all'Università di Palermo (*Il realismo analitico*, Guerini, 1991).

Daniela Di Sora: ricercatrice di lingua e letteratura russa all'Università di Pisa.

Hans Hinterhäuser: professore emerito di letterature romanze all'Università di Vienna.

Mirella Larizza: insegna storia delle dottrine politiche all'Università Statale di Milano.

Carlo Lauro: dottorando in letterature comparate all'Università di Bari. Ha curato di J. Benda, *Belfagor*, Flaccovio, 1992.

Maria Immacolata Macioti: insegna sociologia all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di metodi qualitativi e di emigrazione.

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Laura Mancinelli: insegna filologia germanica all'Università di Torino (*Gli occhi dell'imperatore*, Einaudi, 1993).

Guido Massino: si è occupato di teatro yiddish caro a Kafka (*Kafka*, La Nuova Italia).

Antonio Milone: perfezionando in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa. Ha collaborato al catalogo della mostra *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dal XI al XV sec.*, Ed. Colombo, 1992.

Santina Mobiglia: insegnante e redattrice di "Linea d'Ombra".

Aldo Moda: dottore di ricerca in lettere all'Università Cattolica di Milano e di teologia all'Università di Neuchâtel.

Paolo Nicoloso: dottore di ricerca in storia dell'architettura (*La città inventata*, Biblioteca dell'Immagine, 1992).

Patrizia Oppici: ha pubblicato studi su M. Proust e sulla letteratura francese del Settecento.

Viola Papetti: insegna letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma. Ha curato di G.M. Hopkins, *Prose e Poesie*, Rizzoli, 1992.

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Stefania Piccinato: insegna letteratura angloamericana all'Università di Perugia.

Giuliano Pinto: insegna storia medievale all'Università di Firenze. Si occupa di storia economica e sociale (*Toscana medievale*, Le Lettere, 1993).

Donatella Ponti: insegna lingua tedesca all'Università di Torino. Si occupa di linguistica e didattica del tedesco e di traduzione.

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Alessandro Quattrone: svolge ricerche di patologia molecolare all'Università di Firenze. Traduttore di volumi di biologia. Collabora a quotidiani e riviste.

Marina Sbisà: insegna semiologia all'Università di Trieste (*Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino).

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*Mafia, politica e affari, 1943-1991*, Laterza, 1992).

Mario Tozzi: dottore di ricerca in scienza della terra e ricercatore al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

Francesco Tuccari: ricercatore di storia del pensiero politico all'Università di Torino (*I dilemmi della democrazia moderna*, Laterza, 1993).

Nadia Urbinati: borsista post dottorato al dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. Si occupa del pensiero politico contemporaneo.

Claudio Venza: insegna storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste. Condirettore della rivista "Spagna contemporanea".

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 dicembre 1993.

ERRATA CORRIGE

Nel numero di dicembre a pag. 52, nell'articolo di Anna Elisabetta Galeotti su Thomas Nagel, I paradossi dell'eguaglianza, l'omissione di una riga in corso di composizione, rende il paragrafo privo di senso. Ecco la versione corretta: "È teoricamente possibile riconoscere imparzialmente la ragionevolezza dei punti di vista personali sulla base dell'equilibrio fra ragioni personali e ragioni impersonali che ciascuno di noi accorda a sé e agli altri: che sia praticamente costruibile un ordine politico che tenga conto egualmente di ciascuno in particolare e di tutti in generale è il compito che Nagel assegna alla filosofia politica". Ci scusiamo con i lettori e con l'autrice. Le nostre scuse anche a Claudio Bartocci, traduttore del volume, *La materia e la mente*, di Max Delbrück, per aver trasformato il suo cognome in Bartucci.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Russel Merritt e J.B. Kaufman, *Nel paese delle meraviglie. I cartoni animati muti di Walt Disney*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1993, pp. 235, Lit 50.000.

GLENN DOMAN
LEGGERE A TRE ANNI
I bambini possono, vogliono, debbono leggere

FINALMENTE IN EDIZIONE ECONOMICA IL LIBRO CHE HA VENDUTO 4.000.000 DI COPIE IN TUTTO IL MONDO

pp. 152 L. 9.000

ALTRI TITOLI DELLO STESSO AUTORE

G. DOMAN - D. DOMAN - B. HAGY
Come insegnare al vostro bambino ad essere fisicamente splendido
Libro scritto per i genitori. Gli autori spiegano come un processo di attività fisica possa influenzare i processi della crescita cerebrale e dell'organizzazione neurologica
pp. 320 L. 55.000

G. DOMAN
Che cosa fare per il vostro bambino cerebroleso
L'autore rivela le tecniche usate per aiutare i cerebrolesi a vivere normalmente con i loro coetanei
pp. 320 L. 35.000

G. DOMAN
Come moltiplicare l'intelligenza del vostro bambino
In questo volume l'autore dimostra come attraverso l'aiuto indispensabile delle madri il bambino possa sviluppare la propria intelligenza giocando e divertendosi
pp. 352 L. 34.000

VALIGETTE - KIT DIDATTICI

Leggere a tre anni
L. 60.000

L'inglese per bambini
L. 55.000

Il francese per bambini
L. 55.000

Il tedesco per bambini
L. 55.000

Le valigette dei corsi di lingua sono corredate da kit didattico e audiocassette per l'esatta pronuncia

ARMANDO EDITORE
Viale Trastevere, 236 - 00153 ROMA

Le letture di Marsilio

Saggi

Bruno Zevi
Zevi su Zevi
Architettura come profezia. Le idee, gli incontri, i progetti, le battaglie, raccontati in prima persona
pp. 240 con 186 ill. b/n, L. 38.000

Victoria de Grazia
Le donne nel regime fascista
Una cittadinanza femminile plasmata dalle linee della modernità ma strettamente subordinata all'ostentata supremazia del modello virile
pp. 432 con 85 ill. b/n, rilegato, L. 55.000

Victor G. Kiernan
Storia del tabacco
L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna «Ognuno dovrebbe sempre mantenere tra sé e il mondo uno strato sottile di fumo»
Mallarmé
pp. 304 con 81 ill. b/n e a colori, rilegato, L. 48.000

James Naremore
Orson Welles
Ovvero la magia del cinema «Appartengo a una generazione di cineasti che hanno deciso di fare film avendo visto Quarto potere»
François Truffaut
pp. 400 con 150 ill. b/n, L. 45.000

Mario Pannunzio
L'estremista moderato
a cura di Cesare De Michelis
La letteratura, il cinema, la politica. Per la prima volta raccolti in volume gli scritti del mitico direttore de «Il Mondo», dagli anni giovanili alla fondazione della testata
pp. 448, L. 48.000

Donatella Calabi
Il mercato e la città
Piazze, strade, fabbriche d'Europa in età moderna
pp. 344 con 120 ill.b/n, L. 48.000

Giuseppe Zigaina
Pasolini e l'abiura
La soluzione di un «giallo puramente intellettuale» rimasto per quasi un ventennio irrisolto
pp. 356, L. 38.000

Gli specchi

Beppe Venvenuto e Vito Oliva
Marco Formentini
L'irresistibile ascesa del borgomastro di Milano: la Lega dall'opposizione alla stanza dei bottoni
pp. 208, L. 18.000

Pino Nicotri
Tangenti in confessionale
Come i preti rispondono a corrotti e corruttori
pp. 224, L. 18.000

G.A. Cibotto
Il doge è sordo
Notizie dal dominio della Serenissima
pp. 224, L. 28.000

Ricerche

Giancarlo Brunello, Giovanni De Martis
Le stragi del sabato sera
In collaborazione con la Fondazione Cesar
Un problema sociale. Come affrontarlo, comprenderlo, risolverlo
pp. 200, L. 30.000

I grilli

Marco Vitale
Liberare l'economia
Le privatizzazioni come terapia alla crisi italiana
pp. 192, L.18.000

Cartografia

Comune di Firenze
Atlante di Firenze
La forma del centro storico in scala 1:1000 nel fotopiano e nella carta numerica
pp. 384 con 304 tavv. a colori, formato 30x30 cm, rilegato con cofanetto, L. 300.000

Comune di Bologna
Bologna forma urbis
Il fotopiano a colori del centro storico in scala 1:1000
56 tavole formato 53x65 cm confezionate in una cartella formato 59,5x68 cm, L. 500.000

Romanzi

Giovanni Pascutto
Veramente non mi chiamo Silvia
Basta una telefonata a scombinare la vita
pp. 168, L. 26.000

Marie NDiaye
Il pensiero dei sensi
«...si può essere Swann a dodici anni»
Michele Bernstein LIBERATION
pp. 120, L. 25.000

Le opere di Carlo Goldoni

EDIZIONE NAZIONALE

Una delle ultime sere di carnovale
a cura di Gilberto Pizzamiglio
pp. 200, L. 18.000

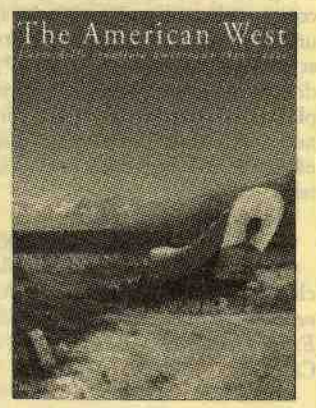
Le baruffe chiozzotte
a cura di Piermario Vescovo
pp. 264, L. 18.000

Il teatro illustrato
Nelle edizioni del Settecento
pp. 644 con 650 il. b/n, L. 32.000

Libri illustrati

La fotografia al Bauhaus
Un'ampia scelta di immagini realizzate dai protagonisti della storica scuola
pp. 132 con 108 ill. in bicromia e a colori, L. 45.000

Architettura italiana d'oltremare 1870-1940
I progetti e le realizzazioni compiute in Africa e nel Mediterraneo
pp. 400 con 300 ill. b/n e a colori, L. 75.000



The American West
L'arte della frontiera americana tra il 1820 e il 1920: il paesaggio, l'incontro con gli indiani, la rappresentazione della vita quotidiana
pp. 256 con 205 ill. b/n e a colori, L. 60.000

Annie Sacerdoti e Annamarcella Tedeschi Falco
Lombardia. Itinerari ebraici
I luoghi, la storia, l'arte
pp. 128 con 60 ill. b/n e a colori, L. 25.000

Storia di Ravenna
a cura di Augusto Vasina
III Dal Mille alla fine della signoria polentana
pp. 928 con 315 ill. b/n e a colori, rilegato, L. 220.000

Marsilio

Trent'anni di buone letture